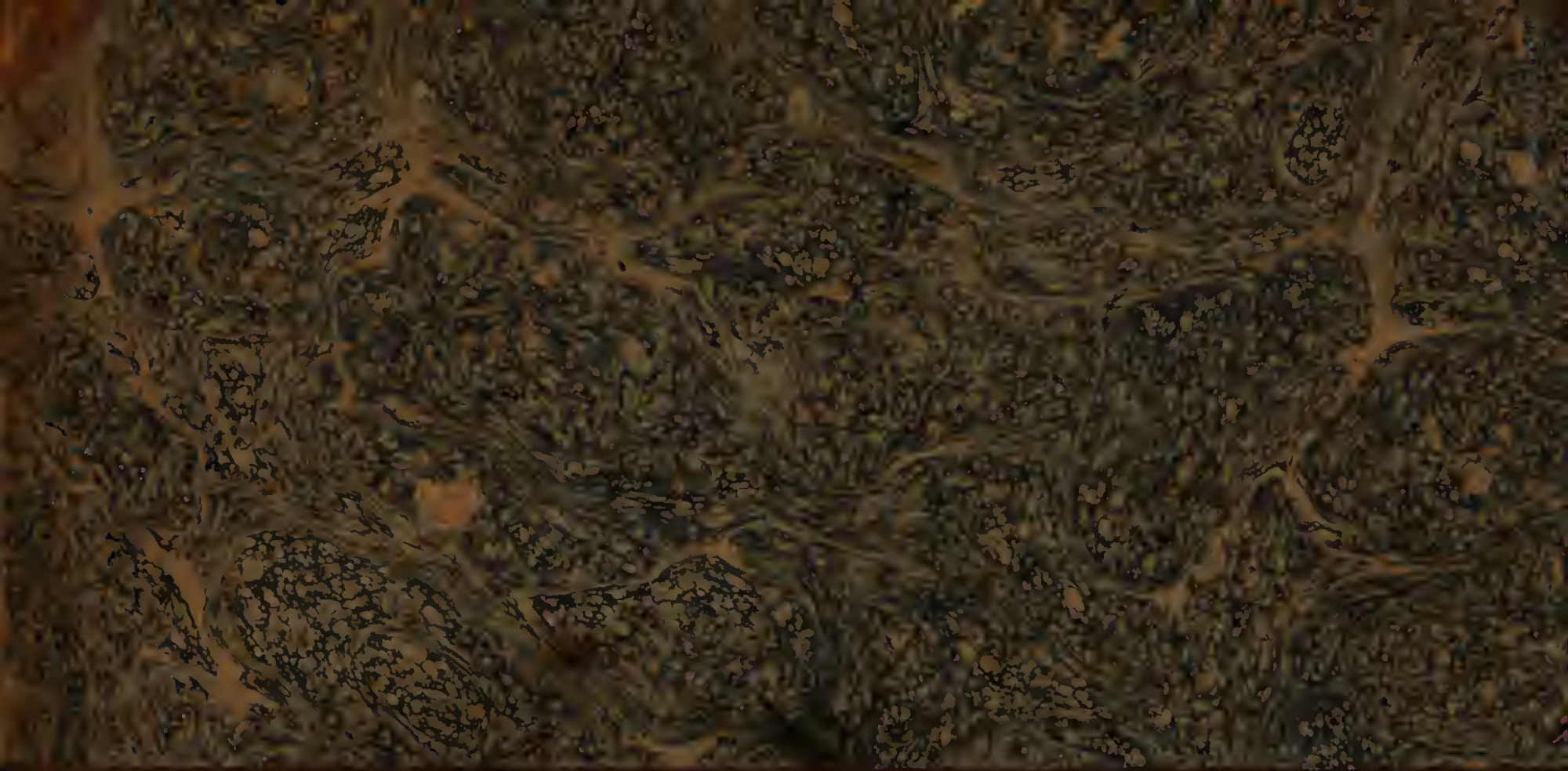

VITTORIO EM. III

PIZZOFALCONE
NALE
Prov.
III
452
NAPOLI
VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio VII

Palchetto 2

Num.° d' ordine

133
19
B. Russ.
XIII
452

643253

QUADRO

ISTORICO, STATISTICO E MORALE

DELL' ALTA ITALIA

E DELL' ALPI CHE LA CIRCONDANO,

Preceduto da un'occhiata intorno il carattere degl' Imperatori e Re, ed altri Principi che regnarono in Lombardia da Belloveso e Cesare fino a Napoleone I.

DI

CARLO DENINA

BIBLIOTECARIO DI S. M. L'IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO SECONDO.

MILANO . MDCCCVI.

Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai in Santa Margherita.

SEZIONE XI.

Della riva diritta del Tesino, che comprende molte provincie dell' inaddietro Piemonte.

§. 1.

Del Vigevanasco e della Lomellina.

VIGEVANO è uno smembramento del Novarese. Francesco Maria Sforza duca di Milano d'un grosso borgo ne fece una picciola città, ed eresse in cattedrale la chiesa collegiata che vi esisteva La diocesi è la più ristretta di tutte quelle d'Italia, anche del regno di Napoli e di Toscana, dove pure trovansene di angustissime. Era disegno del fondatore di aggiungere alle parrocchie, cui il vescovo di Novara Archimboldi gli cesse, altri villaggi che staccar si volevano dal Pavese. Ma il cardinal del Monte allor vescovo di Pavia non vi prestò mai il suo consenso. Tuttavia le rendite assegnate alla mensa vescovile restarono, e furon recate fino a venticinque mille lire. Essendo la città posta sovra un

piano elevato, l'aria vi è sanissima, e gli abitanti industriosi ed attivi molto contribuirono ad illustrar Novara. Molti dotti compresi nel Museo Novarese di Cotta, e particolarmente i Decembri erano di Novara.

Lomello, anticamente *Lumellum*, città nota ai Romani, che da alcuni secoli dà il nome ad una provincia sulla destra riva del Ticino, non è al presente nè il primo nè il secondo luogo del distretto (*). Brema è più considerabile, e da poco tempo in quà più sovente citata che Lomello, a cagione di ricco Monastero, colonia in prima dei Benedettini della Novalese, indi di Olivetani. È gran feudo con titolo di marchesato, cui Mercurino di Gattinara gran cancelliere di Carlo V. acquistò con altre terre d'intorno, e che passò alla posterità di suo fratello, di cui un ramo lo possiede attualmente con Sartirana altro borgo della stessa provincia.

Oltre Brema, il cui nome farebbe credere che fosse una fondazione di Goti o Lombardi, la Lomellina comprende la città di Mortara, di cui è sì spesso fatta menzione negli annali dei canonici regolari di S. Giovan Laterano, i quali vi avevano un

(*) *Merula scrive, che Tolomeo lo chiama GAUMELLUM; Marcellino lo dice LAOMELLUM, comunemente si appellava LAUMELLUM.* (N. D. T.)

monastero ricco e spazioso. Le risaje che occupano gran parte del distretto, e che fruttan cotanto ai proprietarj delle campagne o dei canali d'irrigazione, infettan l'aria, diminuiscono la popolazione, e rendon Mortara una città quasi deserta. Sembra peraltro che l'aria di codesta contrada sia stata conosciuta malsana innanzi la cultura del riso, e che il nome di Mortara abbia ereditato dall'influenza perniciosa di sua atmosfera.

Al confluente dell'Agogna avvi un borgo detto *Cairo*, che il nome ebbe dai Galli, come di altri luoghi similmente appellati abbiam sopra veduto.

Tale provincia, ch'era stata smembrata dal Milanese, o piuttosto Pavese per essere incorporata al Piemonte, fu resa alla repubblica italiana, e fa or parte del regno d'Italia.

§. 2.

Basso ed alto Novarese.

Codeste due provincie cesse dall'Austria ai sovrani del Piemonte, e dall'imperator dei Francesi riunite ai nuovi stati d'Italia han per limite a sera la Sesia, a mattina il Ticino, e tagliate vengono da mezzodì a tramontana dall'Agogna.

Novara che loro dà nome, giace sulle rive di cotesto fiume al grado 45 di latitudine, e 26 di longitudine. Essa dopo la caduta dell' impero Romano, restò come l' altre della Gallia cisalpina, soggetta ai re Longobardi, poi Carlovingi. In decorso si dichiarò città libera sotto il governo episcopale. I Milanesi se ne impossessarono, e passò in seguito sotto il dominio dei Visconti, degli Sforza, poi sotto i re di Spagna qual parte del ducato di Milano fino a che con porzione di sue attinenze, cioè col basso Novarese, fu cessa al re Carlo Emmanuello III. nel 1735. Non è nè così grande, nè sì fortificata come erano Cuneo, Alessandria, e Torino. L' aria non vi si tien per molto sana in estate per le campagne piane ed umide, che la circondano, e per le vicine risaje. Tuttavia siccome le risaje non son vicinissime alla città, così è molto popolata, e conta buon numero di famiglie antiche ed illustri, come gli Avogadri, Bellini, Inviziati, Caccia-Piatti, Castellani, Cataneo, Tornielli, ed altre. Essendo ricca per fertilità di territorio, e per la rendita delle risaje, vi si trovavano chiese riccamente dotate, e conventi, che godean di beni considerabili anche in questi ultimi tempi. Il vescovato era uno dei più ricchi d' Italia, e fino a'

giorni nostri i vescovi avevano conservata la giurisdizione temporale sopra alcune porzioni di diocesi. Fra i borghi e villaggi compresi in addietro in codesta provincia i più considerabili sono Agognate, Biandrate, e Casalgiate sulla riva diritta dell'Agogna, e la sinistra della Sesia, e Galiate sulla diritta del Tesino. Molti di codesti villaggi per la stessa influenza delle risaje non sono così popolati come dovriano essere; ma le terre rendono molto ai proprietarj. In alcuni luoghi si coltiva il lino, cultura meno proficua ai possessori delle terre, ma infinitamente più ai paesani. Si dice che nel solo villaggio di Cameri il lino fa entrare più di centomille lire.

La parte montuosa nominata alto Novarese, ove sono Arona, Pallanza, Borgo-manero, Domo d'Ossola, compresa altre volte sotto il nome di contado d'Anghiera, paese per varj titoli paragonabile ai cantoni Svizzeri, è ricca e florida, ma più per industria degli abitanti, che per fertilità di suolo.

Arona situata sul pendio d'una collina, che costeggia il Lago-maggiore là dove il Ticino vi mette foce, è città di quattro mille anime con un castello di poca importanza, ed è antico feudo di casa Borromea di Milano, cui s. Carlo nato in quel ca-

stello acquistò più gloria che tutt' i capitani che n'erano usciti, ed i beni immensi cui possedeva. Vi si venera la camera; in cui quel santo uscì alla luce, e la statua colossale erettagli dopo morto; si crede che sia la maggiore d'Europa.

Le famose isole Borromee, che spuntan dal lago, e cui ogni viaggiatore si porta a visitare, sono all' ingresso d'un golfo formato dal lago in faccia a PALLANZA capo luogo d'antico dipartimento, cui cotesta città diede il nome, e dove risiedeva un intendente, un prefetto, o giudice maggiore per le seconde istanze, un collegio per le scuole d'umanità, rettorica, e filosofia come in altre capitali di provincia (*). Sotto Pallanza sta *Intra* villaggio da qualche tempo in quà rinomato, poichè avvi la stazion delle poste, dei vetturali, e mulattieri, che vanno d'Italia in Svizzera ed Allemagna per via di Bellinzona. Tra l'isole Borromee e Pallanza sbocca in lago un impetuoso torrente chiamato la *Tosa*, per la cui valle si crede, che i Teutoni

(*) *Che si dica* PALLANTIA *semplicemente, sottointesovi armenta, è participio latino, e significa armenti vagabondi, erranti. O che si dica* PALLANTIAS, *è nome greco, come si può vedere in Callimaco, e derivativo di Pallade. Lo stesso si dica di* INTRA *ed* ORTA, *ambi di latino lignaggio. Altri la dicon* PAENTIA. (N. D. T.)

alleati dei Cimbri sian discesi d' Italia allorchè furon battuti e disfatti da Mario e Catulo (N. V.) (*).

Rimontando codesta vallea si rinviene sulla destra *Cardezza* bello, e buon villaggio; in seguito Domo d'Ossola borgo principale, e che secondo ogni apparenza è l'*Oscella*, luogo marcato nell'itinerario d'Antonino, e nella Geografia di Strabone. Per là passa pure il cammino, che dal Vallese e dalla Svizzera discende nei piani d'Italia.

A borea di Arona e del *Verbano* siede il laghetto d'Orta, in mezzo a cui sorge un'isoletta, la quale non altro contiene che una chiesa dedicata a s. Giulio, il cui scheletro alquanto gigantesco sta sotto l'altar maggiore. Contornanlo diversi villaggi ameni, e colli deliziosissimi.

Traversando codesti colli si passa dal lago d'Orta in val di Sesia, sì detta dal fiume che la bagna, discendendo dall'alpi greche per gettarsi in Pò tra Casale e la Lomellina. Varallo è capo luogo del distretto, ove risiedea un magistrato con titolo di pretore, il quale all'autorità giudiciaria accoppiava l'economica. Gode co-

(*) *Il sig.* De Velo *nei* Passaggi Alpini *pensa e prova diversamente.* (N. D. T.)

desto borgo grande riputazione, ed è frequentatissimo a cagione del santuario detto il *Sacro Monte*, ove scorgonsi moltissime cappellette non molto l' una dall' altra distanti in un boschetto, che racchiudon *freschi*, e statue di cotto usciti di mano maestra. In tutto il Piemonte non trovasi cosa in tal genere, che lo agguagli. Da codesta valle, che formava parte del Novarese usciron i primi buoni artisti, che hanno fatto onore al Piemonte. *Gaudenzio Ferrari*, allievo e compagno di Raffaello, nacque a Valdugia, vicinissima a Borgo-Sesia. Gli abitanti di codesta contrada, la quale oltre i suddetti borghi comprende trenta tra villaggi e villette, hanno una particolare disposizione per le arti meccaniche. Ne esce un nugolo d' intagliatori, scultori in legno, statuarj, e pittori. Le donne vi sono generalmente più belle che altrove. Esse non meno che gli uomini traggon gran parte di lor sussistenza ed agi dalla cultura dei gelsi, dei fornelli, dei filatoj, che vi si trovano così in copia come nell' alto Piemonte.

§. 3.

Occhiata sopra un distretto appellato Valsesia.

Codesto paese era stato cesso nel 1703 al duca di Savoja Amedeo II. dall' imper. Giuseppe I. Tutta la vallata per un secolo intero fu soggetta ad una sola amministrazione. Ne fu ultimamente smembrato per far parte della repubblica italiana insieme col Novarese. La riva destra della Sesia resta al circondario di Vercelli, ed al dipartimento, che porta il nome del fiume. Sebben fatto abbia parte del Novarese e Milanese, ei non ha però sempre seguito la stessa condizione delle sue capitali. La sua storia sembra aver più correlazione con uno svizzero cantone, che con quella di Novara e Milano. Non si indagherà da noi altrimenti qual ragione abbiasi di credere che una parte dei Greci stabiliti, dicesi, da Giulio Cesare nel Milanese in vicinanza di Como, possa essersi trasferita sulle rive della Sesia. Checchè ne sia dei tempi dell' antica Roma, o del secol d'Augusto, codesto paesetto naturalmente povero, non avendo attratto la cupidigia nè dei Romani, nè dei Lombardi, nè dei Fran-

chi lor successori, nè dei Tedeschi, Svevi, e Sassoni, i quali han dominato nell' Italia settentrionale, restossi forse lunga pezza ignorato e negletto, e con ciò indipendente. Governossi dunque da se come i cantoni Svizzeri vicini; almeno non si scorge che i partiti dominanti a Milano, Novara, e Vercelli abbian cercato di soggiogare gli abitanti di codesta valle fino alla fine del XIV. secolo, allorchè i Valsesiani riconobbero per padrone e sovrano Galeazzo Visconti, creato duca, ed autorizzato da un debole ed avaro imperator di Germania a regnare in Lombardia. Costui li persuase, o forzò a rendersi a lui; e li ricevette a certe condizioni, col linguaggio di que' tempi, dette *pacta deditia*. Si sa bene qual valore abbian conservato tai patti presso la più parte dei comuni, i quali in simil guisa s'eran creati dei padroni. Ciò non pertanto sembra che i Valesiani ne abbian goduto per quattro secoli sotto i Visconti, gli Sforza, ed i re di Spagna divenuti padroni di Milano per le disposizioni di Carlo V. Dessi li conservarono per qualche tempo ancora sotto gl' imperatori austriaci Leopoldo I. e Giuseppe I., sotto i duchi di Savoja re di Sardegna, cui l'imp. Giuseppe e poi Carlo VI. lo cessero in ricompensa dei servigj resi da co-

desto principe nella guerra di successione. Furon pure rispettati dal governo provvisionale del Piemonte dal 1798 fino al 1802. Ma unito dal primo Console definitivamente il Piemonte alla Francia, e cesso il resto col Novarese alla repubblica italiana, restò sommesso alle stesse leggi che il restante del Milanese, e certamente non vi scapiteranno. Il corso del fiume porta cotesta valle piuttosto a Novara, che a Vercelli, e riesce oggi assai interessante, poichè si congiunge al famoso *Mon-Rosa* ed al *Sempronio*, corrottamente Sempione. Parmi a proposito di riferir quivi la descrizione del viaggio che vi fece M. de Saussure col figlio suo, di cui M. Bourrit parla in tal guisa.

» La vista del Mon-Rosa non è la sola, » che loro s'offerse dalla cima del Pico- » bianco (Pic-blanc), non essendo tal » sommità ecclissata da altra maggiore, » che lor celasse le pianure d'Italia, che » compariano troppo unite in tale distanza » per poterne discernere le naturali sepa- » razioni. Mal a proposito in quel mo- » mento un vapore cilestro le annebbiava, » ed un gran nugolo sospeso alla volta » del cielo ne occultava quasi tutta la sce- » na. Tuttavia a tratti a tratti codesta » cortina si andava spezzando, e lasciava

» ad intervalli travedere ora il Làgo Mag-
» giore, ora il Ticino, ora il Naviglio
» grande. Ma non poteron discernere nè
» Milano, nè Pavia, nè alcun' altra città
» di Lombardia, visibilissime in tempo
» sereno. Stavan su quella punta 1594
» tese sopra il livello del mare. La lati-
» tudine di Macugnaga si trovò di 46 gra-
» di, 2 minuti e 30 secondi, ed il Mon-
» Rosa di 46 e 10 secondi. Una gola, o
» transito guida in otto ore da Macugna-
» ga ad un villaggio detto *Valsesia*. In
» altri tempi tale passaggio era quello del
» commercio e dei corrieri tra la Sviz-
» zera e l'Italia. Vi si mirano ancora gli
» avanzi d'una strada selciata con molta
» diligenza, ma che gli smottamenti han
» resa impraticabile ai cavalli, e malage-
» vole agli uomini. «

SEZIONE XII.

Occhiata sulla Lombardia innanzi Austriaca.

§. 1.

Dipartimento dell' Olona, del Lario, e dell' alto-Pò.

Il ducato di Milano, quale si trovava alla pace di Aquisgrana nel 1748, comprendeva eziandio la parte principale dell' antica Gallia cisalpina, e della Lombardia del medio evo, situata tra Adda e Ticino, il Lago Maggiore, quelli di Como e Lugano, ed il confluente dell'Adda e del Pò. La capitale di tutto il paese è Milano con tanta maggior ragione, quanto che i suoi primi fondatori sono quei medesimi Galli, i quali han fatto denominare Gallia cisalpina codesta superba porzione della penisola.

Sebbene non sia la più antica città dell' alta Italia, è quella almeno, la cui origin è la più nota. Il suo primo fondatore è il famoso Belloveso coetaneo del vecchio

Tarquinio, V. re di Roma, verso l'anno 620 innanzi l'era corrente. In sul principio non era che un borgo, dice Strabone; ma tal borgo divenne ben presto la capitale dei Galli Insubri (*), i quali fino allora non aveano abitato che in ville e borghi aperti. I Romani se ne impossessarono sotto i consoli M. Claudio, e Gn. Marcello, dopo avere sconfitti i Galli in più battaglie. Non era dunque luogo nè forte, nè importante, poichè alcun cenno non se ne fa nella storia assai circostanziata della spedizione d' Annibale; mentre assai espressamente vi è nominata la capitale dei *Taurini*, ed altre città della Liguria ed Insubria. Cesare, il quale certamente vi è passato assai sovente, andando dalla Gallia cisalpina e transpadana nella transalpina, non fa menzione alcuna di Milano. E duranti le guerre dello stesso Cesare e dei Triumviri, che gli successero, non si scor-

(*) *Milano non divenne la capitale degli Insubri, che dagli antichi storiografi son appellati* INGENS NATIO, *che quando cessò d'esserlo l'antica, vasta e magnifica lor capitale d'*INSUBRIO, *di cui veggionsi tuttora le grandi vestigia nei contorni di* SEBRIO *o* SEPRIO, *accorciamento e corruzione d' Insubrio* (V. CASTIGLIONI Gallorum Insubrum antiquæ sedes). *Mediolano allora non era che ignobile borgo, il qual nome e fortuna traeva dalle fabbriche dei drappi mezzi di canape e mezzi di lana. Fu questa la vera ragione perchè fino all' epoca di Augusto i Romani non ne fecer menzione, nè conto.* (N. D. T.)

ge che alcun dei diversi partiti si sia affrettato di occuparlo, come fecer di Modena, Cremona, ed altre citta italiane. Milano non fu riguardata come degna rivale della capital dell'Impero, che sotto i successori di Augusto. Così verso la fine del terzo secolo alcuni imperatori vi han fatto residenza colla corte. I re Goti e Lombardi non sembrano averla stimata più di Pavia, Asti, e Torino. Ma dopo il rinnovamento dell'Impero occidentale alzossi a tale splendore da essere considerata come la principale città d'Italia, eguale per lo meno a Roma di que' tempi. Non ignorasi quanto sia stata danneggiata sotto Barbarossa, e la prestezza con cui rialzossi, prova evidente quanto fosser possenti i suoi mezzi. Divenuta dopo tal tempo repubblica formidabile sotto l'inevitabil presidenza de' proprj arcivescovi, prosperò internamente, e stese il dominio sui popoli vicini. Ottone Visconti creato arcivescovo nel 1261, e Matteo suo nipote buon guerriero per que' tempi, e non meno politico del zio s'impadronirono del governo, e lo tramandarono alla loro discendenza senza assumer altro titolo, che quello di signori di Milano. Ma Giovan Galeazzo pronipote dell'arcivescovo Ottone si fece crear duca dall'imperator Wenceslao. Milano fu una

delle tre città principali dell' Europa ; posta alla medesima sfera di Praga e Parigi, capitali di due regni, i quali non erano maggior cosa del paese posseduto dal primo duca Visconti. Questo stato potente si sostenne male, e fu diviso sotto il figlio e nipote di Giovan Galeazzo. Filippo Maria quarto duca riunillo; ma i Veneziani gliene tolsero alcune porzioni, ed egli medesimo per conservarne il corpo principale si vide in necessità di cedere la provincia o signoria di Vercelli al duca Amedeo VIII. di Savoja. Francesco Sforza che avea sposata la figlia naturale ed unica di Filippo Maria, alla morte di lui s' insignorì della capital dello stato, e di molte città dipendenti. Ma oltrechè ne dovette abbandonare alcune, lasciò un fomite perpetuo di contrasti fra i diversi pretendenti alla successione di Filippo Maria, di cui una sorella era stata sposata al duca Carlo d'Orleans. Per tal titolo Lodovico XII. re di Francia, e dopo esso Francesco I. si stimarono padroni del Milanese. Lodovico Sforza detto il Moro, che ne aveva spogliato il nipote, tradito dagli Svizzeri, venne condotto prigioniero in Francia, ove morì. Carlo V. cacciò i Francesi, e riunì per momenti codesto gran feudo all' Impero Germanico, poi ne investì suo

figlio Filippo II. Con ciò più della metà della Lombardia passò sotto il dominio spagnuolo. Ne seguiron molte guerre in Italia nel XVII. secolo pei diversi tentativi, cui fecero i Francesi per discacciarne gli Spagnuoli, i quali non ne perdettero il possesso che alla morte di Carlo II. ultimo re di Spagna del ramo Austriaco. La guerra di successione rese alla imperial casa d'Austria coteste ricche e belle contrade, le quali portavan sempre il nome di ducato di Milano. Ma fu in pericolo due fiate di vederselo strappar di mano dai Francesi sotto il regno di Lodovico XV.; e per conservarne la parte principale, ne cesse diversi distretti al re di Sardegna Carlo Emmanuello III., il quale d'altronde avea bastanti titoli per ottenerne il totale, qual discendente di Catterina d'Austria figlia di Filippo II Per lo smembramento che il ducato avea sofferto, la città capitale perdette un terzo della popolazione, ch'eragli restata sotto il governo spagnuolo ed austriaco, senza però perder nulla di sua grandezza, ricchezza e magnificenza (N. XII.) (*).

Pavia, di cui s'ignora l'epoca della

(*) *Fa menzione dell'antica Insubria una moneta di M. Valerio Messala* (N. D. T.)

fondazione, fu per qualche tempo l'emola di Milano (*); ma da tre o quattro secoli in quà le cede la preminenza. Si dice che altrefiate Milano poteva contare nel suo recinto quasi trecento mille abitanti; e malgrado i varj smembramenti dei possessi dei Visconti ne contava anche ultimamente cento mila, mentre che Pavia appena ne contava un terzo. È desso il suolo più fertile da un lato che dall'altro, il quale produce tal differenza? All'opposto i contorni di Pavia somministran maggiori mezzi di sussistenza che quei di Milano. La ragione è, che le vallate di Como, le sponde del Verbano e del lago di Locarno, le alpi, in una parola, più prossime a Milano che Pavia, riparan più agevolmente nell'una, che nell'altra la spopolazione alle città grandi troppo naturale. La pianura che costeggia la sinistra del Ticino e del Pò, ed il pendìo sassoso dell'Appennino non confluiscon tanto, quanto le valli dell'Alpi Pennine, ad accrescere o mantenere la popolazione di codeste due capitali. Quello che maggiormente sostiene la popolazione ed agiatezza degli abitanti della città principale sono i canali, di cui in

(*) *Venne fondata dagli antichi popoli MARICI, come abbiam annotato di sopra.* (N. D. T.)

parte è debitrice ai Francesi, i quali la possedettero alcun tempo sotto Lodovico XII. e Francesco I:

Monza è indubitatamente antica città; ma l'antichità sua non sembra risalire fino ai tempi Romani. Il primo suo nome *Modoetia* o *Moditia*, onde è tratto quello di Monza e Mozza, non si rinviene nè in Strabone, nè nell'itinerario scritto nel IV. secolo, ed è malagevole darne l'origine (*). Non cominciò ad aver fama che dopo i re Lombardi, e divenne celebre pel tesoro, che la regina Teodolinda lasciovvi, e per essersi mantenuta in possesso della *Corona* detta *di ferro*, con cui coronavansi gl'imperatori d'Allemagna quando venivano a prender possesso del regno d'Italia. Nel resto essa desta poco interesse, ad onta delle fatiche d'un erudito letterato, il quale ne ha descritto ed illustrato le antichità e le cose preziose cui essa possiede (1).

La città di Lodi men grande per locale

(*) *Le strane alterazioni dei nomi accadute in tempi barbarici, ed ignoranti fino dell'alfabetto, non possòn servire di base a sensate induzioni. Non pare inverisimile, ch'essendo essa popolata tutta in origine dagli abitanti del* MONTE DI BRIANZA, *di cui è veramente la capitale, dal Monte pure abbia avuto radice il suo nome; sicchè da* MONTE *si sia detto* MONTIA. *Di fatto, il volgo anche oggidì a Milano dice* MONCIA *e* MONCIASCO. (N. D. T.)

(1) *A. F.* FRISI, *Memorie Istoriche di Monza.*

che Pavia, e con territorio più ristretto, è quasi tanto popolata che quella; abbenchè d'una sfera d'abitanti differente; poichè vi vuol molto per trovar a Lodi famiglie così illustri e potenti, quali a Pavia (*). Se non m'inganno, ecco onde deriva la ricchezza del Lodigiano, e la popolazione della capitale. L'Adda coperse ad alcuni pollici d'altezza il suolo ghiajoso del Lodigiano d'una grassa melma vegetabile, cui i canali derivati dal fiume continuano a nodrire con piene feconde. Da ciò nascon quei pascoli, il cui prodotto dà il famoso formaggio detto Parmigiano o Piacentino, poichè per la via di Piacenza e Parma si manda all'estero; o perchè, come si dice, una principessa di Parma lo fece andare in moda a Parigi.

Fra gli altri borghi del dipartimento dell'Olona distinguesi, oltre Gallarate, specialmente Codogno pel commercio e per una popolazione maggiore di cinquanta città italiane capitali di provincie, poichè vi si contavan quasi venti mila anime. Cassano è rimarchevole per un'altra ragione. Codesto borgo sedente sulla destra sponda dell'Adda, e sul varco usato del fiume, discendendo dal Tirolo in Lombardia, fu

(*) *Plinio la chiama* LAUS POMPEIA. (N.D.T.)

il teatro di due grandi azioni di due celebri generali, l'una sul principio, l'altra sul finire dell'ultimo secolo. Il principe Eugenio di Savoja vi ricevette un rovescio nel 1705, ed il maresciallo Suwarow vi forzò i Francesi nel 1799.

La città di Como ora capitale del dipartimento *del Lario*, non sembra dover l'origin sua ai Galli Insubri, ed io non credo che la debba neppure ai Greci, sebbene il nome, che probabilmente discese da *komi*, *villaggio*, possa farlo supporre (*). È bensì vero, che Cesare trasportò a Como cinquecento greci, tutte persone di qualità; ma codesti non ne furono i fondatori; poichè non vi dimorarono tanto da popolarlo colla loro stirpe. Neppur greci son quelli che gli han dato un nuovo nome, chiamandolo *Novocomum* in vece di *Comum*. Checchè ne sia della sua prima e seconda

(*) *Abbondan certamente le greche appellazioni ed etimologie di nomi nelle valli e nei piani circondati dall'Alpi dei Leponzj.* ANTIGORIA, PERIGALLIA, CANOPIO, COMO, PERGAMO, OROBIO *ec. son tutti greci. Il bello è, che il nome del medesimo lago Comense o* LARIO *è greco. Poichè in tal guisa denominossi egli dalle Foliche, che in greco diconsi* LAROS. *Se dunque Como ed altri luoghi di greca incontestabile appellazione non debbon l'origine a greche popolazioni rifugiatesi nell'Alpi, a chi dunque la debbono? Il sig.* DE VELO *ne' suoi* MONUMENTI E MEMORIE DELL'ANTICA VICENZA *prova tal cosa in modo da non doverne più dubitare.* (N. D. T.)

fondazione, Como fu una città considerabile sotto gl'imperatori Romani, i re Lombardi, sotto gl' imperatori Sassoni, Franconi, Svevi e seguenti. Ma passò sotto il dominio dei Milanesi come Pavia, Monza, Lodi, e colle altre de' loro distretti. Meno ricca per suolo, e men popolata nel suo recinto che queste tre ultime, è però più piena di vita, ed il suo distretto dà una popolazione di centoventi mille anime, malgrado la folla prodigiosa di coloro che scorron l'Europa portando ogni sorta di oggetti, e commerciando in ogni genere di cose usuali e triviali.

Il dipartimento del Lario comprende i distretti di Varese, Sondrio e Lecco; tre borghi che gl'Italiani, anche venendo dai loro bei paesi, trovano graziosi e dilettevoli.

Cremona capo luogo del dipartimento dell' Alto-Pò, come Lodi ha sempre formato porzione del ducato di Milano, dopo aver avuto i suoi tiranni particolari nel quindicesimo secolo (*). Le produzioni del suo territorio mediocremente ghiajoso son differenti da quelle del Lodigiano; non somministrano i medesimi mezzi di sussistenza.

(*) *Cremona è città di grande antichità, e fu sempre di molta importanza. Fu detta così dal dio* Cremone, *che aveva tempio ed ara nelle sommità dell'Alpi Pennine*. (N. D. T.)

L'olio, il vino, il mele e la cera non nutriscon certamente come il grano, la carne ed i latticinj.

Il Cremonese appartiene al dipartimento detto dell' Alto Pò. Codesto fiume non vi deposita un limo sì fecondo come quello dell' Adda ed Olona, anzi in generale è più nocivo che utile. Questa provincia di ottanta miglia di lunghezza e settanta di larghezza dà una popolazione eguale appena a quella del picciol distretto di Gallarate, e meno copiosa che quella di Lodi.

Il Cremasco poco discosto dalla sponda del Pò è irrigato da altri fiumicelli, e più fertile del Cremonese; è anche in proporzione più popolato. La capitale dev' esser d'antica celtica o teutonica fondazione, e forse anche illirica a giudicarne dal nome, il quale in sostanza è quello di Kremesir in Moravia, e di Cremelin, parte principale della città di Mosca (*). I Veneziani l'aveano tolta al Milanese; il primo console della repubblica francese l'incorporò alla repubblica italiana. Casalmaggiore, che con Crema, Cremona e Lodi forma un solo

(*) *Si poteva anche dire di radice tosca, o dell'antica lingua italica. Poichè* CREMA *ha la medesima radice che* CREMERA *fiume d'Etruria, e dell'antico verbo* CREMARE. (N. D. T.)

dipartimento, non fu mai tenuto qual città. Ma questo borgo col suo distretto è quasi tanto ricco e popolato quanto lo sono gli altri circondarj dell' Alto-Pò.

Pizzighettone in un picciol angolo del Cremonese è un borgo più importante per militar posizione, che per qualche avvantaggio qualunque del suo territorio. È piazza d' armi che molto somiglia a quella di Cuneo; ma ci vuol molto perchè sia così popolata, ricca e forte qual era quest' ultima.

§. 2.

Dipartimento del Mincio, inaddietro ducato di Mantova.

Mantova è così antica, e forse più che Milano e Pavia, senza che dir si possa se fondata siasi dagli Etruschi, dai Liguri o dai Galli (N. XIV.) (*). Nota e rinomatissima ai tempi romani, si costituì in repubblica alla caduta dell' impero occiden-

(*) *Bisogna saper distinguere quando Virgilio parla da storico, e quando da poeta. Certo è ch' egli è il più storico di tutt' i poeti; come Erodoto è il più poeta di tutti gli storici. Egli ne dice schietto, che varj popoli illustri eran concorsi a fondarla = MANTUA DIVES AVIS; SED NON GENUS OMNIBUS UNUM. = E di fatto per la sua ubicazione doveva esser così.* (N. D. T.)

tale e del regno de' Lombardi. Dopo varie vicende comuni a tutte le repubbliche del medio evo, restò assoggettata a famiglie ricche e potenti de' suoi cittadini; e primieramente ai Bonacorsi tra il fine del XIII. secolo e la metà del XV. In seguito Lodovico Gonzaga s' impadronì del governo, ed autorizzar si fece da Sigismondo imperatore, che gli conferì la dignità ed il titolo di marchese.

La sua posterità s'è propagata, e conservata più lungamente che alcun' altra delle case sovrane d'Italia, eccettuata quella di Saluzzo. Ma ne fu spossessata dall' imper. Giuseppe I. per aver tenuto le parti della Francia nelle guerre d' Italia sul cominciare dell' ultimo secolo. Codesto illustre ducato divenuto provincia dell' Austria venne incorporato al Milanese. I nomi di un centinajo di borghi, villaggi, abbazie, e parrocchie formanti il fu ducato di Mantova non si leggon più che sulle carte corografiche. Ma si nomina Peziola (*), che si stima essere lo stesso, che Andes culla di Virgilio, e Castiglione delle Stiviere per essere capo luogo d' un distretto. D' altronde è la terra, di cui porta il nome un

(*) *Tutt' i Mantovani eruditi dicono, che* ANDES *stava ove ora siede il villaggio di* PIETTOLE. (N. D. T.)

individuo infelice, ultimo rampollo d'un ramo della casa sovrana di Gonzaga. Rèvere ed il suo distretto danno una popolazione quasi del doppio più numerosa che quella di Castiglione, ed eguale a quella del Veronese occidentale compreso in codesto dipartimento.

Dall' altro lato del Pò sta l'inaddietro grande e ricca abbazia di *S. Benedetto* (*), nella cui chiesa da più di sei secoli riposan le ossa della contessa Matilde sì famosa nella storia d'Italia e della corte di Roma. Una volta ciò era l'oggetto principale della curiosità dei viaggiatori. Ma poscia che la *statistica* è diventata una scienza di moda, è la singolare fertilità delle campagne, che circondano il Mincio, la quale attrae l' attenzione dei politici ed economisti. I Gonzaghi padroni del paese vissero con isplendore, e profuser con generosità per favorire le arti, fabbricare ed ornare chiese e palazzi, e mantenere anche corpi di truppe assai rimarchevoli per que' tempi. Quali eran dunque le sorgenti di loro ricchezza? Quali eran dopo i mezzi di pagare le imposte ai nuovi padroni austriaci in un paese, che non può esportare altri oggetti che biada per equi-

(*) *Di Polirone*. (N. D. T.)

librare tanti oggetti forestieri divenuti indispensabili nella vita comune del secol nostro ? È precisamente questa fertilità in ogni genere di grani, prodotto il più utile, più sicuro che offrir possa un territorio qualunque. La seta, la qual forma il fondamento principale di parecchj dipartimenti dell'alta Italia, de' quali abbiam parlato, non ne è uno così solido come la copia de' grani. Il Mantovano in centro alla Lombardia, a distanza quasi eguale dall'Alpi e dagli Appennini, che naturalmente mancan di biade, ne somministra quantità ai montanari del Modonese e del Tirolo.

SEZIONE XIII.

Riflessioni sopra il carattere dei popoli anticamente detti Insubri ed Orobj.

§. 1.

Dei Milanesi, Pavesi, Comaschi e Lodigiani.

Il corso del Pò dopo Saluzzo o Staffarda fino a Piacenza e Cremona, divideva la Gallia Cisalpina in Cispadana e Transpadana. La prima comprendendo la provincia d'Alba, Acqui, Asti ed Alessandria, cui abbiam trascorse, si confondeva colla Liguria chiamata *plana*. Conseguentemente il carattere di codesti popoli partecipava di quello dei Liguri. L'alto Milanese ed il basso Piemonte eran compresi nella Gallia Transpadana, così chiamata perchè rispetto Roma stava al di là del Pò (*trans Padum*). I più distinti fra codesti popoli eran gl' *Insubri* ed i *Taurini*, che si appellarono poscia Milanesi e Piemontesi propriamente detti, cui noi abbiam distinto

da quelli che appartengono alle Alpi marittime, alla Liguria ed agli Appennini, cioè i dipartimenti di Stura, Tanaro e Marengo. Codesti popoli non differiscono essenzialmente in carattere, sebbene lungamente soggetti a governi e sovrani diversi. Almeno ciò che si legge negli antichi autori Cesare, Tito Livio, Strabone, Tacito e Svetonio intorno le nazioni transpadane puossi egualmente applicare sì ai Milanesi, che Piemontesi. Sotto il basso impero ed alla totale caduta dell'Impero Romano han palesato egualmente e più anco che i Piemontesi un carattere guerriero, particolarmente allorchè difesero la propria libertà ed indipendenza contro Barbarossa. Il popolo di Pavia mostrò sovente energia, ed alcune fiate quello di Como, ora opponendosi agl' imperatori tedeschi, ora armandosi contro i Milanesi. E poichè Milano venne a capo di assoggettarsi la metà dell' Italia e tutta la Gallia Cisalpina, bisogna ben credere che la nazione sia stata guerriera. Perciò i nomi medesimi delle strade di Milano fan fede tuttavia, che vi abbondavan le fabbriche d'armi. Tuttavia non è il valore o lo spirito guerriero che formava il carattere degl'Insubri (*). Cicero-

(*) *E' necessario distinguere il carattere* NATIVO

ne l'ha dipinto con due parole in una delle sue arringhe (1), *Insuber*, *idest mercator*, *aut præco*. Quanto alla prima attribuzione di mercanti, non è uopo ricordare che i Milanesi, Comaschi e Novaresi, tutti successori o discendenti degl' Insubri, han conservato la stessa inclinazione e disposizione al commercio. L'Europa, e sopra tutto la Germania ne veggiono ancora in tutte le loro città; ed il nome di *Lombardo* in Francia è diventato il sinonimo di prestatore a interesse, ed anche d'una banca o d'una casa che fa prestiti con pegni, ciò che è un particolar genere di *mercimonium*. Non si trova però oggidì, che i Milanesi siano, in preferenza agli altri popoli, uscieri di magistrati, o trombetti nelle armate, come pare siano stati nel tempo di Cicerone e sotto gl' imperatori. Poichè è provato con differenti passi d'antichi autori, che *præcones* e *tibicines*, pubblici banditori,

---

delle nazioni abbandonate a se stesse, da quello FATTIZIO, *che v'imprimono i governi. Gl' Insubri lottarono pervicacemente e per lungo tempo contro la romana preponderanza. Divenuti provincia romana, diventarono speculatori, quali passavan al tempo di Tullio. Ritornati in balia di se stessi, lottarono con eterno onore contro tutta la potenza germanica, e divennero conquistatori. Se in seguito ritornarono alle disusate speculazioni del dinaro, la colpa non fu del carattere, ma dei tempi.* (N. D. T.)

(1) *Orat. in Pisonem.*

e sonatori di flauto o tromba, erano per la maggior parte Galli, e particolarmente Galli Cisalpini. Non omettiamo di dire, che la professione d' usciere o banditore, non meno che quella di *tibicen*, sonatore di flauto, non era ignobile presso i Romani; poichè veggiam che tali persone erano tenute quali amici dei primi magistrati, come Granio era di Cicerone (1). Tal genere di professione doveva eziandio per indole sua aprire il sentiero agl' impieghi superiori per coloro ch' esercitavanla. Il figlio di un usciere per una naturale progressione diventava procuratore, avvocato, oratore, ed in seguito magistrato. Forse che gli oratori, ovvero avvocati Vibio Crispo ed Albuzio Silo (2) nati in suolo insubrico (3), e certamente Galli transpadani, erano di tal classe. Nel resto coloro che dall' alta Italia prendevano la strada di Roma per procacciarvisi mezzi di sussistenza e fortuna, non vi andavan già tutti per farvi i facchini, pubblici banditori o mercadanti. I montanari dell'Alpi Leponzie, gli abitanti delle quali si mischiavano e confondeansi cogl' Insubri, portavansi nelle

(1) *Cicero in Bruto*, §. 72.
(2) *Cicero in Bruto*, §. 72.
(3) *Tacitus in Annal. et in Caussis corruptæ Eloquentiæ.*

campagne dell' Emilia, oggi dipartimento del Rubicone, e perfino in Roma per lavorarvi quali operaj e mietitori. Svetonio ci fa sapere, che dalla Gallia transpadana e perciò dal Milanese, dal Piemonte e certamente dalle montagne adiacenti i lavoratori partivano in folla sotto la condotta d' un impresario per coltivare le campagne dell' Umbria e Sabina (1). Oggidì sono Calabresi coloro i quali si portano a mietere e battere il grano nella Campagna di Roma. Gli abitanti delle Alpi trovano mezzi facili di sussistenza nelle pianure vicine al Pò. Contuttociò le orme dell' antico uso di codesti montanari, i quali recavansi a coltivare le terre dell' Umbria, della Sabina e del Lazio sussistono tuttavia. Sappiam che i giardinieri di Roma escon d' un angolo dell' Alpi Greche e Pennine d' un distretto del picciolo principato di Masserano nella provincia di Biella, altre volte di Vercelli. Si trova d' un altro canto, in Polibio e Tito Livio, che sotto il regno di Tarquinio un legnajuolo nomato Elicone (*) portato erasi ad esercitar il suo mestiere in Roma, e ch' egli fu quello il quale spinse i Galli alla famosa emigrazione, che fece

(1) Sveton. in Vespasiano.

(*) *Da ciò si comprende, che anche i nomi degli abitatori dell' Alpi Leponzie erano greci.* (N. D. T.)

tremar i Romani. Gli storici Svizzeri pretendono, che codesto Elicone sia uscito del loro paese (*). Non gli disputeremo cotale onore; ma rifletteremo che l'alto Novarese, in cui sta la valle di Sesia, che formava altre volte porzione del Milanese, confina colla Svizzera, e che codesto legnajuolo Elicone, e più probabilmente i suoi padroni, compagni e guide poteano esser partiti di codesta valle, la quale appartiene alle Alpi Pennine dalla banda d'Italia. Checchè ne sia, è certissimo che dalla valle di Sesia, e parecchie altre nelle medesime Alpi escon anche oggidì molti legnajuoli ed intagliatori, che diffondonsi in tutta l'Italia. D'alcuni altri angoli alpini, e specialmente dai contorni dei laghi di Como e Lugano scendon per la più parte i muratori, i quali trovansi nelle città e borghi di Lombardia e dell'innanzi Stato di Venezia e della Romagna. Da questo medesimo paese uscivan essi anche sotto gl' imperatori Romani. Poichè veggiamo che sotto i re Lombardi i capi-mastri eran volgarmente chiamati mastri Comaschi (*magistri Comaceni*). Molti discendenti di tai muratori e capi-mastri diventavan ingegnosi

(*) *Altro argomento per provare che i Leponzj, greci in origine, passavano quai fumigliari ed istitutori degli Elvezj.* (N. D. T.)

artisti, e particolarmente architetti, dopo aver portato da giovanetti la calce, i mattoni e le pietre.

Milano capital dell' Insubria racchiudendo fra le sue mura genti venute da ogni provincia dipendente, deve contenere ingegni di ogni specie. E come invita ai mercati suoi le produzioni delle campagne e colline, in mezzo cui siede, i suoi abitanti posson essere facilmente provvisti di ogni cosa inserviente agli usi ordinarj della vita. Perciò i Milanesi acquistati si sono fama di grandi mangiatori, e la loro voracità è passata in proverbio. Tale copia nei mezzi di sussistenza ha introdotto una distinzione tra i Milanesi della pianura e i paesani montanari, naturalmente poveri ed industriosi, e perciò più destri e scaltriti; non altrimenti che gli abitanti della parte montana del Vercellese si distinguono da quelli dei contorni di Vercelli, e Santhia, che giacciono in pianura. Generalmente Milano sostennesi in lustro per la ricchezza ed il genio marziale degli abitanti del piano, e l'industria laboriosa di quelli del monte. La maggior parte dei militari, di cui la storia Lombarda faccia menzione, sono usciti di Pavia, Lodi, e della Romagna; gli artigiani e negozianti dal lato di Como, Ber-

gamo, e Anghiera. Poichè i Trivulzi, Belgiojosi, dal Verme ed i marchesi di Marignano eran tutti nati in ville e villaggi della ricca pianura che tocca il Pò. All'opposto il maggior numero degli autori, che citati trovansi nella Biblioteca milanese dell' Argelati, eran di Como e dell' alto Novarese, dalle valli cioè, che appartengono alle Alpi. Cardano nel XVI. secolo, ed il marchese Beccaria nel nostro sembran fare eccezione in favor di Pavia. Ma Cardano, che ad onta di tutte le sue stravaganze, era genio eminente, avea per madre una donna d' incognito marito, e non volea riconoscer per patria la città, ove l'accidente lo fece nascere. I suoi genitori, qualunque si fossero, vi eran venuti dal villaggio di Cardano, che sta a borea di Milano verso i colli di Brianza. I dotti, architetti, scultori, e pittori Milanesi, che occupano tanto luogo nella storia delle arti, sono quasi tutti usciti dai contorni dei laghi di Como e Maggiore (*). Il Vaticano ci addita tre papi nativi, ov-

(*) *Parea che* VERRI *e* PARINI, *nomi capaci quanto qualunque altro d' illustrar ogni paese, andassero nominati. Nè* CESARE *da Sesto, e* MARCO *d'Oggiono, ma più di tutto i due* CARAVAGGI; *nè* AGRATI *e* VISMARA *pittori e scultori pe' loro tempi di molta riputazione, che si sostiene anche a' dì nostri, eran di Valsesia, o dell' alto Novarese.* (N. D. T.)

vero originarj del Milanese. Senz' arrestarei intorno l' estrazione del papa Pio IV. (Medici) basti osservare, che piucchè i talenti suoi letterarj l' innalzarono i militari di suo fratello marchese di Marignano. Innocenzio XI. (Odescalchi) era di Como, e Clemente XIII. (Rezzonico) era figlio, o nipote d'un Comasco. S. Carlo Borromeo, il quale più fece che alcun altro dei migliori papi, era nato ad Arona sovra una collina in riva del lago. L' antico lustro letterario di codesto paese discende forse da una colonia Greca, cui Giulio Cesare vi trasportò (1) (*). Ma l' indole fisica del paese, la quale somiglia a quella di Provenza e Toscana, quanto la differenza di quattro in cinque gradi di latitudine meridionale il concedono, vi conflu maggiormente. Nei secoli di Cesare e Trajano Como ha dato alla letteratura latina autori di sommo merito. Se Plinio il vecchio, autore della grande storia naturale, che è un prodigio di erudizione, non era nato a Como, ma a Verona (2); non è certamente dubbioso che nato via sia Pli-

(1) *Plutarchus in Cæsare. Strab. li. 5.*

(*) *Da una colonia o popolazione di Greci bensì, ma infinitamente più antica e numerosa di quella condottavi da Giulio Cesare.* (N. D. T.)

(2) Vedi *MAFFEI, Verona illustrata; e CARLI, Storia di Verona.*

nio il juniore. Paolo Giovio Comasco non è storico da paragonare al vecchio Plinio; era però un genio storico. Se asserir non puossi, che avesse carattere sì nobile e generoso qual Plinio il giovine, è sempre però vero che codesti due autori Comaschi, uno del secolo di Trajano, l'altro di Carlo V., si rassomiglian per più riguardi. Ambi furono cortigiani e panegiristi di due grandi imperatori, ed ambi hanno scritto in latino con molta accuratezza ed eleganza.

§. 2.

Dei Mantovani, dei Bergamaschi, e dei Tirolesi meridionali.

Ne trovammo da lungo tempo in caso di osservare, che la maggior parte dei celebri uomini nati erano nei villaggi, od in ville provinciali e subalterne (1). Tuttavia le città capitali, invitando a se di continuo i campagnuoli, devono almeno per la seconda generazione veder sorgere fra' loro abitanti degli uomini, i quali conservan la tempera del paese originario.

(1) Nell'opera intorno le *Vicende della letteratura* stampata a Glascow nel 1763, l'autore ha sviluppato tale principio.

D'altronde le grandi città somministrando modi d'acquistar cognizioni e svilluppar i talenti, è natural cosa, che vi abbondino dotti ed artisti di merito distinto. Ma non è men vero che l'aria pura, la sterilità delle montagne, e la inopia costringono gli abitanti al lavoro ed all' erudizione dello studio per maniera, che sorpassan poi gli altri nati negli agi, ed in mezzo agli ajuti, che offrono le ricche pianure e le grandi città. Nei secoli d'ignoranza (quali nomar si possono i compresi sotto nome di Basso Impero, o medio evo) il resto delle persone colte dovea trovarsi nelle grandi città. Questa è la ragione perchè Pavia, capitale allora d'un gran regno, ci ricorda Ennodio e Lanfranco, e che troviamo a Padova, Ravenna e Pisa alcuni scrittori, mentre che le città provinciali, e più ancora i borghi e villaggi marcivano nell' ignoranza e barbarie. Ma appena i primi raggi cominciarono a dissipar questo bujo, e che l'Italia rialzossi di sua caduta, da Como, Bergamo e Brescia, piuttosto che da Pavia, Crema e Lodi, videsi uscire poeti, istorici, giurisperiti, teologi innumerabili, alcuni filosofi, e numerosi artisti. Se uomini di elastico carattere uscirono a luce nelle ricche città delle pianure, debbero talenti e successi a qualche-

particolare evento, ovvero a genitori di straordinario temperamento, e stirpe forestiera.

Bisogna non pertanto confessare che Mantova fa una grande eccezione alla regola, se così chiamar puossi la nostra osservazione sul paese montano. Siede essa in pianura, ed in mezzo d'un lago, o piuttosto stagno. Il tenère che la circonda, è un vasto piano bagnato dal Mincio e Pò. È forza supporre che l'aria ventilata dalla corrente dell' acque diminuisca il peso dell' atmosfera, o che il terreno un po' sabbioniccio non esali malefici vapori. Egli è sempre certo, che codesta città ha dato alla letteraria repubblica dal secolo d' Augusto fino a' giorni nostri uomini di talento sublime, ed ha in suo seno nodrito società di dotti, ed artisti rinomati. Senza dubbio gli eccitamenti e premj, cui ottennero dai sovrani della casa Gonzaga, contribuirono ai progressi fatti in Mantova dalle lettere ed arti. Ma essa avea già prodotto grandi uomini innanzi che i Gonzaghi divenuti sovrani avesser potuto dar lena ai talenti. E quelli eziandio, che gli han fatto più onore *(dopo i risorti studj)* non sono debitori di lor riuscita alla protezion dei sovrani. Alcuni crebbero in seno ai Carmelitani, altri agli Agostiniani, ed

anche in tempi, in cui gli ordini religiosi non sembravan guari favorevoli a polire gl' ingegni dedicati allo studio. G. B. Spagnoli, e *Teofilo Folengo* ambi Mantovani, due genj rari, o piuttosto singolari, e poeti rinomatissimi per que' tempi, nulla debbono ai Gonzaghi.

Aggiungasi ancora, che il Mantovano confina colla Venezia, e che un tempo fe' parte degli Stati Etruschi. E come cotesti due paesi da immemorabil tempo sono stati inciviliti, il genio degli studj ed il gusto delle lettere vi si sono perpetuati, malgrado le vicende in tanta serie di secoli inevitabili. D'altronde è da presumere, che quella grande e bella valle or compresa nel Tirolo italiano, anticamente abitata dai Reti, abbia molto contribuito alla popolazione non meno che allo splendore di Mantova, Verona e Padova. Si dovea mostrar tanto più propensione agli studj, che una parte di codesti popoli discendeva dagli Etruschi o Tirreni nazione coltissima, e civilizzatissima (*). Tuttavia fino al secolo

(*) *Niente di più giusto e fondato di quanto quì asserisce con pesato criterio l' illustre Autore. Ma vi si debbono aggiungere necessariamente due cose. Primieramente; nominando Mantova, Verona e Padova, non si doveva preterire Vicenza, la quale vi può comparir con onore quanto le altre. 1. Perchè a' tempi Romani diede a Roma uno de' maggiori lumi della letteratura*

d' Augusto (1) avean fama ancora di barbari; ed altri autori non ne parlano de' Reti (2), che come di guerrieri, i quali

---

ed erudizione latina, REMNIO PALEMONE. 2. Perchè dopo i risorti studj la prima porse il modello dell' Epopea e della Drammatica nazionale coll' ITALIA LIBERATA e la SOFONISBA di G. GIORCIO TRISSINO. 3. Perchè quasi la prima ed unica in que' tempi mostrò all'Italia l'esempio delle dotte Società Letterarie colla famosa ACCADEMIA degli OLIMPICI. 4. Perchè produsse l' unico ed immortale PALLADIO, genio di prima sfera. Si conduca mentalmente una linea, la quale, cominciando da Bergamo, passi per Mantova, Ferrara, Padova, Vicenza e Verona; e con ammirazione si vedrà, che da questo picciolo tratto dell' Italia settentrionale sono usciti i tre unici e maggiori Epici, che stati vi siano al mondo dopo Omero, cioè VIRGILIO, TASSO ed ARIOSTO; il più grande e più grave Storico dell' Impero Romano, TITO LIVIO; il più grande Storico Naturale dell' antichità, PLINIO il seniore; ed i due più grandi Architetti degli antichi e dei moderni, VITRUVIO e PALLADIO. Altra linea si conduca pure da Cadore a Castelfranco, e da questo a Correggio, intersecando le antecedenti, e con non minor meraviglia si scorgerà, fra due punti di un' estensione non guari maggiore, esser sorti i genj più originali, ristauratori della pittura, TIZIANO, GIORGIONE, CORREGGIO e PARMIGIANINO, e quivi aver avuto culla due delle tre ORIGINALI famose Scuole di pittura, la Veneziana e la Lombarda.

In secondo luogo, è vero che ai tempi di Augusto ed Orazio i RETI eran d' una ferocia ed inumanità senz' esempio; ma ciò non prova che innanzi non siano stati coltissimi, com' era la grande Nazione Etrusca, da cui discendevano. T. Livio dice schiettamente = Che diventarono in decorso selvaggi e feroci per l'orridezza del soggiorno. Attalchè nulla ritennero dell' antica etrusca cultura e dei prischi costumi, eccetto il linguaggio, sebbene in quello pure abbiano in seguito degenerato. = (N. D. T.)

(1) Anno 739 dalla fondazione di Roma.

(2) Horatius l. IV. ode 4. *Vidère Rhæti*. Ed ode

dieder molto che fare ai Romani. Manchiam ora dei libri di Tito Livio, che descrivevan codesta guerra, e dove forse si trovavano alcune nozioni intorno i loro costumi e politica. Ma egli stesso ne parla altrove, per digressione, e ne dice abbastanza nel libro, ove rammenta l'emigrazion dei Tirreni (1) per provarci che i Reti, sebben confinanti colla Venezia ed Insubria, erano a' tempi suoi molto lontani dallo stato di cultura, a cui poscia questi due ultimi paesi eran saliti.

Sui confini di tal paese era nato Cecilio Stazio poeta comico, contemporaneo d'Ennio e Pacuvio, uscito co' suoi talenti dallo stato di schiavitù, come Terenzio un secolo dopo. Non si dice se sia stato autore ed attore nel medesimo tempo, come sono stati Sakespeare e Moliere, e come lo è al presente M. Iffland a Berlino. Ma un antichissimo autor comico nativo d'Insubria ci ricorda Bergamo, città se non assolutamente Insubrica, certamente confinante coll' Insubria, dalla provincia di cui si trasse l'*Arlecchino*, principal personag-

---

14. *Immanesque Rhætos auspiciis pepulit secundis.* Dion. Cassius lib. LIV. pag. 22. *Regio populosa*, polianda.

(1) *Alpinis quoque ea gens (Thuscorum) origo est maxime Rhætis. lib. IV. c. 33.* = *Omnibus Alpinis (exceptis Liguribus) notissima origo Etrusca est, præcipue Rhætis*, dice un altro testo.

gio comico del teatro italiano (*). E si prova piacere a riflettere che dalla stessa contrada son usciti specolatori attivissimi, ed insieme letterati, che colle produzioni resi si sono immortali.

(*) *Allorchè si recitan Commedie burlesche, cioè: I* SANNI, *ora* ZANNI *degli antichi Romani eran gli stessi che i nostri probabilmente. La maschera di forma ancora simile alle antiche, il vestiario e carattere nazionale, che ancora conservano, sembra provarlo, E' molto verisimile, che l' astuzia sott' apparenza di melensaggine; la dotta loquacità, e la furberia servile o sser di trastullo anche alla scena dell' antica Roma personificate in certi caratteri un po' caricati di certi popoli dell' alta Italia.* (N. D. T.)

SEZIONE XIV.

Di due Provincie ex-Venete.

§. 1.

Dipartimento del Serio.

Bergamo è forse città più antica di Milano, e Brescia, fra cui giace sopra un pendìo delle Alpi Leponzie; o piuttosto tra le Leponzie e Rezie, onde sgorga il Serio, fiume, onde oggi si denomina una montuosa contrada. Non si sa a qual popolo ascriverne la fondazione. Ma è certissimo, ch' ebbe nome dai Celti e Teutoni, composto da *berg* monte, ed *ham* casa. E furono quelli delle pianure, cioè Galli Cisalpini, Insubri, o *Cenomani*, non già Elvezj e Reti, nè Valtellini, che l'han denominata abitazione della montagna, poichè questi ultimi abitan monti più alti che quelli dei Bergamaschi.

Tuttavia Polibio e Tito Livio, i quali parlano della fondazione di Milano e Brescia fatta dai Galli del secolo dei Tarquinj, non fanno alcuna menzione di Bergamo, nè degli Orobii, nome greco, che rende

parola per parola quello di *Bergamasco* (*). La capitale di codesto popolo passò sotto il dominio dei Romani allorquando essi soggiogarono la Gallia transpadàna, e divenne colonia romana, o con più verosimiglianza municipio. Ma gli abitanti della parte settentrionale, che agevolmente si confonde colla Valtellina, non vennero soggiogati che molto tempo dopo sotto il regno di Augusto egualmente che gli alti Comaschi, gli alti Bresciani, ed i Tirolesi (N. XV.). Alla caduta dell' impero, Bergamo corse lo stesso destino che le altre città dell' alta Italia. Fu invasa, saccheggiata, spopolata dai Goti e Lombardi, e fe' in decorso porzione del regno d'Italia sotto i Carlovingi e gl' imperatori tedeschi. Eretta in repubblica si vide in balía alle diverse fazioni, le quali a vicenda s'impadronivano

(*) *Parerebbe che essendo greco il nome del polo, dal greco pur si dovesse desumere anche l'origine del nome della città; tanto comuni essendo in tal idioma le voci di* PYRGA, PERGEN, PERGAMOS *ec. Senza qui però entrare in simile discussione, non farem che riferire quanto ne dice Plinio al proposito, lib. 3. cap. 17.* = Interiit oppidum Barra, unde Bergomates ortos dixit Cato = Orobiorum stirpis esse Comum, atque Bergomum, et Licinii Forum auctor est Cato. Sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam e Græcia, interpretatione etiam nominis, vitam in montibus degentibus. = *Da ciò si potrà rilevare qual sia la più fondata opinione.* (N. D. T.)

del governo. Passò poscia sotto il dominio dei Visconti signori del Milanese; fu cessa ai Veneziani, che la perdettero per poco tempo all' epoca della lega di Cambray: ma la conservarono dopo fino al rovesciamento della loro repubblica.

Fu Bergamo illustrata da gran numero d'uomini celebri in molti generi, che hanno i primi confluito alle arti della pace e della guerra. Dal suo seno, o da' suoi contorni sono usciti il primo lessicografo moderno, il primo giudizioso cronista, ed alcuni de' primi matematici.

Il cel. Bartolomeo Coleoni generale dei Veneziani fu il primo che usò l'artiglieria in campagna. A Bergamo si scorsero le prime opere moderne di militare architettura, e quella città fu per molto tempo qualificata come la meglio fortificata di tutte le piazze, che sono costrutte in monte. Di Bergamo uscì il primo Epico dopo Omero e Virgilio; e della stessa famiglia del celeberrimo ed infelicissimo autore della *Gerusalemme liberata* fu colui, che immaginò l'introduzion delle poste. Nel secolo testè tramontato diede Bergamo parecchj letterati distinti per erudizione, per gusto raffinato, e per uno stile corretto, nitido, ed elegante senz' affettazione.

Il Bergamasco non produce grani bastan-

ti a nodrire circa trecento mille abitanti, ond' è popolato, dispersi in un centinajo di villaggi, fra' quali distinguesi Clusone, Treviglio, e Breno capo luoghi di tre distretti. Ma il terreno petroso e pien di sassi, atto alla piantagione dei gelsi, produce molta seta egual quasi a quella del dipartimento della Stura, giudicata la migliore del mondo. Nelle montagne non mancan ferro, rame, e marmi. La pietra medesima vi è un genere di commercio, perchè si vende all' estero per mole da mulini.

Il carattere dei Bergamaschi somiglia allo Svizzero; ma più a quel di Zurigo, che di Basilea.

§. 2.

Dipartimento del Mella.

Il fiume che dà fama al Bresciano è appena segnato sulle carte geografiche (*). Discende dalla val *Triumpla* (or *Trumpia*) paese degli antichi *Triumplini* presso il la-

(*) *Ciò non toglie peraltro, che non fosse assai famoso presso gli antichi* = Et curva legunt prope flumine Mellæ = Flavus quam molli percurrit flumine Mella = *dicean Virgilio e Catullo. De Melone et Mella Pauli Galeardi. Brixiæ.* (N. D. T.)

go *di Scbo*, *o di Seo*, e si scarica nell' Oglio dal lato di Cremona. Brescia capitale del dipartimento conta l'epoca della origin sua dal V. secolo di Roma (*). Si soppose, ovvero si collegò coi Romani innanzi che codesti conquistatori avesser sottomessi i Cisalpini. Poichè si veggiono i Bresciani uniti all' armata Romana contro gl' Insubri. Ma gli abitanti delle contrade più montuose del territorio, ed i montanari quì sopra accennati non furon domati che un secolo dopo. Qual Bergamo e Como provò anch' essa le vicende dei tempi, e come esse sofferse assai per le invasioni dei barbari, e le discordie dei cittadini. Subì il giogo dei Visconti, ed essendosene sottratta, si diede ai Veneziani, a cui Lodovico XII. la tolse nel 1509. I Francesi ne venner cacciati tre anni appresso. Gastone di Foix la riprese l' anno medesimo, ed in tal occasione il nome del cavalier Bajardo riempì l' Europa sì pel valore, che spiegò combattendo, come per la generosità esercitata verso la famiglia, che l' avea ricuperato carico di ferite. Il francese comandante dopo aver abbandonato la città al saccheggio dei soldati, la

(*) *Noi siam di fermo parere, ch' essa risalga molto più in su dell' epoca, in cui vi si stabilì la gallica colonia dei* CENOMANI. (N. D. T.)

rimise al re di Napoli, il quale ricevuta avendola a nome dell' imperatore Massimiliano, la rese nel 1516 a Francesco I., e questi la restituì ai Veneziani, i quali l'hanno tranquillamente posseduta fino alla rivoluzione del 1797.

Brescia città ben fortificata per natura ed arte insieme, popolata da più di 40m. abitanti, tenendo in sua dipendenza fino dal primo secolo dell' era nostra più di duecentomille altri individui nei quattro distretti che formano il dipartimento; cioè il suo, quei di Chiari, Alghisi, o Verola-Alghisi, e Salò, genti sommamente robuste e feroci, d'indole e carattere singolarmente marziali, avrebbe sommesso alle sue leggi la metà per lo meno della Lombardia, se il popolo di Milano non l'avesse prevenuta per la combinazione delle circostanze; o se la rivalità di Bergamo e Verona, e l' antica grandezza di Padova non vi si fossero opposte.

Il Bresciano, sebbene non più si distenda del Bergamasco, contiene una più numerosa popolazione. Brescia non vanta numero di autori celebri eguale a Bergamo (*), nè al *libro d' oro* de' Veneti patri-

(*) *Eccetto il* TASSO *in cui Bergamo non può aver rivali, fuorchè Mantova e Ferrara, si potrebbe rispondere* S. GAUDENZIO, S. FILASTRIO, ARNALDO,

ci ha somministrato tante famiglie quante Bergamo. La ricchezza, gli agi, la fisica bontà del paese non persuadono agevolmente gli abitanti ad emigrare per acuire altrove l' ingegno, negoziare, cercar impieghi e ventura.

ALBERTANO GIUDICE, BONFADIO, RAPICIO, TARTALEA, CASTELLI, LANA, MAZZUCHELLI, lasciando parecchj altri, son nomi rispettabili, cui non si sa cosa troverebbe il commendabile Autore da confrontare nella Storia Letteraria dei Bergamaschi. (N. D. T.)

SEZIONE XV.

Il Modonese e Ferrarese.

§. 1.

Origine della Casa d'Este. Dipartimento del Crostolo. Reggio e Massa Carrara.

L' inaddietro doppio ducato di Modena e Reggio, direttamente al mezzodì di Mantova sulla destra del Pò, ed appoggiato agli Appennini, formava uno stato a un di presso eguale a quello di Mantova sopra un differente suolo assai, e che dal Mantovano dividevasi col Pò. Anche la loro storia sì civile che militare rassomigliasi assai per più rapporti. Dopo essere stati due stati liberi, e repubblicani, sono rimasti soggiogati l'uno dai propri cittadini, come siamo per accennare, l'altro da possenti vicini. La casa d'Este non era indigena del Modonese, ma originaria della bassa Sassonia, stabilita nel XII. secolo nel borgo d'Este, anticamente *Ateste* presso Rovigo nella Venezia. L'albero genealogico risale sino a Carlomagno verso l'anno 776. Ma Alberto Azzo II., ceppo bene provato,

ed incontrastabilmente riconosciuto di sua famiglia, non viveva che nell'XI. secolo, essendo nato nel 996, e morto 1097; ed i suoi discendenti non acquistarono la sovranità di Modena, Reggio e Ferrara, che all'ottava generazione dopo Azzo II. verso la fine del XIII. secolo. Queste tre città coi loro distretti, ciascuno dei quali comprende più di cento borghi e villaggi, sono state erette in principati sul principio col nome di *marchesati*, poscia di *ducati*; poichè i signori d'Este avean ottenuto da lungo tempo il titolo di *marchesi*, indi di *duchi*. Esse forman ora tre dipartimenti del regno d'Italia, i quali prendon nome da due fiumi e del Pò.

Crostolo è un fiumicello, il cui nome si legge appena una o due volte in cinquanta grossi volumi d'Italiche istorie. Come scende dall'Appennino presso Reggio, se ne tolse il nome onde distinguere codesto dipartimento da quello di Modena, il qual ebbe il suo da altro fiume detto *Panaro*, anticamente *Scultenna* (*).

Non è noto in qual tempo e da chi sia stata Modena fondata. Il suo nome può

(*) *Crustumium, Crustumerius, Crustuminus sembran esser radici del nome di Crustulus. Già si sa che il Crustumio, il quale pure fluisce dall' Appennino, bagna Rimini.* (N. D. T.)

egualmente uscire della lingua celtica, etrusca, e greca. I geografi e gli altri autori antichi anteriori a Plinio non ne fanno alcuna menzione nemmeno allor quando raccontano avvenimenti, i quali sono accaduti in sua vicinanza (*). Il nome di *Rhegium Lepidi* per distinguerlo da *Reggio di Calabria*, con cui distinto si legge in Plinio, e nell'itinerario d'Antonino, ci persuade a credere, che codesta città debba la sua fondazione, od almeno il suo ristabilimento a qualche antenato del Triumviro Lepido collega d'Ottavio e Marcantonio. Sofferse molto, come tutte le altre, per le barbariche irruzioni, e le dissensioni civiche, allorchè dopo avere scosso il giogo degli stranieri, costituissi libera, e repubblica. Finalmente restò assoggettata ai principi Estensi sì per libentanea sommessione, che per concessione degl' imperatori. La posterità d'Azzo, primo marchese, possedette Reggio e Modena fino al 1797.

(*) *Quanto al nome si può dire, che sia stata così chiamata dal Dio MUTINO, al quale anche in Roma fu eretto un tempietto, cui sacrificavan le donne velate di toghe preteste. Ma come si può dire che gli Autori antichi non ne abbian fatto alcuna menzione innanzi Plinio, se Antonio vi assedió entro Bruto, e se i consoli Irzio e Pansa, sconfitto Antonio, ne lo liberarono? Come si può narrar ciò senza nominarla? E il secolo di Augusto fu molto anteriore a quel di Trajano, in cui fioriva Plinio.* (N. D. T.)

L' ultimo duca Ercole Rinaldo col suo maritaggio con la principessa erede della casa Cibo vi unì il picciolo principato di Massa e Carrara, famoso per inesauribili cave di un marmo egualmente bello, che il *Pario*.

§. 2.

Dipartimenti del Panaro e Basso Pò. Modena, Ferrara, Comacchio.

Il nome di Mutina derivato da *mwt*, che in lingua celtica significa costruzione, elevamento, prova ch' ebbe origine dai Galli. Ne vien fatta menzione nella storia della seconda guerra punica più particolarmente che d' alcun' altra città della Gallia Cisalpina, ed in quella della guerra del triumvirato, ove si vede, ch' era fortezza importante (*). Era tenuta come tale anche sotto i re Goti e Longobardi, e tutti gl' imperatori alemanni della dinastia Francona. È notissima la figura, che fece la contessa Matilde, la quale regnò sovranamente non meno nel Modonese, che nella Toscana.

(*) *Ciò non s' accorda molto col detto nella pagina antecedente.* (N. D. T.)

Dopo la morte di codesta illustre principessa i marchesi d'Este, che stimavansi suoi parenti a titolo di qualche antica alleanza, le successero in parte de' suoi dominj, e se ne fecero confermare il possesso dall' imperatore Arrigo V.

Tuttavia Modena e Reggio non eran compresi allora fra le terre ch' essi acquistarono. Queste due città nel XII. secolo e nel seguente si governavano da se medesime, e chiamavan, come le altre città libere, un podestà straniero alla testa del governo. Modena non si dedicò ai marchesi d'Este che nel 1292, i quali fino allora avevano avuto i loro piccioli stati nella Venezia vicino a Padova, ed alcune terre in Lunigiana. Obizzo fu il primo di sua stirpe, il quale regnò nel Modonese. Di più; non si comprendevano in ciò che compone codesto ducato tutte le terre ed i castelli, che vi entravano allorquando l'ultimo duca fu costretto di abbandonarlo.

Molti piccioli cantoni appartenevano a varie famiglie, che si potevano appellare *principesche*, che li possedevano quai feudi indipendenti, o soggetti all' impero.

I *Pio* signori di Carpi, i *Pico* della Mirandola eran sovrani, non meno che quelli di Correggio. I marchesi e duchi d'E-

ste unirono questi piccioli stati, i quali tutti presi insieme colla Garfagnana, picciol cantone nell' Appennino, e noto specialmente pei *prosciutti*, conteneano a' nostri tempi una popolazione di 380,000 abitanti, che nelle produzioni d' un suolo universalmente fertile in ogni genere di grani e frutti trovano non solamente tutti i modi di sussistenza, ma potevano ancor pagare al sovrano di che riempire gli scrigni d' oro ed argento.

Gli Estensi divenuti marchesi di Modena, dai piedi dell' Appennino e dalle sorgenti del Panaro s' estesero nella pianura, dove scorrono le acque del maestoso e terribile Eridano. Là d' un borgo ignobile, il quale non dovev' essere che un' officina di marescalco, essi innalzarono una delle più belle città d'Italia, in una pianura fertile di biade, e perciò capace di nodrire numerosa popolazione (*). Non fu che sotto il pontificato di Vitaliano, verso l' anno 670 dell' era corrente, che si cominciò ad onorare di codesto nome il villaggio chiamato *Ferrara*, cui un esarco di Ravenna avea fatto cingere di muraglie. Non è mestiere il dire come ne ottenner il pos-

(*) *L' epoca della fondazione di Ferrara risale certamente più in là dei primi periodi del dominio Estense nel ducato di Modena.* (N. D. T.)

sesso e la sovranità dai papi, nè in qual guisa i discendenti di Alfonso I. ne furono spogliati da Clemente VIII. Aldobrandini. Nessuno ignora di quanti diplomatici imbrogli fu origine l' *incamerazione* del Ferrarese; e quanto più lungamente durarono le altercazioni insorte per le pescose lagune di Comacchio tra mezzodì e levante di Ferrara nel paese anticamente abitato dai *Lingones*, popolo celta venuto dalle rive della Marna e dal paese di Langres, che ritiene ancora vestigio dell'antico nome.

Comacchio capitale delle valli che ne portano il nome, ricca, ma malinconica porzione del dipartimento del basso Pò, era città considerabile che si trova nominata negl' itinerarj romani molto tempo innanzi che Ferrara fosse dichiarata città ed eretta in duchea.

Inoltre il dipartimento del basso Pò comprende ancora quantità di villaggi, i quali riempiono gli antichi stabilimenti dei Veneti, Galli, Cenomani e Tirreni, i quali innanzi i Galli avean occupate codeste campagne paludose, ma grasse e fertili. Le più rimarchevoli di tali fondazioni o Tirrene, o Venete, o Galliche erano *Hostilia*, *Spina* ed *Adria*, o *Hadria*, la quale ha dato il nome al mare Adriatico, e di cui si scorgono oggi le rovine, coperte in parte

dai flutti che l'hanno distrutta (*). Il paese che abbraccia gli avanzi di tale grande ed illustre città si chiama Polesine, nome tratto probabilmente da Pò in diminutivo, per significare una derivazione che bagna e fertilizza codesto terreno, il solo, cui le piene di codesto fiume siano proficue (**). Il *Polesine*, il quale accoglie una porzione del territorio di Rovigo nella Venezia, era stato cesso all'Austria col Trattato di Campo Formio. Ma si considerò poi che codesto distretto giace al mezzodì dell'Adige, il quale separa il paese per l'addietro Veneto dal Ferrarese, ed il trattato di Luneville lo rese al dipartimento del basso Pò, di cui forma un circondario vantaggioso. Il paese nodrisce cavalli molto stimati, come sembran esserlo stati in tutti i tempi; poichè la fazion Veneta se ne serviva nei turbolenti spettacoli di Costantinopoli ancora fin dai tempi dell' imperator Giustiniano.

(*) *Gl' italiani eruditi han sempre provato e sieguono a provar tuttavia, che* ADRIA *fu fondata dagli Etruschi, e che* SPINA *fu colonia dei Greci; nè tra' nostri alcuno si è mai sognato di attribuirle ai Galli. Vedi* GUARNACCI, *Origini Italiche;* FILIASI, *Veneti Primi;* SILVESTRI, *Paludi Adriane;* LAMI, GORI, PASSERI *ec. ec. Fra gli esteri vedi* DEMSTERO. (N. D. T.)

(**) *Al Polesine son veramente proficue quelle dell' Adige.* (N. D. T.)

In onta di tali vantaggi il dipartimento del basso Pò non dà che una popolazione appena d'un quarto maggiore di quella di Modena. Si contan nel Ferrarese cento dieci mille abitanti, e cento dieciotto mille tra Comacchio ed il Polesine di Rovigo.

§. 3.

Riflessioni sul carattere dei Modenesi e Ferraresi.

Le tre provincie, o dipartimenti, che abbiam veduto, riflessibili per le produzioni del suolo, lo sono ancora di più sott' altro aspetto.

Bisognerebbe quivi ricopiare la storia della letteratura Modonese del Tiraboschi per dare idea d'uno stuolo d'uomini illustri, che cotesto paese, comprendendovi anche Reggio, e suo distretto, produsse. Senza risalire più in su, e partendo dal secolo di Carlo V. si trova Castelvetro, Sigonio, Tassoni, Faloppio, Ramazzini; ma prima di tutto l'Ariosto, che nacque e visse lungamente nel territorio di Reggio; il conte Matteo Bojardo di Scandiano, che lo precedette; il grazioso pittore *Antonio Allegri*, che dal suo paese porta il nome di Correggio; ed il profondo fisico Spallanzani, il quale era nato a Scandiano.

In seguito i Montecuccoli e Rangoni Modenesi, e molti altri capitani usciti di Reggio ci autorizzano a collocare codesta gente a lato della Bolognese pel carattere, come le è vicina per ubicazione. Modena per tal riguardo può ancora paragonarsi non solamente a Bologna, ma eziandio a Perugia, la sola città Etrusca, che abbia acquistato celebrità come guerriera. Certamente i Montecuccoli e Rangoni non si sono meno distinti per imprese militari, che i Fortebraccio, i Piccinini, e Baglioni.

Il lustro di Ferrara, che durò quasi due secoli, sembra fare una grande eccezione alle osservazioni fatte di sopra intorno il vantaggio dei paesi situati sul pendio delle montagne, o colline. Ma ecco dei fatti, che vengono in appoggio di ciò, che abbiam premesso intorno tale soggetto. I marchesi d'Este, seguendo il cammino ordinario avrebber dovuto impadronirsi di Padova, città grande, piena d'un popolo naturalmente buono. Tuttavia essi per quanto bravi guerrieri si fossero, si son veduti alcuna volta prigionieri a Padova. Ma se si consideri, che da uno de' lati di codesta città vi hanno dei paesi più montuosi, e dei popoli più robusti e feroci, che non erano quelli d' Este, si troverà, che è accaduto in questa parte di Euro-

pa ciò, che si vede accadere in tutte l'altre parti, cioè che la montagna vi domina il piano.

Se i Veneziani, abitanti non solo un paese piano, ma le lagune, si sono impadroniti delle belle pianure e colline, che accerchian la loro città, la ragion è che nei primi secoli si trovavano alla stessa condizione degli abitatori delle montagne. Gli Estensi alla lor volta si sono insignoriti di un paese umido e grasso, in mezzo cui siede Ferrara, che deve a codesti principi la sua grandezza. Ora è da considerarsi che la più parte degli uomini, i quali all'epoca del risorgimento delle lettere, han posto Ferrara nella sfera di Fiorenza, Bologna, e Padova, vi sono stati chiamati dai sovrani; e quelli che erano loro sudditi, debbero ancor più alla beneficenza de' loro sovrani, che al paese natio. D'altronde molti di quegli uomini illustri, che si reputano quai Ferraresi eran nativi, od originarj di altri paesi. Primieramente il celeberrimo Ariosto era uscito d'una famiglia Bolognese; nacque, e fu allevato a Reggio; visse lungamente a Fiorenza e Roma, e nelle case di campagna poste sull'Appennino. Nicolò Leoniceno, letterato profondo, vivente a Ferrara nei tempi dell'Ariosto, era di Vicenza; Lilio

Giraldi più conosciuto (*) era nativo di Ferrara. Ma secondo ogni apparenza suo padre era un pover uomo di Giraldi villaggio del ducato d'Urbino, paese tanto differente dal Ferrarese, quanto Vicenza lo è da Padova, e Como da Pavia. Celio Calcagnini avea più energia nel carattere, che non hanno d'ordinario i figlj dei gentiluomini ricchi delle pianure. Ma egli era figlio naturale d'un avvocato che viveva a Roma. Gli uomini di tale specie indipendentemente dall'influenza del suolo e del clima debbono la forza del loro temperamento ed ingegno ad una causa, che non è punto men fisica; intorno a che ne riporteremo a quanto ne dice Alessandro Afrodiseo. L'osservazione è anche antica, e parte dai tempi eroici. Ciò che posso dire rapporto al soggetto, cui tratto, è che ai tempi di Calcagnini vi avean in Italia, oltre il famoso Cardano, tre dotti di famiglie illustri, ma egualmente nati di nodi illegali; cioè Claudio Seyssel della casa d'Aix in Savoja, Fulvio Orsino dell'illustre casa Orsini di Roma, e Giasone del Maino, nato d'un padre, che si diceva

(*) *Pare che dopo che il divino pittor del Furioso lo immortalò nel suo poema, il* LEONICENO *debba esser molto più conosciuto che il* GIRALDI. *VEGGO IL MAINARDI E VEGGO IL* LEONICENO. (N. D. T.)

Milanese, e che trovandosi a Fano in qualche impiego, ebbe tal figlio d'un' amica sua.

Bonaventura Pistofilo altro illustre Ferrarese era delle montagne di Toscana. Gerolamo Faleti era di Savona, o di Trino in Monferrato. Lo storico Pigna, ed il medico Leonardi, ch' eran ambi Ferraresi si son distinti per quello spirito e quella politezza, che acquistansi nelle grandi città, e rendon uomini brillanti ne' circoli, ma che restano in seconda classe quai letterati. La grande società, le capitali, e le corti formano gli spiriti; i genj creatori vengono dalle provincie. Uno di questi autori ne fornisce una prova significante. Leonardi per verità aveva gran voga qual medico pratico; ma come autore stava al di sotto della mediocrità. Quest' è il giudicio, che ne dà M. Portal nella Storia della medicina. Infine Ferrara non ha dato la culla a sì gran numero d' illustri autori come Modena, neppure nei tempi, in cui il soggiorno dei sovrani la rendeva superiore per ogni altro riguardo.

Fra le istituzioni, che partono dagli Estensi, genj protettori delle arti, vi è l'accademia fondata da Alfonso II., e di cui era egli medesimo in qualche maniera uno dei capi. Da codest' accademia pei giovani gentiluomini uscì quel conte di Ly-

nar, il quale, si dice, recò in Sassonia e Brandemburgo la scienza delle fortificazioni; ma egli era nato a Maradi nelle colline dell'Appennino. D'allora in poi Ferrara ha somministrato sì alla letteraria repubblica, come all'armi, ed ai gabinetti dell'Europa dotti illustri, sperti capitani, ed abili negoziatori. Non si cessò mai di coltivarvi le scienze ed arti, e la città può anche oggidì essere chiamata per eccellenza città incivilita, come appellavasi al tempo dei duchi. Ma vi manca molto perchè abbia prodotto tanti quanti Modena di quegli uomini, i quali apronsi un sentiero a traverso gli ostacoli, i quali concepiscono ed eseguiscono grand'imprese, chiamati genj. L'uomo, che può darci l'idea la più favorevole del carattere Ferrarese sarebbe forse Gerolamo Savonarola, grandissimo teologo, tanto buon filosofo, quanto il suo stato, la sua professione, e le circostanze lo permettevano, e certamente il maggior oratore de'suoi tempi. Fu egli, che giunse a creare in Fiorenza una teorica democrazia contro i Medici, che di già s'eran fatti sovrani della patria, sebbene non avesser peranco assunto il titolo di principi nè di duchi, nè di confalonieri, o capi della municipalità. Ma frate Girolamo Savonarola era dome-

nicano della più stretta osservanza, e ben si sa, che la vita ed educazione degli ordini religiosi, e specialmente mendicanti può e deve correggere i difetti della prima educazione molle ed effemminata delle città capitali. Un astronomo celebre nominato Domenico Maria di Novara, da cui il celeberrimo Copernico ebbe le prime idee del suo sistema, dovette far onore a Ferrara. Tuttavia il nome, che porta, assai ben prova ch'era Novarese, e che non appartiene alla storia letteraria di Ferrara se non per esservi stato ricevuto dottore, o stabilito qual professore. Tiraboschi l'ha supposto Ferrarese; ma la lettera dedicatoria di Salìo di Faenza, cui adduce per prova, mi sembra provare l'opposto.

Non so quale eccezione potrebbe fare a' nostri riflessi l'ex-conte Alfonso Varano, stimabile poeta, autore di alcune buone tragedie, ed il padre Appiano Buonafede nato a Comacchio, che ci ha lasciato diverse opere di storie. So solamente che studiò e formossi a Napoli, Bologna e Roma in sua prima gioventù. Quanto a Vincenzo Monti, il più famoso dei poeti italiani viventi, si sa bene ch'è ferrarese, non della città, ma della provincia, e d'un villaggio chiamato Fossignano. Nel resto codesto illustre letterato poeta, come l'o-

ratore Savonarola, può fare la stessa eccezione, cui Pindaro e Plutarco fanno alla Beozia.

Il marchese Guido Villa ferrarese assai valoroso ed intelligente generale contemporaneo di Condé, di Turena e Montecuccoli, potrebbe pur fare eccezione in favor di Ferrara, come Pelopida ed Epaminonda la fecero a Tebe. Ma abbiamo già detto, che il genio militare non è forestiero nelle ricche città della pianura.

SEZIONE XVI.

Delle Legazioni di Bologna e Romagna, che forman oggi due dipartimenti del regno d'Italia.

§. 1.

Bologna, o dipartimento del Reno.

Non farem che gettare un' occhiata di volo sopra l'ubicazione ed istoria di codeste due provincie, le quali per due secoli intieri col Ferrarese han formato perpetuamente porzione dello stato ecclesiastico.

Bologna tra levante e mezzodì della Gallia Cisalpina o Lombardia s'innalza sul pendìo occidentale dell'Appennino sui confini dell'Etruria e dell'antica Italia. I Galli, che occupavano la vasta pianura, la quale costeggia il Pò da due lati, chiamarono il luogo ove dessa è situata, *Felsina*, che in loro lingua, come nella teutonica significava collina o montagnola (*). In appres-

(*) *Sembra un po' strano, che la principale città fondata dagli Etruschi di quà dall'Appennino sia stata denominata dai Galli! Gli Etruschi eran popoli coltissimi, e i Galli allor barbari e selvaggi...! Plinio*

so si disse *Bojonia*, e Bononia, dal nome dei Galli *Boii*, che l'avean fabbricata o presa (*). La parte montuosa, che tocca d'un lato la Liguria, dall'altro la Toscana, è evidentemente vulcanica, favorevole in generale alle vigne, ai fruttaj, e più di tutto ai gelsi. La parte piana bastantemente irrigata dal Reno, è favorevol molto per la cultura della biada, d'ogni sorta di grani e del canape. Da ciò le venne anticamente il nome di *Grassa* innanzi di meritare quello di *dotta*. Nei tempi della repubblica Romana non era così considerabile come Ravenna. Così nelle antiche descrizioni topografiche si vede che non era che un grosso borgo, poichè non avea che due porte, e gli autori greci e latini non ne fanno guari menzione, che per accennare che dai Galli Boj avev' avuto il nome in luogo di quello di *Felsina* già citato (**).

Un' espressione di Marziale, il qual la chiama *Culta Bononia* (Lib. I. Epig. 59.), ci lascia adito a conghietturare, che sotto i primi imperatori i Bolognesi eran dotati

---

parla troppo chiaro = COLONIA BONONIA, FELSINA VOCITATA, CUM PRINCEPS HETRURIÆ ESSET. = Lib. 3. c. 15. (N. D. T.)

(*) *I Galli non fabbricavan mai mura intorno i lor borghi; perciò Polibio li chiama AUTECHISTE.* (N. D. T.)

(**) *Che le era venuto dagli Etruschi.* (N. D. T.)

di una speciale cultura. Sappiam dallo stesso poeta, che uno dei mestieri più lucrosi vi era quello di calzolajo, il primo e più essenziale per un uomo incivilito. Nel resto sebbene inferiore a cinque o sei città che circondavanla, cioè Pisa, Perugia, Ravenna, Padova, Verona e Vicenza, essa s' ingrandì da se stessa, innalzandosi da se medesima dal semplice e grossolano al grande, bello e magnifico. Acquistò celebrità nell' occasione che Ottaviano, Antonio e Lepido ebbero una conferenza in un' isola formata dal Reno, che le scorre a fianco, e per alcuni avvenimenti della guerra civile dei Triumviri. Ma non divenne propriamente città rispettabile e potente che dopo la traslazione e distruzione dell' impero Romano. Di ciò non è debitrice che a se medesima. Poichè non fu fabbricata ed aggrandita da re e principi, ma da' suoi proprj abitanti, o da quelli delle colline dell' Appennino, i quali formano tuttavia il suo territorio.

L' università fondata, si dice, da Teodosio II. non ottenne sul principio maggiori effetti che quelle fondate dai re Carlovingi due secoli dopo in Lombardia. Fu soltanto nel XII e XIII. secolo che Bologna divenne una città grande e letterata. Si trovò tra le prime, che scossero il gio-

go degl' imperatori d'Oriente, e che non subirono quasi per nulla quello dei Goti e Longobardi. Gl' imperatori d'Occidente, successori di Carlo Magno, non poterono mai soggiogarla. Alcuna volta si formò dei padroni, come tutte le altre italiche città; ma ben di raro si diede a principi stranieri. Si può dire che governossi da se medesima, assoggettandosi ad alcuni suoi cittadini; ora cioè ai Lambertazzi, ora ai Geremei, quando ai Pepoli, quando infine ai Bentivoglio. Restò quasi tre secoli soggetta ai papi. Ma aveva conservato i suoi privilegi, ed una specie anche di libertà politica, poichè l'interna amministrazione era totalmente in sua balìa; ed in fatto si godeva egualmente libertà a Bologna che in Venezia, Genova, Lucca, essendo limitata l'autorità del legato pontificio all'amministrazione della giustizia, e ad impedire che l'alto dominio ne passasse in mano di altra potenza. Il governo partecipava della monarchia ed aristocrazia nel vero senso di questa parola. Poichè il papa, cui Bologna riconosceva qual sovrano temporale, è il capo d'un governo propriamente aristocratico; perchè eletto da una classe determinata di persone, le quali pel loro stato son veramente *aristoi*, cioè personaggi distinti per le loro qualità. La

nobiltà di Bologna non umilia la classe dei cittadini, e generalmente è assai socievole, in ispecie coi letterati ed artisti. La maggior parte degli stessi nobili è assai colta; alcuni son veri dotti, e quasi tutti discendenti da qualche uomo illustre per sapere e scientifiche produzioni. Alcuna città d'Europa, senz' anche eccettuar Verona e Fiorenza, non può vantarsi d'aver veduto nascere nel suo seno o distretto maggior numero d'uomini celebri in ogni genere di scienze e belle arti, qualunque state siano pel corso di sei o sette secoli le rivoluzioni che l'hanno agitata, ed i padroni o capi che l'han governata. In Bologna fu vista in primo luogo la giurisprudenza civile, e formarsi quasi nelle sue scuole il gius canonico. Fra quella folla immensa di giureconsulti, i quali ricercare si fecero dai principi, dalle città libere, e dai ricchi particolari che doveano litigare, vi ebbe sempre un maggior numero di bolognesi, che di alcun' altra grande città, più ancora che di Padova e Pavia, ove s' insegnava e studiavasi il dritto con impegno. Azzone, Odofredo, Campeggi, Paleotti, Isnerio, ed i loro discepoli erano bolognesi.

Vide Bologna nascere l'anatomia per le fatiche di Mondini, ed essa ha dato all'

Europa dottissimi medici, non solamente educati, ma nati entro i suoi muri, o nelle sue campagne. Achillini era l'emolo de' grandi anatomici del XV. secolo. Marcello Malpighi, le cui opere intorno la medicina sono sì note, era di Crepacuore, borgo del suo distretto. E fra i medici bolognesi del medio evo ve ne fu uno che unì lo studio e la pratica della medicina a quella dell' agricoltura. Pietro Crescenzi di Bologna fu dopo gli antichi Romani il primo che compose un' opera considerevole sull' arte egualmente, ed anche più necessaria della medicina. Tutti sanno quanto la storia naturale debba ad Ulisse Aldovrandi e Ferdinando Marsigli.

In ogni parte della fisica sperimentale, nelle matematiche e specialmente nell'astronomia Bologna ha sempre prodotto grandi ingegni, e profondamente sapienti, come i Ghedini, Manfredi, Zannotti, Beccari, Canterzani, Monti, tutti conosciuti e stimati dai geometri e fisici stranieri; e nessuno ignora, che Galvani sommamente rinomato da tredici o quattordici anni in quà era bolognese.

La bella letteratura e le belle arti sono state coltivate in Bologna con riuscita non minore delle scienze dimostrative e sperimentali, e tutto ciò che appartiene alla

storia naturale e giurisprudenza. Abbenchè Gian Pietro, Zannotti, Ghedini, Manfredi, ed alcuni altri differenti autori d'opere poetiche non possan godere della medesima riputazione che Dante, Ariosto e Tasso, e neppure di Fracastoro e Vida, Bologna non è assolutamente povera anche per tale aspetto. Nelle altre arti si può chiamare assai ricca.

I fondatori della scuola Lombarda, e specialmente il sublime immaginare dei Caracci, non han meno contribuito ai progressi della pittura che Raffaello e Michelangelo. Per altro aspetto Bologna eguaglia ancora il merito di Verona, Modena e Perugia nell'arte della guerra; testimonj ne sian Caprara e Monti. Serlio, uno dei ristoratori della buona civile architettura, eguale per lo meno a Palladio e Vignola (*), era di Bologna, non meno che Francesco Marchi, senza dubbio il primo maestro dei militari architetti, e probabilmente anche del celebre maresciallo di Vauban.

(*) *La parità tra Vignola, Serlio e Palladio corre per lo meno come quella, che vi ha tra un genio sublime e creatore, e due diligenti imitatori e copisti.* (N. D. T.)

§. 2.

La Romagna dipartimento del Rubicone.

La larga striscia di suolo, che costeggia l' Adriatico dalle lagune di Venezia fino al famosissimo, ed assai sconosciuto Rubicone, anticamente chiamata *Emilia*, e *Flaminia*, dopo Romagna, ne ricorda il carattere de' suoi antichi abitatori più proclivi all' armi, che alle arti. E se giudicar dobbiamo da una decina d' uomini prodotti da codesto paese dopo il ritorno dell' incivilimento e delle lettere, vi vedremo rinascere la ferocia caratteristica del popolo Romano e Latino. Nulla è più ripetuto nella storia del secolo XV., che i tiranni della Romagna, cui altro tiranno *Cesare Borgia* nato, ed allevato nel paese Latino represse, e che Giulio II. terminò di sottomettere, o sterminare. Tai tiranni erano guerrieri feroci, ch'ebber pochi eguali nel restante d' Italia rispetto ai militari talenti. I Malatesta signori di Rimini, i Manfredi di Faenza, gli Ordelaffi di Forlì eran per quei tempi capitani abili e valorosi. Le donne stesse di codesti principetti, o tiranni divisero qualche fiata la crudeltà de' loro fratelli e mariti. Una

contessa di Forlì, di cui Macchiavello, e Guicciardini parlano con elogio, palesò una fierezza, ed un valore, che fatto avrian onore alle antiche donne Romane e Lacedemoni. Margherita Attendola nativa di Cotignola, e sorella di quello Sforza Attendolo il più coraggioso e fortunato dei condottieri del suo tempo, alla testa di una truppa armata, cui avea ragunato, si dimostrò tanto feroce e valorosa quanto il fratello. Sua nipote Caterina Sforza non lo fu meno. Da codesta contessa nacque Giovanni de Medici appellato dagli storici fiorentini *signor Giovannino*, il solo di codesta illustre famiglia, che sia stato guerriero; poichè i Fiorentini non lo sono.

La Romagna seguì d' assai vicino i progressi, che la letteratura faceva nell' altre contrade d' Italia. Ma i generi, che appartengono alla guerra, o che vi hanno relazione, perchè v' impiegano il ferro e fuoco, sembrano esservi stati in preferenza coltivati. La prim' opera che vi comparve, presenta gli Annali della Tipografia, d' un autore nato e domiciliato in questa provincia, ed un Trattato dell' arte militare di Roberto Valturio di Rimini stampato a Verona nel 1472; e quegli che affrettossi a volgarizzarlo in italiano, era dello stesso paese. Cesena, Forlì, Imola, Bagnacavallo

in particolare han dato all' Italia molti uomini conosciuti nella storia delle scienze, lettere ed arti. Ma quelli che posson essere collocati nella prima classe, eran di un genere, che partecipa molto della marziale ferocia, l' anatomia e la chirurgia. Eccettuandone Torricelli Faentino celebre matematico, e l' antiquario Flavio Blondo Forlivese, alcun autore Romagnolo non acquistò tanta fama nel genere cui coltivò, quanta n' acquistaron Mercuriale e Morgagni tutti due Forlivesi nell' anatomia. M. Santarelli chirurgo noto e stimato è della medesima città.

Ravenna capitale della Romagna, città antichissima e sommamente illustre, vanta uomini d' un carattere tanto differente da quello delle città dipendenti da essa, e vicine, quanto lo è del popolo toscano. Ravenna, che sotto il basso impero fu qualche volta la rivale di Roma, ci sembra giudiziosamente qualificata dal popolare proverbio, che la dice *benigna*. Fin dal principio non si scorge in essa vestigio di ferocia, sebbene in certa epoca le zuffe tra gli abitanti di certi quartieri della città siano state in uso a Ravenna, come in tanti altri paesi. Una volta i Ravennati trucidarono l' esarca; ed alcuni de' suoi arcivescovi tentarono con militari intraprese di

sottomettere al proprio dominio le città della Romagna. Ma tutti codesti fatti erano ancora una conseguenza del regno dei Goti, i quali avean conquistato codesto paese in danno degli ultimi imperatori di Occidente. Nel resto l'istoria non rammenta alcun illustre guerriero, nè usurpatore famoso oriondo di Ravenna. La famiglia, che vi regnò nel XIII. e XIV. secolo, usciva di Polenta, castello situato sopra una collina, differentissima dalla pianura, ove giace codesta metropoli. Il suolo, che restò lungamente paludoso, non rese però mai l'aria malsana, poichè il flusso e riflusso marino vi spazzava le strade. Il nodrimento prodotto dal terreno è così sostanzioso, che i Romani l'aveano scelta in preferenza per educarvi i gladiatori (1). Diventò essa la capitale in seguito d'un gran regno, e sotto i re Goti fu una delle più floride città d'Italia. Conservò quasi quanto Roma avanzi dell'antica cultura in tempi, in cui altri barbari successi ai Goti ricondusser l'ignoranza in quasi tutta l'Europa. Divenuta la sede dell'amministrazione del paese, cui gl'imperatori d'Oriente aveano conservato, o ricuperato in Italia, ebbe tutti i mezzi, onde profit-

(1) Strabone lib. 5. pag. 213..

tare sì del genio greco come romano. Così mentre che tutto il resto d' Italia era confinato in una profonda ignoranza, Ravenna diede la culla a s. Pietro Crisologo, Pietro Damiano, due uomini superiori ad ogni letterato e scrittore di quel secolo. Questi due autori ecclesiastici stimabilissimi favoriscono ancora l' opinione invalsa intorno la bontà dei Ravennati. Nel resto nel lungo corso di otto secoli dal primo risorgimento delle lettere, che si può stabilire nel cominciare dell' XI. secolo, non è uscito di Ravenna alcun uomo, il qual faccia epoca nella storia dello spirito umano. La nobiltà ed il popolo di codesta capitale d' una superba provincia hanno avuto tutt'i mezzi, onde salire alle supreme dignità. Tuttavia quali sono i prelati, i preti, i monaci Ravennati pervenuti a posti eminenti o a Costantinopoli sotto gli imperatori, o a Roma sotto i papi; mentre che Bologna, la Toscana, ed eziandio la Marca Anconitana ne hanno dati in così gran numero?

Paragonando la storia di Ravenna con quella di Bologna, si trovan novelle prove dell' influenza delle cause fisiche sopra lo spirito delle nazioni. Queste due città non sono distanti l' una dall' altra che trenta miglia; non sorge tra esse alcun monte;

non le separa alcun fiume considerabile; Ma una giace in terreno paludoso, benchè per l' addotta ragione, sano; l' altra sul dolce pendìo d' una collina, e sopra un suolo sulfureo e vulcanico. Così rapporto alle qualità dell' ingegno, la superiorità deve ancora restare dal canto di Bologna, e tal differenza non deve attribuirsi a cause politiche; poichè sì l' uno, che l' altro paese sono restati quasi sempre sotto le stesse forme di governo. Se in alcune epoche vi ebbe differenza, essa dovette essere più sovente in avvantaggio di Ravenna, la quale aveva incomparabilmente più mezzi per coltivare le lettere ed arti, che non n' ebbe Bologna fino alla caduta totale dell' impero d' Oriente. Se d' allora in poi tali esterni vantaggi sono stati qualche volta dal canto di Bologna, avvenne precisamente per effetto del carattere naturale degli abitanti.

§. 3.

Riassunto delle provincie componenti il regno d' Italia.

I possessi austriaci in Italia, che comprendevan la principal parte del regno di Lombardia, non facevan che la metà dei

possedimenti Sardi sul continente. Dal lato dell'Austria si contavano un milione duecento mila abitanti; e l'Italia Sarda ne dava due milioni e duecento mille circa. Oggi il regno recentemente costituito è d'un terzo più considerabile, che non era tutto il Piemonte, poichè comprendendovi il Novarese reso a Milano nel 1803, codesto regno contava 3,552,500 abitanti divisi nei dodici dipartimenti di sopra accennati (1).

Calcolando la rendita dello stato sopra tredici milioni di franchi, o sedici mille lire di Milano circa, cui il Milanese smembrato rendeva all'Austria verso la fine dell'ultimo secolo, questi dodici dipartimenti,

---

(1) Il dipartimento dell'Agogna che comprende le due provincie dell'alto e basso Novarese num. 346,213.
Lario, o Como e distretto . . . . . » 371,894.
Olona, che comprende Milano, Pavia ec. » 346,234.
Serio, o Bergamasco . . . . . » 294,142.
Mella, o Bresciano . . . . . » 333,625.
Alto Pò, o Cremonese . . . . . » 361,079.
Mincio, o Mantovano . . . . . » 290,489.
Crostolo, Reggiano ec. . . . . » 179,795.
Panaro, Modenese ec. . . . . » 200,170.
Basso Pò, Ferrarese ec. . . . . » 227,500.
Reno, Bolognese ec. . . . . » 421,841.
Rubicone, Romagna . . . . . » 269,373.

TOTALE . . num. 3,552,555.

* *Con R. I. decreto 8 giugno 1805 il regno fu diviso in 14 dipartimenti per avervi aggiunto quello d'Adda ed Oglio, che ha per centrale Sondrio, e quello dell'Adige, che ha Verona. Il totale poi della popolazione è di* 3,801,062. (N. D. T.)

seguendo l'antica fissazione delle imposte, renderebbero all'attuale corona d'Italia un terzo di più di ciò, che il Piemonte (compreso tutto) dalle sorgenti del Pò e Stura fino al confluente del Ticino sotto le mura di Pavia, dava regolarmente ai re di Sardegna. E se dopo averne separato Nizza e la Savoja il Piemonte sul piede ordinario poteva somministrare 25,000 uomini, ed in tempo di guerra per lo meno 40,000 (poichè con Nizza e la Savoja se ne metteano in piedi più di 50,000), il regno d'Italia ne avrà costantemente 40,000, e 70,000 in tempo di guerra. Le ricchezze naturali del Piemonte e della Lombardia austriaca eran generalmente le stesse. I due stati danno grani in soprabbondanza, seta in proporzione; sebbene quella del Piemonte la vinca tuttavia non solo sopra quella del Milanese propria, ma eziandio sopra quella di Brescia e Bergamo.

Il prodotto delle colline del Monferrato, delle Langhe e dell'Astigiano, non val forse quello delle praterie Milanesi; poichè il vino non si esporta così facilmente come il cacio. Per tal riguardo il vantaggio sta dal canto di Milano. I funghi e tartuffi del Piemonte non vi possono opporre un contro-equilibrio sostenibile.

Il carattere nazionale dei Milanesi e Pie-

montesi, egualmente differente da quello dei Toscani e Provenzali, si rassomiglia assai. Ma come il più potente attrae a se ciò che lo è meno, Milano ha dovuto vincerla sopra Torino fino al regno di Carlo Emmanuello III., dopo che il Piemonte venne ingrandito coll' attribuzione di parte del Milanese.

Lo spirito militare, ed una certa disposizione più propensa al governo monarchico che repubblicano sembra essere stata comune ai due popoli. Ma il sentimento delle loro forze, la rimembranza della considerazione, di cui Milano, Pavia, Como avean goduto sotto i Romani, i re Lombardi e gl' imperatori Tedeschi, ispirò a codesti popoli più energia, amore di libertà, pretesa all' indipendenza, che non ne palesarono i Piemontesi. Tuttavia Vercelli, paese perfettamente intermediario all' antico Piemonte ed al ducato di Milano, partecipa egualmente del carattere milanese e torinese. Nel resto le rive del Ticino, e più ancora quelle dell' Adige sono state più feconde in uomini di talento, che quelle della Dora e del Pò. La popolazione, l' estensione del territorio, la differenza delle valli, allo sbocco delle quali poste son Verona, Brescia, Bergamo, Milano e Como; i loro distretti più atti alla cultura

che quelli di Biella, Ivrea, Susa, Pinarolo ec. pongono ancora qualche disparità fra codeste due nazioni cisalpine.

Non si potrebbe tuttavia dissimulare, che in certe epoche tal città o provincia Piemontese dato non abbia alla letteraria repubblica soggetti più distinti che alcuna delle città secondarie della Lombardia Austriaca; e che Torino ne ha fornito tanti quanti Milano d'insigni nelle alte scienze, e nel genere sublime di bella letteratura, ad onta dei rigori della censura (Sezione II. §. 5.) che hanno impedito ad alcuni ingegni elevati di acquistare la celebrità dei Beccaria, Verri e Parini. Arroge a ciò che parecchj di coloro che hanno confluito al lustro di Milano sul tramontare del secolo, come Amoretti, Guasco, Passeroni, son Piemontesi. Tuttavia Mondovì e Saluzzo che all'università ed all'accademia delle scienze di Torino, ed all'alta magistratura han dato professori, letterati e magistrati distintissimi, non citan ancora pittori, nè scultori paragonabili a Canova di Como, ed Appiani di Milano (N. XVI.) (*).

(*) *Non sappiam quale accidente possa aver quì indotto in errore l'illustre Storiografo. Il Prassitele de' nostri tempi è dell'alto Vicentino, di cui è un recentissimo smembramento il picciol tenere di Bassano. Egli è precisamente della villa di* SOLAGNA *tre miglia sopra Bassano.* (N. D. T.)

SEZIONE XVII.

Stati di Parma.

§. 1.

Piacenza e suo territorio. Carattere degli abitanti.

Due porzioni rimarchevoli della bella e famosa penisola sottoposta oggi a due grandi potenze, rinserran da due lati opposti il bel regno d'Italia. L'una spettante alla Liguria ed all'Appennino, l'altra all'antica Venezia ed all'Alpi Rezie e Carniche. Piacenza capitale di grande distretto irrigato a sera dalla Trebbia, e tra mezzodì e mattina dai fiumicelli Nura e Larta è la prima città cui i Romani han fabbricato, ovvero ingrandito nella Gallia Cisalpina sui confini della Liguria, ed a cui diedero il nome. Poichè *Placentia* è nome meramente latino; in vece che Cremona creata colonia romana nello stesso tempo che Piacenza è nome celtico, teutonico o scitico. Ma non fu già per bellezza di piazze, strade o edificj che fu così appellata da *placere*.

Poichè tutte queste cose vi mancavano allorchè venne nominata; ma fu bensì pel territorio fertile, sano e delizioso, in cui venne costrutta o rimessa. In effetto è uno dei migliori e più belli paesi d' Italia (1). È verisimile che fosse luogo già abitato allorchè vi venne condotta una colonia romana.

Il territorio frapposto all' Insubria e Liguria molto partecipa della fecondità de' piani Insubrici, sì altamente decantati da' geografi antichi. Gode d' aria salubre, e divide le produzioni delle Liguri montagne, e delle colline etrusche. Nei tempi Romani avevavi in queste contrade altra antica città chiamata *Veleja*, nel cui tenere coll' occasione di una numerazione trovàronsi gli uomini più attempati che fossersi mai conosciuti, perchè tutti o toccavano, o passavano i cento vent' anni (2) (*).

Piacenza capitale da gran pezza di tal delizioso paese era grande, forte, e molto popolata sotto i primi imperatori a

(1) Strabone, lib. 5.

(2) Vedi Plinio, lib. 7. cap. 49.

(*) *Le rovine di codest' antichissima città si sono scoperte in sul finire del passato secolo. Siccome un monte rovesciato l' aveva sepolta; così lo sfaldamento improvviso del medesimo monte la tornò a scoprire. Vi si trovò la famosa Tavola in bronzo dell' AGRO VELEJATE, oltre altri insigni spoglie d'antichità. Vedi PAGLAUDI Rovine di Veleja.* (N. D. T.)

giudicarne dall' importanza, che vi conobbe *Aulo Cecinna* comandante in capo dell' armata, la quale alla morte di Galba si dichiarò per Vitellio contro Ottone.

Alla caduta dell'impero occidentale, e dopo il suo rinnovamento passò sotto il dominio degl'imperatori Allemani re d'Italia, si costituì come tant' altre in repubblica, passò poscia sotto il dominio dei Visconti di Milano, ed altri principi, o tiranni vicini. Giulio II. la conquistò, e ne fece una delle più belle provincie dello stato papale. Venticinque anni dopo Paolo III. per disavventura d' Italia infeudolla a Pietro Lodovico Farnese suo figlio naturale. Essendo stato egli trucidato da quattro congiurati, Piacenza venne occupata dagl' Imperiali e Spagnuoli padroni del Milanese. Fu lungo tempo dopo che il nipote di Pier Lodovico, Alessandro Farnese, seppe cogliere il momento per ottenerne la restituzione da Filippo II. suo zio, e padrone, perchè era figlio di Margherita d' Austria maritata ad Ottavio Farnese in seconde nozze, e comandante generale delle armate spagnuole. La città continuò d' allora in poi ad essere capitale del Piacentino eretto in duchea, e conservò la stessa estensione, gli stessi edificj sacri e profani. Ma la popolazione diminuissi d' anno in

anno dopo che i successori dello sfortunato primo duca fissaron soggiorno a Parma.

Si può dire, che gli abitanti naturali sì della città, che del vasto suo territorio uniscon lo spirito e carattere di tre nazioni con cui confinano, Romani, o Latini, Liguri e Celti Boj. Se da alcune particolarità giudicar si potesse della nazione in genere, si direbbe, che il carattere Piacentino corrisponda molto al nome imposto dai Romani a quella colonia. Cicerone parla d' un Titus Tinca assai piacevole personaggio, con cui sembrava aver avuto dei legami d' amistà. (1) Tuttavolta l' intera storia del ducato ci prova, che codesto popolo teneva più ancora del carattere bellicoso e feroce dei Liguri e Latini, onde era uscito, come si disse (poichè vi si condusse una vera e reale colonia di otto mille Romani) (2), che di quello degli Etruschi. Ma è poi per essere stata anticamente una delle prime colonie Romane, e per essere stata naturalmente popolata d' antichi Romani e Liguri, che il Piacentino si è segnalato con una ferocia caratteristica sì dei Romani, che dei Liguri?

Si addurranno più agevolmente ragioni

---

(1) *Cicero de Claris oratoribus.*
(2) *Tito Livio, lib. 20. e 24. cap. 28.*

soddisfacenti nel cercare perchè Piacenza nata e formata per essere la capitale dominatrice della metà per lo meno dell' alta Italia, non abbia mai fatto la principal figura nelle rivoluzioni del quindicesimo secolo, cominciando dal regno di Costantino.

È ancor men malagevole dire il perchè Parma men grande, men ricca, d' origine meno illustre, meno antica che Piacenza, e per lunga serie d' anni meno considerata fra le città lombarde sorpassi, e preceda Piacenza; poichè finalmente è Parma che da due secoli denomina lo stato. Dacchè Roma è ritornata il centro d' Italia, la città più interessante anche per gli oggetti temporali, e dacchè Bologna e la Toscana sonosi altamente illustrate pei progressi della letteratura, delle scienze ed arti, era ben naturale che si avrebbe gareggiato per somigliare ad esse quanto altri interessi lo avrebber permesso. Ma ciò che più persuase i Farnesi a preferire il soggiorno di Parma dovette essere il fine tragico del duca Pier Lodovico. Nel resto quella famosa congiura, il cui esito riuscì conforme al fine propostosi, prova ancora che il carattere della nazione è feroce, e più militare e marziale, che pacifico e letterario. Una specie di ferocia si fa egualmente

sentire nel carattere degli autori più famosi, cui Piacenza abbia dato alla repubblica delle lettere, come Lorenzo Valla e Ferrante Pallavicino. Ed un uomo di stato, raggiratore all'eccesso e imbroglione quale il cardinal Alberoni, non è uno specchio della ferocia imperiosa del popolo Romano?

§. 2.

Dipartimento di Parma.

L'origine di Parma è la meno conosciuta di tutte l'altre città italiane o cisalpine. È pretta fantasia supporre il suo nome disceso dall'idea, che fosse come lo scudo dello stato Romano. Non si trova nemmeno che sia stata investita, o che sostenuto abbia assedj nelle molte guerre, che Galli e Liguri hanno fatto ai Romani. D'altronde a qual lingua antica appartiene il nome di Parma? Non l'indicano gli etimologisti nè celtici, nè latini (*). Si sa soltanto, che i Galli la tolsero ai Toscani, ed i Romani ai Galli, e che una colonia

(*) *Che* PARMA *e* PARMULA *sian nomi italici e latini è fuor di dubbio. La città poi fu così denominata certamente dal fiume* PARMA, *citato da Plinio* (lib. II. cap. 1.) (N. D. T.)

romana vi fu condotta lungo tempo dopo. Pertanto non si parlò di Parma, che a proposito delle sue lane (1). Nel medio evo la storia sua non racconta che sotto diverso nome gli stessi avvenimenti e cangiamenti di governo che quelle di Modena, Cremona e Piacenza. Non è che a un' epoca posteriore, allora cioè che Paolo III. la infeudò al suo figlio naturale Pier Lodovico Farnese, che la storia di questa città prende un carattere ed interesse particolare.

Per indole stessa del suolo, e generalmente perchè il paese più s' avvicina al paese etrusco, i Parmigiani hanno maggior disposizione alle arti pacifiche, che non ne hanno forse i Piacentini. Tuttavia la fertilità e bontà del paese, la residenza d' una magnifica corte, i sussidj cui don Filippo e don Ferdinando tiravano dalla Spagna procuravan più agj agli abitanti di Parma, i quali perciò han acquistata fama di spensieratezza. È vero d' altronde, che la corte vi trasse meno i nativi che gli stranieri, i quali han meritato a Parma il titolo di Atene. In fatto Condillac, Millot, Delaire e Keralio eran venuti di Francia. Il dotto letterato Pietro Paciaudi

(1) *MARTIAL.* lib. 5. ep. 15. Lib. 14. epig. 145.

era piemontese non meno che il celebre poliglotto de Rossi, e l'ammirabile Bodoni, il quale ha recato la tipografia oltre gli sforzi dei Foulis, Baskerville, ed i lor degni emoli i Didot. Il poeta Frugoni era della Liguria genovese; i due conti Rezzonico padre e figlio, vi eran venuti da Como. Pagnini dotto grecista e buon verseggiatore è toscano. Giacobazzi e Mazza sono i quasi soli parmigiani di nascita (*).

Nel resto i due ducati di Parma e Piacenza formando un solo stato, davano agli ultimi sovrani cinquecento mille sudditi, ed una rendita di dodici milioni di lire di quel paese, ch'equivalgono a tre milioni di lire di Francia; rendita assai modica per un paese fertilissimo e passabilmente commerciante, il quale avendo come il Piemonte tutti i grandi mezzi di sussistenza, ed anche il sale, che manca al Piemonte, esporta porzione considerevole de' suoi prodotti, particolarmente della seta e del formaggio. Vi si trovano alcune specie di minerali, come il petrolio, che è un olio il quale si cava da alcune rupi.

(*) *Il famoso CASSIO poeta stimato, e celebrato da Orazio, ed il celebre MACROBIO eran peraltro di Parma antica, ed andavano nominati.* (N. D. T.)

SEZIONE XVIII.

Occhiata sulla Liguria orientale.

§. 1.

Schizzo storico intorno la repubblica di Genova.

Rubicone e Macra definivan già tempo i limiti dell' Italia, e distinguevanla d' un lato dalla Gallia Cisalpina, dall' altro dalla Liguria. Scende il primo dall' Appennino, e separa l' Etruria dalla Liguria orientale, su cui ne resta da gettar un' occhiata, dopo averla gettata nelle antecedenti Sezioni sull' occidentale, appartenente alle Alpi marittime. Quest' angolo della Penisola italica non solo fu teatro di lunghe guerre tra Romani e Liguri, ma fu anche pei Romani una piazza d' esercizio. Ciò accenna espressamente Tito Livio nel primo capo del libro 39. Dopo ottanta anni di guerra appena interrotti da alcuni intervalli di pace o triegua, codesta nazion bellicosa restò domata, e servì dopo utilissimamente i padroni suoi nelle guerre

seguenti, tanto sotto il governo repubblicano, che monarchico. Alla decadenza dell' impero i Liguri non fuggirono dal giogo dei barbari settentrionali Goti, Alani, Lombardi; nè dei meridionali Saracini e Mori. Ma se ne liberarono in fine, e nell' XI. secolo dell'era cristiana una parte della Liguria orientale, e transappennina, quella che bagnasi in mare, e che dall' antichissima città di Luni si appellò *Lunigiana*, divenne il partaggio di due o tre famiglie nobili e potenti, Este, Malaspina e Pallavicini. Quella dei Malaspina, che meglio delle altre erasi piantata, sotto gl'imperatori Federici Svevi era divenuta una potenza principale d'Italia, ed aveva acquistato in Lunigiana per compere, cambj o forza gli stati, cui i marchesi d'Este vi avevano posseduti. Le divisioni frequenti nelle famiglie, che vivevan a norma delle leggi Longobardiche, e ch' eransi prodigiosamente moltiplicate, ridusser ogni ramo a picciole frazioni di dominj; di modo che obbligati furono a sottoporsi a principi o repubbliche vicine molto potenti in que' tempi, come Pisa a levante, e Genova a ponente. I Malaspina però e Pallavicini conservarono se non come sovrani assoluti, almeno come vassalli imperiali, dei possedimenti considerabili. Ma la maggior parte della

Lunigiana passò sotto l' amministrazione dei Genovesi, e formò ciò che dicesi *Riviera di Levante*, come la Liguria occidentale si chiama ancora *Riviera di Ponente*.

La città di Genova, la quale da immemorabil tempo era una delle capitali Ligustiche collocata tra i Liguri occidentali annessi alle alpi marittime, e gli orientali annessi agli appennini, divenne allora difinitivamente capitale di tutta la Liguria montana, e marittima, poichè la Liguria piana, che giace lungo il Tanaro, non le appartiene. Essa si trovò inevitabilmente in concorrenza con tre città marittime di diversi luoghi, Pisa, cioè, Marsiglia, e Barcellona. Ma specialmente con Pisa i Genovesi si dovettero battere nel XII. e XIII. secolo. Essi la vinsero sui Pisani, come doveva accadere, riflettendo alla natura dei due paesi, ed al carattere delle due nazioni. Genova è meglio situata sul mare, che Pisa, ed i discendenti dei *Ligures Apuani* eran guerrieri più robusti e feroci degli Etruschi, i quali non lo furon giammai (*), sebbene i Pisani sieno stati più bellicosi, che tutti gli altri Toschi. (N. XVII.)

(*) *In qual guisa dunque stesero il loro dominio da Reggio di Calabria fino alle Alpi, e da un mare all' altro per tutto l'Italico stivale, come* rotundis verbis *ne dice replicatamente Tito Livio ?* (N. D. T.)

I Pisani essendo resi insufficienti a lottar contro i Genovesi pel commercio e le conquiste dell' isole e coste del Mediterraneo ed Arcipelago, i Genovesi si posero a disputare l'impero dei mari coi Veneziani, popolo nuovo in paragone dei Pisani, e collocato in un angolo differentissimo e lontanissimo dalla Liguria (*). La guerra che loro fecero i Genovesi lunga ed ostinata non meno, che quella degli antichi Liguri contro i Romani, e gli antichi Pisani, non ebbe per essi un esito fortunato. La battaglia cui perdettero a Chiozza, la seconda delle navali dopo quella d' Azzio, che abbia deciso una grande contesa, rese i Veneziani padroni dei mari, e del commercio del Levante, cui i Genovesi avean fino allora diviso con utile. Tale rovescio venne ascritto all' imprudente ostinazione di Pietro Doria, che comandava la flotta nel golfo, ov' era penetrata fino all' ingresso della capitale. Durante il corso di queste guerre coi Pisani e Veneziani, e di quelle che hanno dovuto sostenere contro i Turchi che invadevano l' impero d' Oriente, Genova fu

(*) *Si suppone che l'illustre Storiografo intenda i Veneti rispetto i Pisani, nuovi nella marina. Poichè tutti gli storiografi antichi dicon i Veneti POPULOS LONGE ANTIQUISSIMOS.* (N. D. T.)

quasi sempre in preda alle civili discordie, e provò più spesso ch' altra repubblica di que' tempi rivoluzioni, cangiamenti di costituzione, e massacri. La rivalità delle famiglie più antiche, Doria e Spinola, Grimaldi e Fieschi; le pretese di quelle ch' eransi di nuovo formate col commercio, e gli acquisti fatti in paesi stranieri; in seguito il malcontento delle classi inferiori, la turbolenza naturale della nazione in genere la costrinsero a conferire il supremo potere a principi stranieri; ora cioè ai re di Napoli, ora ai marchesi di Monferrato, più spesso ai duchi di Milano, infine ai re di Francia, senza che alcun d' essi abbia potuto conservarsi lungamente l' autorità sovrana, e molto meno ricondurvi l' unione, ed una certa stabilità di costituzione. La più rovinosa discordia per durata e per le vicende, che si sarebbero dette regolari e costituzionali, fu quella degli Adorni e Fregosi, i quali s' impossessarono del governo, rovesciando gli uni gli altri, per esserne a vicenda rovesciati, cacciati, e proscritti. Il disordine arrivò al colmo, allorchè due grandi monarchi Francesco I. e Carlo V. si disputarono l' influenza dominante, e la sovranità d' Italia.

La defezione di Andrea Doria fece per-

der Genova a Francesco I., e l'illustre cittadino rese alla patria la libertà, e mandò ad effetto l'unione di due ordini di famiglie patricie di nobili, più distinte sotto la denominazione di *Portico Vecchio* e *Portico Nuovo*.

La generosità del liberatore, che ricusò la sovranità offertagli dall'imperatore, preservò la repubblica dal diventare un partaggio della famiglia Doria. L'accidente poco dopo la salvò dal giogo d'altra famiglia fiera e potente, sotto cui sarebbe caduta, se la cospirazione dei Fieschi avesse avuto l'esito, che si era proposto. Genova restò libera sotto l'influenza e protezione della Spagna, ma incapace di battere il mare con tanti bastimenti armati, quanti Doria ne aveva solo in sua proprietà. Il porto, l'arsenale, i cantieri servirono più ai forestieri, che a Genova stessa. In circostanze più favorevoli innanzi lo stragrande ingrandimento della Spagna, Genova attenta al suo commercio e marina non avea l'occhio che al mezzodì, senza curarsi di ciò, che accadeva a tramontana ed alle sue spalle. Per maniera che nello stesso tempo che vennero manco le sue forze marittime d'un canto, dall'altro si vide minacciata da' vicini, cui fino allora avea poco curato. Eran essi i

duchi di Savoja, dacchè divenuti eran posseditori dell' alto Monferrato. Carlo Emmanuello III. rinforzato dalla Francia avea titoli e motivi di dilatare i limiti del suo stato sulla riviera di Ponente. Il progetto ed i tentativi andarono a vuoto; e l' acquisto fatto nel tempo medesimo dai Genovesi di Finale, cui la Spagna loro vendette di concerto coll' imperatore, li rese per allora sicuri da quel canto. Ma tale propensione per la Spagna guadagnò ad essi minacce ed assalti più terribili da altro più potente nimico. Genova permetteva che si fabbricasser in suo porto vascelli da guerra per la Spagna. Lodovico XIV. non avendo potuto farla desistere da tali apparecchj la fece bombardare, e fu vicino a seppellire codesta superba città sotto le sue ceneri. Avendo cangiato il sistema d'Europa, dodici anni dopo la morte dell' ultimo re di Spagna della stirpe Austriaca, Genova si vide protetta e dominata non meno dalla Francia che Spagna, ma esposta in vece agl' insulti degl' Inglesi, e degli altri collegati coll'Austria. Passò quasi la metà dell' ultimo secolo senza grandi inquietudini. Ma nel bollore della guerra accaduta per la morte di Carlo VI. trovossi più che mai in pericolo di cadere sotto straniero giogo. Nè sottratta se ne sarebbe

se un più abile o fortunato comandante, che non era il maresciallo Botta, fossesi trovato alla testa delle truppe alleate, che l'occupavano nel 1748. Avrebbe per lo meno dovuto cedere Finale al re Sardo, che ne aveva assai desiderio. Uscita di sì critica situazione per insurrezion della plebe governata, più presto che per gli sforzi del ceto dominante, non provò altre scosse, nè altri pensieri, che per domare la Corsica, cui fu costretta di cedere alla Francia. Passarono altri vent' anni tranquilli fino al 1785, cui Vittorio Amedeo pensò momento favorevole onde far prevalere alcune pretese sopra alcuni distretti della Liguria occidentale. La mediazione della Francia, e dopo lo scoppio della rivoluzione francese poser fine a tale contesa per condurne altre più spiacevoli. Il governo popolare sostituito all' aristocratico non le recò maggiori vantaggi, e l'assedio cui sostenne nel 1799 le costò un terzo dell' interna popolazione, e quella delle città dipendenti e dei villaggi delle due riviere certamente non crebbe. La penuria a cui il blocco delle flotte inglesi ridussela, mentre non può sussister che per commercio, fosse anche puramente di noleggio, la fece sensibilmente ancora diminuire.

Due anni dopo la resa di Genova agli

Austriaci, e la ripresa dei Francesi alcuni giorni dopo, si dava alla repubblica Ligure (titolo sostituito a quello di repubblica di Genova) una popolazione di quattrocento mille abitanti, compresivi quelli della capitale. La rendita dello stato non potea di molto sorpassare i cinque milioni di Francia secondo i principj di politica economica. Tale popolazione potea regolarmente mettere in armi cinque mille uomini, ed impiegarne altrettanti nella marina. Dopo le condizioni stipulate adesso, in cui chiede d' esser unita alla Francia, si stima, che la Liguria, esente da coscrizione militare, potrà somministrare alla marina francese venti mille ciurme, o guardie marine.

Le foreste dei due dipartimenti di Levante e Ponente, gli arsenali, i cantieri di Genova, il vasto e comodissimo porto della Spezia, che sopra tutto comunica coll'isola d' Elba, agevolan d' assai i mezzi degli armamenti marittimi. Ciò non impedirà, che il popolo e la nobiltà Genovese non sieno impiegati utilmente nelle armate terrestri, ed in ogni sorta d' impieghi civili, e specialmente negli affari di commercio, e nelle finanze, in cui il genio Genovese è conosciuto con tanto vantaggio.

SEZIONE XIX.

Del paese collocato tra la Liguria ed il regno d'Etruria.

§. 1.

Sbozzo della storia di Lucca.

Sulla sinistra della Macra, che a mezzodì separava l'antica Italia dalla Gallia Cisalpina, ora da noi chiamata alta Italia, giace paese circa trenta miglia lungo e ventiquattro largo, il quale si denomina dalla città principale, o piuttosto dall'unica città di questo distretto, ch'è Lucca, una delle città etrusche diventata colonia romana l'anno di Roma 575. Essendo Cesare governatore dei Galli, vi si recava sovente onde agevolmente abboccarsi cogli amici e partigiani, cui teneva in Italia. Sotto gl'imperatori Romani, sotto i Goti e Longobardi essa provò le stesse vicende che le altre città sì di Toscana, che Lombardia. Fece parte dello stato della contessa Matilde, s'erse poscia in repubblica, fu soggiogata dal famoso Castruccio Ca-

stracani, indi dall'imperator Carlo IV., e sottomessa alla giurisdizione civile e criminale dei Pisani. Lo stesso imperatore poco tempo dopo vi fissò il cardinal legato di Bologna qual vicario imperiale, il quale vendette ai Lucchesi la libertà ed indipendenza per mille fiorini d' oro. Ne goderono per trent'anni fino al 1400, ed altrettanti si lasciaron governare da uno de' lor cittadini detto Paolo Guinisi. D'allora in poi formò una repubblica aristocratica sotto la protezione dell' imperatore. Ricovrarono la libertà nel 1430, e conservaronla costantemente per quattro secoli. Nel 1800 essendosi i Francesi impadroniti del paese, fu forzata cangiar di costituzione senza tuttavia perdere l' apparenza di stato libero. Ma da che la repubblica Italiana venne cangiata in regno, e che Genova e la repubblica Ligure diventò dipartimento dell' impero Francese, i Lucchesi dimandarono per sovrano un principe della casa imperiale, e Lucca innanzi repubblica sotto un imperatore Alemanno divenne nel presente momento un principato sotto la protezione dell' imperator de' Francesi. Vi si contano 120,000 abitanti.

§. 2.

Qualità fisiche e morali di questo paese.

Il territorio Lucchese, che fa all' incirca la decima parte della Toscana, ne racchiude tuttavia tutte le qualità del suolo, e prova lo stesso influsso della temperie del paese Etrusco. Vi si rinvengono tutte le produzioni, che può offrire il restante di codesta bella e felice porzione d' Italia. Comprende colli fertili in olj e vini, in castagne ed aranci come quelle del territorio Fiorentino, ed alcune pianure così ricche in pascoli e biade quanto quelle di Pisa; alcune altre paludose, quali le maremme Sanesi.

Il carattere degli abitanti unisce le buone qualità dei Fiorentini ed Aretini, possedendo la finezza degli uni, e la disposizione degli altri all' arti ed all' armi. Tuttavia l'antica storia ne li dipinge sempre assai valorosi e lesti per difendersi, e quasi mai audaci e fieri per assalire e conquistare. Due volte si fa menzion dei Lucchesi negli stratagemmi militari di Frontino, il quale ne parla come d'una città più forte pel valore dei difensori, che per sito e fortificazione. L' assedio, cui

Lucca sofferse da Narsete generale di Giustiniano proverebbe ancor meglio il marziale valore degli abitanti, se non vi avesse adito a supporre, che la città fosse allora occupata dai Goti, a cui più che agli abitanti importava allora d'opporsi all' armata Greco-Romana. Commercio e cultura dell' arti pacifiche formarono in tutt' i tempi per modo particolare il carattere dei Lucchesi, e l'indole del governo fa fede ancora di tal carattere dolce, umano, e sociale. Nessun' aristocrazia fu più moderata di quella di Lucca. Dante, che con tratti maravigliosi ha caratterizzato con poco vantaggio tanti popoli Italiani, e specialmente Toschi, appena mette all' inferno alcuni Lucchesi. Codesta nazione partecipar doveva del carattere Ligure, perchè confina colla Liguria, e fu qualche volta a quella soggetta. In fatti il volgo, superbo dell' indipendenza d' uno stato, di cui facea parte, sebbene non abbia alcuna ingerenza nel governo, sente un po' della Ligure ferocia. Ad onta di ciò Lucca, come la maggior parte delle città Toscane, acquistò più lustro per la cultura delle lettere ed arti, che per l'ardore guerresco e lo spirito militare. Il famoso Castruccio Castracani è il solo, che vi si può contare qual grande uomo di guerra, abbenchè fosse

ancor più politico che guerriero, e che sotto quest' ultimo aspetto appena paragonar si possa con Francesco Ferrucci di Fiorenza (N. XVIII). Al più il nome di Castracane ne fa sospettare, che fosse di razza feroce per mestiere. All'opposto Lucca ne può citare una serie d'uomini indubitatamente illustri per talenti pacifici, ed il carattere della classe dominante e della cittadinanza della capitale inclina piuttosto alla dolcezza, alla moderazione e saggezza. Il governo Lucchese fu per molto tempo aristocratico; ma l'aristocrazia era la meno oppressiva e meno umiliante di quante conoscansi per la classe governata. Le imposte non gravitavan sul popolo; i fondi eran divisi in modiche porzioni per modo che i grandi possedimenti, sterminio dei coltivatori, eranvi rari e quasi ignoti. La nobiltà naturalmente più ricca che la classe inferiore, ma non sempre quanto basta per mantenersi decentemente colle rendite delle terre, non istimava far ingiuria al suo stato coll' esercitare la mercatura. La giustizia vi veniva amministrata meglio forse che in qualunque altro paese per testimonio eziandio delle persone le meno portate a lodare i governi. Le guerre civili vi furon meno frequenti, meno atroci che a Perugia, Pisa, Fiorenza medesima.

Ebbervi cittadini Lucchesi, cui a' tempi di Lutero e Calvino i loro dogmi non dispiacquero; essi rifugiaronsi per la maggior parte a Ginevra. Non vi ebbe scisma teologico nello stato; e ciò che comprova la testa giusta di coloro che l'han governato è, che si fece obbietto ed opposizione con eguale risoluzione sì all'introduzione dei Gesuiti, che dell'inquisizione. La stessa indole di moderazione e dolcezza palesossi nel genere di letteratura, cui i Lucchesi scelsero principalmente da coltivare. Non preser essi alcuna parte a quelle letterarie querele che sì poco onor fecero a tanti dotti del XV. e XVI. secolo. Abbenchè di Lucca usciti sieno sapientissimi medici, spertissimi chirurghi, alcuni eruditi giureconsulti, fisici, matematici, ed uomini straordinarj atti ad abbracciare tutti i generi, qual era il famoso Guidotti pittore; pur tattavia la classe studiosa dei cittadini applicossi più universalmente all'amena letteratura, e ciò che appellasi umanità, che alle scienze sperimentali e dimostrative, e distinsesi sempre con opere condite di sana critica e moderazione, e scritte con una eleganza di stile poco altrove comune. Sarebbe quì luogo di dipingere il carattere di Giudicioni, il più saggio, polito e virtuoso prelato ch'abbia la

corte papale impiegato sotto il regno dei Medici e Farnesi; e ricordare i Fiorentini, Lucchesini, Nobili, il padre Alessandro Berti, l'arcivescovo Mansi, i due fratelli Bonamici, il dotto padre Paoli, e scendere fin al giorno in cui scrivo. Osasi sperare, che se il principe anderà a porre la residenza ordinaria a Lucca, codesta città farà in Italia quella figura che fece Parma altrevolte, e quale la fa ora Weimar in Germania.

SEZIONE XX.

Parte Austriaca in Italia.

§. 1.

L'antica Venezia.

Un angolo dell'Italica penisola limitato tra mezzodì e sera dall'Adige, tra borea e levante dall'Alpi *Carniche* e l'Adriatica marina, non compreso dagli antichi nella Gallia Cisalpina, nè dai moderni nella Lombardia, è il paese dell'antica Venezia. Esso era abitato, coltivato, incivilito ed anche fiorente innanzi ancora che Roma stendesse il dominio fuori del Lazio e dell'Etruria. Divise son le opinioni intorno l'origine del popolo, che abitollo ne' tempi rimoti. Alcuni lo deducon dall'Asia, e specialmente dalla Paflagonia, e seguendo la volgar tradizione credon capo di codesta colonia Antenore, fuoruscito trojano. Altri ne fanno una colonia gallo-celtica venuta dalle spiagge dell'Oceano occidentale. Ma è più probabile che venuti siano da tramontana egualmente che il popolo dello stesso nome, il quale abitava la Gallia oc-

cidentale, chiamata poi Brettagna, ora Finisterre, e Spiaggia di Borea (*Côte du Nord*): Si sa che popoli barbari usciti del settentrione e chiamati Venedi (lo stesso che *Veneti*) in tempo anteriore alla fondazione di Roma sparsersi parte fino alle spiagge dell' Oceano, e si fermarono in quell' angolo della Gallia che forma una penisola; parte a mezzogiorno, e sorpassando l' Alpi, impossessaronsi di quel distretto cui l' Adige separa dagli *Orobii*, Bergamaschi e Bresciani. Polibio il più antico di tutti gli autori che parlato abbian dei *Veneti* della Gallia transalpina e celtica, e dei *Veneti* confinanti all' oriente (*cioè occidente*) colla Cisalpina dice, che codesti due popoli sì lontani rassomigliavansi nei costumi, usi e vestiti, e che non eran differenti fuorchè nel linguaggio. Senza osservare che tale differenza di linguaggio non era probabilmente che una modificazione, cui la diversità di clima avea introdotto nella lingua primitiva e comune (*). Nel resto codesti due paesi dei Veneti della

(*) *Tale supposizione, la quale pare probabile all' illustre Autore, ad altri parerà forse arbitraria non poco, e difficilissima a stabilirsi. Poichè il silenzio assoluto intorno ciò di un Autore così grave e circospetto come Polibio, è piuttosto un argomento contrario, che favorevole all' ingegnosa conghiettura dell' Autore.* (N. D. T.)

Gallia occidentale e dei Veneti meridionali, che son quelli d'Italia, sonosi egualmente distinti dai vicini sì nella Gallia che in Italia. Limitandoci a questi ultimi, ciò che a prima giunta colpisce, è la differenza che ravvisasi tra la qualità ed il carattere di due principali città della Venezia, Verona e Padova, lasciando da un canto Venezia, d'origine molto posteriore alle due altre. Sebbene non si possa dire assolutamente se Verona appartenga alla Gallia Cisalpina od alla Venezia, è cosa certamente evidentissima, che l'Adige ne dà una parte al Veneto paese.

Verona era città considerabilissima, i cui abitanti univano in se le qualità di codeste due illustri nazioni innanzi il secolo d'Augusto. Perchè han sempre palesato il guerriero talento dei Romani unitamente al gusto dei Greci per l'arti. Ma egualmente qual è il paese ove le cause fisiche favorevoli agl' ingegni trovinsi meglio riunite che nel Veronese?

Fa stupire come Tito Livio veneto di origine non abbia quasi fatto menzione alcuna d'un paese per tanti titoli rimarchevole; mentre in ciò che ne resta delle sue voluminose istorie si trovano le descrizioni se non finite, almeno i tratti caratteristici di tante nazioni europee, affricane ed asia-

tiche. Fin dal principio dell' opera parla dell' emigrazione d' Antenore trojano, cui ascrivevasi la fondazione di Padova. Nomina poscia per incidente Verona, ed in due parole aggiunte per parentesi ci porge motivo di giudicare, che tal città non appartenesse alla Venezia » *locos tenuere Libui* «. Ei non parla che una sol volta dei Veneti e Padovani nel racconto d' una vittoria da essi riportata contro una masnada di Greci avventurieri, i quali sotto la condotta di Cleonimo eransi internati nella Venezia per via del *Medoacus*, altramente la Brenta (*). Con altra corta parentesi aggiunge, che la vicinanza dei Galli tenea sempre in armi i Padovani. Questo è tutto quello che codesto istorico ne fa sapere intorno la Venezia nei trentacinque libri che ci sono rimasti. Ma è ben da supporre che ne abbia fatto cenni maggiori nei libri che sono periti.

A' tempi di Roma i Veneti eran l'opposto dei Liguri. Non s' ignora, che gli ultimi resisterono lunga pezza agli assalti, ed all' armi Romane; mentre non si trova menzione d'alcuna guerra dai Veneti so-

---

(*) *E BACHIGLIONE insieme. Poichè i MEDOACI eran due, ed unitisi in alveo comune sul Padovano (come fanno pur oggi) sboccavano in mare a Chioggia = PER FOSSAM CLODIAM.* (N. D. T.)

stenuta contro i Romani. Nel medio evo, in cui l'Italia tornata era in qualche senso ciò, che si trovava essere innanzi le conquiste Romane, i Veneti e Genovesi si disputarono lungamente a forze eguali il dominio del Mediterraneo. Ma nello stesso tempo i Genovesi avean anco truppe di terra, e specialmente di balestrieri fin sui confini della Francia; mentre che i Veneziani guerreggiavano in terra ferma soltanto con truppe straniere.

Altre città della Venezia e particolarmente Verona e Vicenza produsser in differenti epoche militari distintissimi degni di comandare le armate Romane. *Aulo Cecina*, di cui cotanto si favella nelle storie di Tacito, era un Vicentino, che potrebbesi giustamente paragonare a Gualdo Priorato, ed altri capitani egualmente Vicentini, i quali han servito nelle armate Austriache. Quanto ne racconta Tacito e Svetonio di Cecina, e del suo concittadino *Remnio Palèmone*, maestro di rettorica a Roma sotto Tiberio, è molto conforme all' idea, cui ci porgono del carattere Vicentino molti altri sì militari, che dotti usciti di codesto paese. I Vicentini, abbenchè vicinissimi, sono assai nel carattere differenti dai Veronesi, ed i proverbj, con cui ingiuriansi reciprocamente questi due popoli,

provano che vi ha qualche cosa di più allegro nel popolo Veronese, e di più feroce nel Vicentino (*). Tuttavia è nelle arti pacifiche, nella letteratura cioè, e nelle scienze, che Vicentini e Veronesi si sôn altramente distinti (**). Si trova di più negli uomini illustri, autori ed artisti usciti di Verona e Vicenza negli ultimi secoli una certa corrispondenza con quelli, che n'eran usciti ai tempi dell' antica Roma (***).

Se Vitruvio, il più noto autore fra tutti coloro, i quali anticamente hanno scritto intorno l' architettura, era Veronese, Verona e Vicenza possono riguardarsi come la culla dell' architettura moderna. I più

(*) *Nulla di più vero e sagace di quanto rilieva quì il dotto Storiografo. Si potrebbe aggiungere che paragonando i Vicentini e Veronesi cogli altri popoli italici; i primi somiglian più ai Romani, Liguri, Piacentini e Romagnoli; ed i secondi agli Etruschi, Vercellesi, Ferraresi ec. ec.* (N. D. T.)

(**) *Questo peraltro è quello, che noi non sapremmo comprendere senza esemplificazione.* (N. D. T.)

(***) *Non sapremmo additare con certa precisione d' idee qual caratteristica differenza nazionale passi tra il genio e lo stile di* QUIRICO ROSSI, *e di* CAMILLO SCROFFA, *il famoso* FIDENZIO GLOTTOCRISIO, *e le* PASTORALI *del* POMPEI, *o la* RISEIDE *di* SPOLVERINI; *nè tra le grazie sublimi di* ALBANESI, CASSETTI, MARINALI, *e dell' immortale* CANOVA, *ed alcuni mediocri scalpelli veronesi degli ultimi tempi. Certo è che Paolo, il divino Paola era di carattere un po' violento e spadaccino. Niun artista o letterato vicentino degli ultimi tempi fu mai tale.* (N. D. T.)

celebri autori Italiani d'istoria naturale non sono nè Veronesi, nè Vicentini, poichè Aldrovandi e Marsigli erano Bolognesi (*). Ma molti grandi naturalisti, ed alcuni buoni anatomici dei giorni nostri son nati nel Vicentino. Non potrei dire quale fra gli storici e poeti degli ultimi secoli paragonar si potesse a Cornelio Nipote e Catullo. Ma posso ben dire che gli scrittori Veronesi dei tre ultimi secoli sono stati così zelanti dell' eleganza dello stile, quanto i loro antenati contemporanei di Lucrezio e Cicerone.

§. 2.

Il Padovano.

Padova, la quale non giace che a quattro o cinque ore di strada al di là di Vicenza in una contrada non guari diversa, racchiude un popolo di carattere opposto. Antica quanto Ravenna e Verona, fonda-

(*) *Tra i celebri autori di Storia naturale italiani, anzi tra i padri dei botanici nazionali si nomina certamente* PROSPERO ALPINO; *nè tra gli Ornitologi si tace di* FRANCESCO CARCANO. *Tuano il prese per modello del suo* FALCONIERE. *Quattro diverse edizioni, ed un Compendio si son fatti dei suoi* = LIBRI TRE DEGLI UCCELLI DA PREDA = *Fioriva nel* 1622. (N. D. T.)

ta piuttosto dai Sarmati, Teutoni o Celti, che da' Trojani, od altri emigrati asiatici, fu per più di dieci secoli la capitale di Venezia, come Milano lo fu dell' Insubria (*). E tutto ciò che l'antica storia accenna dei Veneti ai tempi della Romana repubblica, ed a quelli di Augusto e suoi successori fino all' invasione dei barbari si deve intendere principalmente dei Padovani. Fin dai più antichi tempi Padova co' suoi deliziosi contorni dei colli *Euganei* ne offre una popolazione più distinta per bontà di cuore e carattere, che per energia e vivacità di spirito, e più somigliante per certa bontà a Ravenna, che per ferocia a Vicenza. Ciò si scorge tosto paragonando Trasea Peto Padovano rinomatissimo ad Aulo Cecina Vicentino, due personaggi quasi coetanei (1), segnalatissimi uno in senato, l'altro nelle armate. Non si sa se le due Arrie l'una moglie di Trasea, l'altra figlia fosser native di Padova; ma è noto che le Padovane di que' tempi godeano d' una gran fama d' onestà (2).

(*) *A nessuno degli storici e cronisti sì antichi che recenti della Venezia è ciò mai venuto pel capo; nè vi venne certamente a' migliori antiquarj italiani. Poichè se si facesser due sole laconiche dimande: perchè non Asiatici e Trojani; e come Sarmati e Celti? Si proverebbe gran difficoltà a dir cose, che arrivassero a persuadere.* (N. D. T.)

(1) Tacit. Annal. lib. 16. Hist. lib. 1.

(2) Mart. lib. 1. ep. 14.

Offre Padova un aspetto più somigliante a Ravenna, che qualunque altra città dell' Italia superiore. Alcun illustre militare, di cui faccia menzione la storia di ventiquattro secoli, non venne alla luce nel territorio Padovano (*). E se tal angolo della Venezia vantar puossi d'aver confluito alla fondazion di Venezia, non si potrà provare che non sia stato effetto piuttosto di prudenza e paura, che d' ardire e valore. Coloro che l'han dominata dopo l'espulsione dei barbari, e la rivoluzione dell' impero d' Occidente, non eran suoi cittadini, come lo eran coloro che han dominato a Milano, Bologna, Pavia, Vercelli, e nelle altre repubbliche del medio evo.

Eccelino di Romano non era di Padova. Il nome accenna ch' era uscito d' un masnadiero oriondo dal borgo di *Romano* nel Bergamasco (**), ed i Carraresi eran del borgo, che porta tuttavia tal nome tra Padova, ed il castello d' Este, culla della famiglia di Brunswick ed Annover.

(*) *I CARRARESI oriondi di Carrara, borgo incontestabilmente del territorio Padovano, sono stati buoni e valorosi capitani. Este, onde sorsero gli Estensi, egualmente prodi comandanti, è sempre stata territorio Padovano.* (N. D. T.)

(**) *ROMANO, onde uscì Eccelino, è stato sempre ed è tuttavia nell' alto Vicentino.* (N. D. T.)

Quel Papafava, nobile e rispettabile cittadino di Padova, che venne posto alla testa dello stato allorchè si liberò d'Eccelino, non vi restò che un momento.

La storia particolare dei grandi uomini, dei quali si gloria codesto paese a ragione, Tito Livio, Pietro d'Abano, Giacomo Dandi, Albertin Mussato, Zabarella, Speron Speroni, il pittor Mantegna non fa eccezione al carattere generale dei Padovani. Ma oltre che Tito Livio non nacque in Padova, ma bensì ad Apono (*Abano*), che giace nelle colline sì note sotto nome di Colli Euganei, il carattere di cotesto istorico non sente forse un poco della *bonarietà* de' proprj compatrioti? Farò sugli altri alcune osservazioni in una nota.

Dopo tutto ciò Padova non differisce da Pisa, Pavia e Ferrara, tre ricche, grandi ed illustri città sì per la quantità d'individui che le loro università e letterarj stabilimenti hanno formati, che per quelli che in esse vi nacquero.

§. 3.

Digressione sul Tirolo Italiano.

Tra sera e settentrione della Venezia (*) propriamente detta s'apre una valle pertinente alle Alpi Rezie, e che da otto secoli circa si chiama Tirolo dal nome d'un castello, in cui altre fiate dimoravano i padroni di tali montane contrade (**). La riva sinistra dell' Adige rimasta alla casa d' Austria pel trattato di Campo-Formio e Luneville s' appiglia immediatamente al Veneto paese, e le riesce di maggior utile che il ducato di Milano, da cui trovavasi separata per gran parte del Veronese, pel Bresciano, e Bergamasco. I Tirreni padroni già tempo di gran parte della Penisola, cacciati dalle rive del Pò dai Galli, rifugiaronsi nell' Alpi sulle sponde dell' Adige, meschiaronsi, si confusero cogli antichi alpigiani, e ne contrassero la fe-

---

(*) *Il testo dice = AU SUD-EST = ma vi è manifesto errore di stampa, in luogo di = AU NORD-OVEST =* (N. D. T.)

(**) *Così si denominò dagli antichissimi THERIOLI, gente alpina alle basi del PYRENEUS MONS, oggi in tedesco PRENNER; il che prova, che i Teutoni han teutonizzato i nomi nativi de' nostri paesi, come han fatto di ÆNIPONS - INS-PRUK, VOLCANUM - BOLTZEN ec. ec.* (N. D. T.)

rocia e barbarie. Tale è l'idea, che ne dà Tito Livio parlando d'essi in epoca infinitamente anteriore alla guerra, che venne lor fatta sotto Augusto; idea molto conforme a quella, che Orazio studiossi di propagare in due delle sue più sublimi Odi. Ma per quanto apparisce sì i poeti, che gli storici parlavano dei Reti settentrionali e del Tirolo *(ora)* Tedesco, e tutt' al più di quelli del vescovato di Bressanone particolarmente nominati fra i popoli allor soggiogati. Ciò che si appella Tirolo italiano, dai confini del Veronese fino a Trento, pare dover essere stato incivilito più presto. D'altronde un paese, che produce vino paragonabile a quelli d'Italia, deve ravvicinare il carattere delle due nazioni. Così dopo che tal paese stassi sotto lo stesso dominio, che il Milanese, se ne viddero uscire grandi talenti, i quali molto han giovato al sostenimento e lustro delle letterarie fondazioni dell' austriaca Lombardia. Era naturale che i Tirolesi di Roveredo e Trento più vicini a Verona e Vicenza dovessero sopravanzare nella cultura delle arti coloro, che stanno più a tramontana oltre il *Prener*, il quale parte il Tirolo in due, italiano e tedesco.

Trento capitale notissima della prima parte ha somministrato alla letteraria re-

pubblica molto meno dotti letterati ed artisti che Roveredo. Da tale città son usciti a' giorni nostri due celebri Fontana, Felice e Gregorio, tutti due morti da poco, l'uno a Firenze, ov' era direttore del gabinetto di storia naturale, divenuto per le sue attenzioni e fatiche il più rimarchevole d'Italia; l'altro morto a Pavia, ov' era professore di matematica stimatissimo. Fu forse per imprevidenza, moderazione o disprezzo, che i Veneziani non occuparono un tal paese sotto il debole Federico III?

§. 4.

Treviso, Udine, Pola, e lor dipendenze.

La Marca Trevigiana, parte considerabile dello stato Veneto, è la più antica delle Marche, cui i Goti, Lombardi o Franchi piantarono a piè dell'Alpi dalla parte d'Italia da Cuneo e Dronero (che compresi erano nel marchesato di Saluzzo), cioè dall' Alpi marittime e le spiagge del Mediterraneo fino al golfo Adriatico a piè dell'Alpi Carniche, poi Giulie.

Treviso, anticamente *Tarvisium*, che dà il nome a codesto marchesato, *marca* o *frontiera*, è senza dubbio di fondazione teutonica o celtica. Il nome *Tarvisium* for-

mato da *Tar*, dimora, abitazione, e *vis* lo stesso che *veis*, bianco, corrisponde precisamente a *Casabianca* in italiano; casa, e per estensione, città bianca (*). Non si sa se i Romani l' abbian conosciuto ed abitato; poichè gli antichi geografi ed istorici greci e latini non ne fanno menzione (**). Cassiodoro sotto i Goti, e Paolo diacono sotto i Lombardi sono stati i primi a parlarne. Questa città egualmente che il grosso borgo di Castelfranco, Serravalle, Collalto e Bassano, compreso in questa marca (***), marchesato o provincia, sonosi formati a misura che *Altinum*, antica e grande città situata nelle paludi, venne in decadenza per l'emigrazione de' suoi abitanti. Bassano e Collalto sembrano indicare l'imme-

---

(*) *TARVISIUM, TRAVISIUM è derivato da TRAVISA, città de' CARNI nell' alpi Carniche. Fu dunque immemorabil colonia dei Carni, o LIBURNI. Era uno dei regni intimi dei Liburni, in cui penetrò Antenore.*

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum.... VIRGIL. (N. D. T.)

(**) *Se la VIA CLAUDIA ALTINATE, e la Postumia intersecavano il Trevisano, cui Cassiodoro dice TARVISINUM, come è possibile che i Romani non l' abbian conosciuto ed abitato?* (N. D. T.)

(***) *Bassano non è mai stato e non è nella Marca Trevisana. Egli è sempre stato porzione dell' alto Vicentino, ed il suo picciol distretto non fu smembrato da codesta bella ed antichissima provincia che dopo la metà del secolo scorso.* (N. D. T.)

diata causa di lor fondazione, cioè di domiciliarsi nei luoghi più elevati e più sani, che non era Altino (1). Bassano, luogo basso e sano in opposizione di Altino ch'era basso e malsano, è un borgo, se non una città, assai famoso dopo che i Remondini vi hanno fondata l'immensa stamperia, la qual sola ne forma un quartiere, paragonabile ad una cittadella od arsenale per la quantità d'operaj che impiega. Feltri, cittadella o borgo assai famoso, era un luogo coperto di capanne degli antichi Veneti o Teutoni, sul pendìo della montagna (2) (*).

Ceneda altra città a mezzodì di Feltre, della stessa provincia, sembra piuttosto d'origine greca, che teutonica o romana. Checchè ne sia essa non confluì meno di Bassano e Feltre a formare la marca Trevisana, uno dei più belli e deliziosi paesi dell'Europa meridionale.

Il Friuli, che tanto all'Allemagna come all'Italia s'appicca, sebbene separata dall'

---

(1) La più parte di tai nomi è formata di parole parte latine, parte tedesche o galliche, come Castelfranco e Bassano. Altino non è derivato da *alto*, latino ed italiano; ma da *al* tedesco, che significa vecchio.

(2) Feltri, o Feltre, deve venire da *feld* o *felder*, campi.

(*) *FERTRIA fu detta anticamente, e FERTINI gli abitatori. Antonino la mette nei RETI.* (N. D. T.)

Insubria o dal Milanese colla Venezia, sotto i Romani apparteneva alla Gallia Cisalpina; poichè Aquileja antica capitale del paese era inchiusa nella giurisdizione di Cesare governator delle Gallie. È il primo distretto intermedio alla Germania e all'Illirio, cui i Romani in tal banda abbian conquistato. Pare che vi si sian recati piuttosto traversando il golfo, che facendo il giro delle lagune per Mestre e Treviso, e che abbianvi piantato numerose colonie. Almeno è certo, che i nomi delle città sono per la più parte formati di parole latine e greche; poichè prima di tutto l'antica capitale *Ciudad de Friuli* è formato da *Forum Julii*. Pola capitale dell'Istria è nome greco che significa città, trasportato dal generale al particolare (*).

Udine, di cui ignorasi l'origine, è città rinomata dopo che nel castello di Campo-Formio, mezza lega distante dalle sue mura, fu dettato e segnato il trattato che precedette quello di Luneville. Ma il carattere degli abitanti sì d'Udine, che della provincia la quale circondala, e la fisica indole del terreno lo rendono un paese che da

(*) *Fu colonia de' Colchi (Plinio lo dice schietto) e per conseguenza anco degli Argonauti. Vedi* DE VELO, *PASSAGGI ALPINI, ca. 20. pag. 182.* (N. D. T.)

lungo tempo merita attenzione e riflesso. Nessuna nazione che guerreggiato abbia coi Romani, ebbe da' loro storici la qualificazione di fiera e feroce più che gl' *Illirj*, gl' *Istri* ed i *Liburni*, onde discendon i presenti abitatori dell' Istria e Friuli (1). Tal carattere fiero e feroce palesossi in ogni ordine, e nelle stesse persone di professione per se medesima pacifica. Per nominar alcuno si osserva in Paolo Vergerio, nell' antiquario e bibliografo Giusto Fontanini, nel moralista anti-gesuitico padre Concina. Non fu forse tal tempra di spirito, che abbracciar fe' a M. Scarpa quella parte di scienza medica ch' esige ferocia, ed in cui egli si lascia addietro non solo il proprio maestro Morgagni, ma tutti i coetanei e discepoli che professan la medesima scienza, ed esercitano la stessa professione?

Non so qual altro paese fra quelli che si attengono alle Alpi potrebbe vantarsi d' aver prodotto uomini così caratteristici, quali il Friuli. Confinando d' un lato i *Furlani* (tale è il loro nome) coll' Illirio e la Dalmazia sono dotati di marziale valore. Perciò Cesare andava in vicinanza di essi, e segnatamente nei contorni d'Aqui-

(1) Tito Livio lib. 10. c. 35.

leja (1) a reclutare o formare le sue legioni più che in qualunque altro sito del vasto paese da lui governato qual proconsole delle Gallie. D'altronde essendo prossimi all' ombilico della Venezia, e sopra terreno più somigliante al Veronese che al Padovano, sono ingegni atti a tutte le arti. Giacendo posti tra alte montagne ed un gran seno di mare, quale i Genovesi, risenton del carattere ligure. Sappiamo dalla testimonianza medesima dei Furlani, che a giusto titolo hannosi acquistata la medesima fama dei Liguri antichi e dei Catalani del medio evo, i quali abitano un paese per molte viste somigliante al Friuli.

Finalmente come marinaj, navigatori e corsari i Liburni che non guari van distinti dai Furlani, furono i precursori dei Genovesi, i Toscani marittimi, e forse i Catalani. Ciò che ci persuade è, che incontrasi così sovente il nome di *Liburni* negli autori latini per significar i naviglj. Il nome di *Livorno* certamente non è derivato che dalla quantità dei vascelli liburnici che gettavan l'ancora nelle rade dell' Etruria, e specialmente nelle vicinanze di Pisa.

---

(1) Cæs. Commen. lib. 1. c. 3.

§. 5.

Origine, grandezza e fine della repubblica di Venezia.

Venezia era la meno antica di tutte le città che componevano l'inavanti stato Veneziano *(dominio Veneto)*. Alcuni abitanti d'Aquileja all' avvicinarsi di Attila re degli Unni, il quale dopo aver desolato e rovinato la Tracia, la Pannonia, l'Allemagna meridionale ed il settentrione delle Gallie, si rivoglieva verso l'Italia, si affollarono nell' isolette sparse all' estremità boreale dell' Adriatico. Vi si ricoverarono anche quelli d'Altino, e molti Padovani li seguirono o precorsero.

Il bisogno di innalzar abitazioni nelle lagune e procacciarsi mezzi di sussistenza condusse l'industria, e costrinse i rifugiati ad ogni specie di lavori. Ben presto impadronironsi delle vicine foreste, onde condusser legnami per fabbricar vascelli da pesca, e trovaron agevolmente nel Padovano ed Aquilejano prima, indi nell' Emilia o Romagna del canape pei velami e cordaggi, allorchè trovaronsi all'uopo di costruire naviglj più grossi. Gli Ostrogoti non li disturbarono, anzi rispettaronli, a

ciò che apparisce da qualche lettera di Cassiodoro segretario di Teodorico. I re Longobardi padroni della terra ferma non si curarono delle lagune, e lasciarono gli abitatori delle isolette vogare liberamente attorno i lidi d'Istria e Dalmazia. Scorser quasi tre secoli dal primo stabilimento dei tempi d'Attila, senza che le due potenze, le quali dividevansi lo squarciato impero Romano, si prendessero il fastidio di soggiogare codesto angolo sì di terra che di mare, abbenchè la corte di Costantinopoli vi abbia alcuna volta mandato ordini, ed indirizzato insinuazioni. È messo fuori di dubbio che nella *confinazione* espressa od implicita dei due imperj ai tempi di Carlomagno Venezia non fu compresa nè nell' uno, nè nell' altro. In altra epoca memorabile, quella cioè di Federico Barbarossa, Venezia si trovò in forze piuttosto da farsi rispettare, che di temere gl' imperatori sì d'Oriente che d'Occidente.

Era allora uno stato indipendente al di fuori, e repubblica interiormente sul principio popolare, poi mista, infine aristocratica ereditaria.

Le crociate giovarono certamente il suo ingrandimento sì innanzi, che dopo il Barbarossa. La rivalità di Genova pose lungo obice e molesto alle sue conquiste, ed im-

prese; ma Venezia finalmente la vinse sopra l'emola sua nella giornata di Chiozza. Resasi con ciò padrona quasi senza concorrenza dell' Adriatico, Arcipelago, e Mediterraneo, pensò dilatarsi in terra ferma. Sottomise dunque al dominio suo Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, e Crema, diventò la prima potenza d' Italia, e concorse ai progressi di tutte le arti non solo coi lavori de' suoi naturali abitanti, de' suoi patricj, de' suoi cittadini di seconda sfera; ma eziandio collo stuolo d' artisti, ed operaj di tutte le parti d'Italia, cui trasse nelle sue fabbriche, ed officine, e nel suo famoso arsenale (Nota XIX.). Verso la fine del XV. secolo vide il proprio commercio limitato al solo Mediterraneo per le scoperte e progressi dei Portoghesi nell' Indie, ed i suoi dominj in terra ferma furiosamente minacciati da un' alleanza di quattro principali potenze, chiamata la Lega di Cambray. Uscita dell' ultimo pericolo di perder tutto in Italia, dovette difendersi d'un' altra banda dai Turchi, che le toglievano i suoi possessi nella Grecia acquistati. Pertanto l'Austria non perdette la speranza di riunirla all' impero, ed impadronirsi delle sue belle provincie. Ma costretta a difendere gli stati proprj dagli Ottomani, stimò meglio agli

interessi suoi averla quale alleata contro un nimico comune, che procurar di assoggettarla. D' altronde la Francia troppo naturale amica di Venezia opposesi alle viste ambiziose, ed ai tentativi dell' Austria. Tuttavia ciò ch' essa temette per due interi secoli, le avvenne in sul declinare dell' ultimo, ma in maniera affatto inaspettata. Avea la Francia impedito all' Austria d' impadronirsi del Veneto Stato, e furono i Francesi quelli, che dopo una momentanea rivoluzione dell' interna costituzione diedero all' Austria ciò ch' essa avea per lungo tempo desiderato.

All' epoca della rivoluzione, che i Francesi vi comunicarono nel 1797, gli stati della repubblica contenean circa tre milioni e mezzo d' individui, oltre gli abitanti delle isole, che i Turchi non aveano invase. Per lo smembramento delle provincie, cui Bonaparte incorporò alla repubblica Cisalpina, la grande porzione cessa all' Austria ne contava ancora quasi due milioni, cioè un milione e novecento mille, quanti con poca differenza ne contava allora il Milanese col Mantovano. Di maniera che per tal rapporto il cambio era giusto, come lo è rispettivamente alle rendite, ed ai prodotti naturali dei due paesi. In grani, frutta, e vino le produ-

zioni sono eguali. Le sete del Trevigiano, Friuli, e di qualche distretto del Padovano equilibrano quelle che il Milanese, senza Brescia e Bergamo, poteva raccogliere nei contorni di Brianza, Varese, e nelle vallate di Como. I ricchi pascoli del Lodigiano dan qualche vantaggio al Milanese sopra il Veneziano; ma le foreste del Friuli, e quelle, che distinguevansi col nome di *Bosco di Remi di S. Marco* (*) vaglion bene la rendita alle dogane per l'asportazione dei formaggi. Acquista in tal guisa l'Austria possente mezzo onde crearsi una rispettabil marina, e mettere qualche sorte di equilibrio tra le nazioni navigatrici, almeno nei mari Mediterraneo e Nero.

(*) *I grandi boschi della repubblica non eran già nel Friuli, ma bensì in Istria e specialmente nei monti ove ha sorgente il fiume* QUIETO. *Sui confini del Friuli non vi aveva che il solo, ma vasto bosco del* CANSEJO *o S.* MARCO *dall' illustre autore indicato. Nel Trevisano non vi aveva che il solo picciolo bosco* DEL MONTELLO. (N. D. T.)

§. 6.

Riflessioni intorno la conquista dell' Alpi fatta dai Romani, e le strade che anticamente vi si sono praticate.

Il Tirolo, la Marca Trivigiana, il Friuli, e l'Istria, di cui abbiam testè parlato, sono annesse alle Alpi Giulie, altramente Carniche, perchè anticamente abitate dai Carni, popolo Illirico. La via, che da Treviso, e da tutti i cantoni del Friuli guida per l'Alpi in Germania, è meno malagevole che si possa, e che si abbia mai potuto fare a traverso cotesto spaventevole barricato. Il nome di *Giulie* ed alcuni avanzi d'antica iscrizione ove nel XV. secolo leggeansi ancora queste parole: C. JULIUS CÆSAR, essendo il restante cancellato dal tempo, che a lungo andare tutto cancella, non lascian luogo a dubitare che Cesare non abbia fatto od intrapreso qualche cosa in tal parte dell' Alpi. D'onde è dunque, che Strabone, parlando delle strade frequentate a' suoi giorni, sessanta anni dopo la guerra che Cesare avea fatto nelle Gallie, non ne indica alcuna, che passasse per codeste Alpi? È probabilmente perchè tale cammino era già frequenta-

to a' tempi di Cesare, e non era nominato fra le strade spaventose delle altre Alpi, allorchè la più parte degli alpigiani non era peranco sottomessa ai Romani. Ma onde viene che codesto popolo conquistatore, il quale avea domato la metà dell' antico mondo fino alle colonne d'Ercole, ed alle rive dell' Indo, non si è curato di sottomettere nazioni così vicine al centro de' suoi vasti dominj? *Giosia Simlero*, che descrisse le Alpi con eguale erudizione e critica, che imparzialità, cita un passo di Appiano Alessandrino, il quale ne adduce un' assai probabil ragione (N. XX.). Ed è, che avendo l' occhio i Romani ad acquisti ricchi ed utili, han disprezzato o negletto paesi naturalmente poveri. Amavan piuttosto di venire a patti cogli abitanti allorchè faceva lor uopo di passar le Alpi, che perder tempo ed arrischiar eserciti per far loro la guerra e sottometterli.

Così Pompeo allorchè volle aprire una strada novella per recarsi in Ispagna, passando per la Gallia, dispose i montanari Piemontesi dell'Alpi Cozie a non opporsegli, lor promettendo privilegj e vantaggiose condizioni, come loro ottenne dippoi. Sembra che Cesare abbia tratto profitto della buona disposizione di codesti popoli onde passare e ripassare d' Italia nelle Gal-

lie sia per la stessa via d'Usseau, ch'avea fatto nell'Alpi Cozie per le valli di Perosa e Pragelas, com'abbiam veduto (Sez. I. §. 3.), o pel Monginevra e la valle di Susa ad Exiles ed Oulx, o finalmente pei monti ora detti S. Bernardo e S. Gottardo, ciò che s'ignora. Quando fu padrone di tutta la Gallia orientale fino al lago Lemano, e che le sue truppe ebbero occupato il Vallese, volle aprire una strada, la quale tra le Alpi Greche e Pennine, pel Sempronio (cioè Sempione), o pel grande o picciolo S. Bernardo conducesse nel Milanese. I Vallesiani vi si opposero; bisognò combatterli, e restaron disfatti; ma non si scorge che in seguito dei vantaggi da Galba luogotenente di Cesare riportati il progetto d'aprire una nuova via sia stato eseguito. S'ignora perfino per qual passaggio abbia ricondotte le legioni in Italia. Ma si sa che Domizio Bruto (1) per desiderio ch'aveva d'esser chiamato generale sollecitava il comando d'un'armata per far la guerra nell'Alpi. Allorquando poi lo stesso Bruto cacciato da Modena fuggiva nella Gallia Transalpina, dovette pagare un riscatto ai Salassi, onde il lasciasser pas-

(1) *Nomen captans imperatoris.* D. Bruti inter Cicer. Epist. famil. Lib. XI. ep. 4.

sare i monti, detti in seguito i due Bernardi.

I popoli Alpini, eccettuati quelli dell' Alpi Cozie, erano ancora sì poco sottomessi ai Romani, ed anche sì altieri di lor indipendenza, che Augusto si vide costretto a dichiarar loro la guerra, e di loro farla con vigore. In tale occasione Druso e Tiberio si distinsero per valore cotanto magnificamente esaltato da Orazio (1), e che fece il soggetto del CXXX. libro della storia di Livio, la cui perdita si compiange. D' altronde tal guerra fu condotta sotto gli auspicj di Augusto da Terenzio Varrone. Dai nomi dei popoli vinti e finalmente domati resta ben provato, che non solamente il Tirolo, ma l' alto Bresciano, l' alto Bergamasco, la valle di Como, i Grigioni, il Vallese, la valle d'Aosta, la Tarantasia e la Morienna avean presa parte ostile a codesta guerra.

La grande strada che dal lago di Como guida nei Grigioni, trovasi in quella parte dell'Alpi, cui gli antichi chiamavan *Leponzie*, e che spesso confondonsi colle *Rezie*. Gli antichi abitatori di tali alpi dal lato d' Italia sono *Hisarci*, *Breuni*, *Naunes*, *Stoni*, *Vennonetes*, *Triumpilini*, e sono

---

(1) Vedi *Sigonius de jure (Regno) Italiæ* lib. 2.

gli antenati degli abitanti di Bellinzona, Valtellina, rive dell' Oglio, Adda, Ticino, delle montagne di Brescia, Bergamo e Como. Di quattro o cinque strade che oggidì frequentansi in tali Alpi, quella che passa per Trento fu la sola conosciuta e frequentata ai tempi di Augusto, e ancora non andava molto lontano innanzi la spedizione dei due figli adottivi di codesto imperatore. I Teutoni alleati dei Cimbri possono essere passati per quella della Spluga e S. Gottardo. Quella del Sempione, la quale va a diventare così magnifica per le operazioni cui l' imperatore e re Napoleone vi fa eseguire, sembra riscontrarsi nello stesso sito, ove Cesare voleva aprirne una per agevolare il commercio. Gl' itinerarj stesi tre o quattro cento anni dopo il secolo di Cesare, segnarono le strade aperte sotto i primi successori di Augusto. Ed è in occasione della guerra civile sopraggiunta al detronamento e morte di Nerone, che vien parlato di quelle che dal Vallese e dall' Elvezia conducevano in Italia (1). Nella prima sezione di questo Prospetto si è parlato delle strade dai Romani, ed innanzi essi dai Galli, Cartaginesi e Cimbri battute nelle Alpi occiden-

(1) Tacit. Hist. lib. 1, e 2.

tali (*). Ma ne parleremo ancor con qualche minutezza nelle note, che sieguon d'appresso.

(*) *Ciò è pure quello che di proposito si è assunto a trattare recentemente il sig.* DE VELO. *Vedi* PASSAGGI ALPINI, *Milano* 1804.

Fine del Tomo II. ed ultimo.

NOTE.

(Nota I. Tom. I. pag. 24.)

Sulla strada tenuta da Cesare per recarsi dalla Gallia Cisalpina nella Transalpina.

Parecchj villaggi si trovan nell'Alpi, che Asseglio, Oceglio, Usseglio, Ussey si chiamano, con nomi presi dai latini *Ocellum*, *Oscellum*, *Oscela*, e che in prima origine provenivano dai Celti o Teutoni. Nel lib. I. cap. 3. narra Cesare, che volendo ridurre le sue legioni da Aquileja sulle sponde Adriatiche onde invernavano, nel Delfinato e Lionese, dove gli Svizzeri divisavano stabilirsi a Saintonge, prese il cammino d'*Ocellum*, ch' ei riputava il più breve. *Qua proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque legionibus ire contendit: ibi Centrones Garocelli, et Caturiges locis superioribus occupatis, itinere exercitum prohibere conantur. Compluribus his prœliis pulsis ab* Ocello, *quod est citerioris provinciæ extremum, in fines Vocontiorum ulterioris provinciæ, die septimo pervenit.* Ora i geografi e i commentatori di Cesare, da Leandro Alberti fino a Danville, hanno costantemente creduto che *Ocellum* fosse nella valle di Susa, o della *Dora* (chiamata *Duria Minor*, o *Duria Ripuaria* per distinguerla dalla Dora grande, o *Duria Balthea*),

e che dovess'essere Oulx, o Exilles. Ma Danville ha provato, che l'antico *Ocellum* non poteva essere che *Usseau* sopra *Fenestrelle*; posciachè nè Oulx, nè Exilles non sono nè i più alti, nè gli ultimi luoghi abitati sull'Alpi verso l'Italia. Avrebbe ancora Danville potuto sostenere con maggior forza quest' assertiva, s'avesse avvertita la derivazione di questo nome, stantechè *Ocellum* è un composto di *Och*, o *Hoch*, che significa *alto*, *elevato*, e di *Hel*, o *Ell*, ch' equivale a *Mons*, o *Collis* de' latini, e a montagna fra noi. Fur dunque gli abitatori del Piemonte, di Susa, di Pinarolo, di Bibiana, di Cavour, di Vignon, che diedero tal nome al villaggio il più alto, che avesser veduto nella parte dell' Alpi, che si chiamò poscia, e forse anche innanzi, *Mons-Vesulus*, Monte-Viso: o fors' anche a quella che denominossi Monte Ginepro. Chi prende Avigliana per *Ocellum* non ha certo di ciò alcun fondamento, quand'anche suppor volesse, che Cesare terminasse la provincia Cisalpina a' piè dell' Alpi e nella pianura; posciachè, oltre Avigliana trovansi ancora molti villaggi, e perfin Susa, prima di giungere alla montagna. Qualch'un altro ha preteso, che Domodossola sostituir si dovesse al paese chiamato da Cesare *Ocellum*. Ben è vero, che *Oscella* è lo stesso nome, o formato dalle stesse parole di *Ocellum*: ma costoro non osservarono che Cesare ha trovato al di là d'*Ocellum* i *Caturigi* ed i *Garocelli*, i quali opponevansi ostilmente al suo passaggio, e che questi popoli si trovavano a ponente della Savoja e nel Delfinato. Se fosse passato per il monte *Adula*, cioè S. Gottardo, questo paese l'avrebbe guidato nel Vallese, ben lungi da' Garocelli, dai Caturigi, e dalle frontiere del paese di Veson, della Die, della Vienna, donde Cesare penetrò nel Lionese,

(Nota II. Tom. I. pag. 29.)

Sulle percorse fatte da Annibale e da Pompeo.

Le opinioni degl'istorici e dei geografi sul luogo donde Annibale è penetrato in Italia variano senza fine. Chi lo fa passare da Lione, da Ginevra, dal Vallese, dal gran S. Bernardo; chi dallo Sciablese, dalla Tarantasia, dal piccolo S. Bernardo; ciascuno però lo fa sempre discendere dalla valle d' Aosta. Mr. Bourit e alcun altro prima di lui pretendono che scostandosi dal diritto sentiero procedesse Annibale sino a Lione, indi a Ginevra, e che perciò traversasse la Savoja valicando il Monte-Cenisio. Altri con maggior probabilità lo conducono per il Monte-Ginepro in Piemonte, ed altri in fine son d' avviso ch' egli abbia sorpassato il Monte-Viso, lo che pare anche a me più probabile. Pure prima di rintracciare nelle nostre innumerabili vallate dell' Alpi la strada fatta da Annibale, sembra pregio dell' opera l' ir in traccia di quella che tre secoli innanzi fatt' avea Belloveso. Conciossiachè non v' ha dubbio che ciò è succeduto per l' Alpi Cozie al nord o al mezzodì dell' Aiguille, vale a dire sulla sommità del Monte-Viso. Ci siano d' innanzi le parole di Tito Livio, dalle quali veggiamo qual opinione correva a' suoi tempi. Lib. V. *Galli per Taurinos saltus et Julias Alpes transcenderunt, fusisque acie Tuscis haud procul Ticino flumine ..... condidere urbem Mediolanum.* Questa parola *Julias*, che si legge dopo *per Tricastinos Bellovesus venit*,

e poco dopo *fusis Tuscis haud procul Ticino*, ha estremamente imbarazzati gli storici ed i geografi. Non è possibile che quest' armata di Belloveso, se è passata pel paese dei Tricastini, entrata sia nell'Italia per l'Alpi Giulie, che sono appunto alla estremità opposta del loro paese. Fra quelli che tormentaronsi poi per ispiegar questo passo, Simlero acconciamente osservò, che in luogo di *Julias* legger debbasi *Invias*. E se quest' erudito Svizzero avesse saputo, ch' alle falde del Monte-Viso v'ha un villaggio detto *Envie*, che latinamente negli atti *Inviæ* scrivesi, sarebbesi più assai fermamente confermato nella propria opinione, ed avrebbe con maggior forza potuto sostenere, che la montagna detta Monte Brac, cui s'appoggia il villaggio d'*Envie*, conservò il nome d' Alpi impraticabili, *Alpes Inviæ*, e in questo caso Belloveso sarebbe passato pel Monte-Viso.

Questa montagna, detta Monte-Brac, è un braccio del Monte-Viso, e separa le torinesi foreste, *saltus Taurinos*, da quella larga pianura, ove il Pò un poco più sotto dell'alte sue sorgenti formasi in fiume, ed ov'è il borgo detto Paesana. Per andar da questo borgo alla sommità del Monte-Brac, ove anche attualmente veggonsi gli avanzi d'un convento di Certosini sotto l' invocazione di S. Salvatore, la salita è facile; ma verso la parte che risguarda il Pò, la discesa non può esser più ripida. Non è possibile che vi si faccian passare uomini armati, o bestie cariche; anzi è bene osservare, che dev' essere stato chiamato Monte-Brac per ciò stesso che *Envie* fu detto il sottoposto villaggio, stante che *Brac* in lingua celtica o teutonica corrisponde al latino *Incultus*, *Inaccessus* ec. Per altro a piè di questa montagna vi dovean esser certo i *saltus Tau-*

rini, i quali stendevansi sulla sponda del Pò, presso il luogo in cui questo fiume ha la seconda sua sorgente, e che separa i Taurini dai Vagienni. Convien osservar anche in questo passo una trasposizione di due parole, e leggere *per Invias* (non mai com'altri *Julias*) *Alpes in Taurinos saltus transcenderunt*. Laddove lasciando le parole com' esse sono, intender devesi *per Taurinos saltus*, val a dire *prope Taurinos saltus*; poichè è evidentissimo, che passando dalla Francia in Italia, dovea passare per l' Alpi prima di trovarsi nelle foreste dei Torinesi. (Vegg. Sezione I. §. 2.)

Per una dunque di queste due vallate, che fanno capo nel dipartimento del Pò, e più probabilmente per quella donde trecent' anni addietro passato era Belloveso, passò pur Annibale alla testa dell' armata Cartaginese, o almeno colla parte principale della medesima, supponendo, quantunque con pochissimo fondamento, che un' altra parte sia passata per il piccolo S. Bernardo. Venendo dalla Spagna in Italia, se costeggiar non si volea la Liguria, cammin più breve sarebbe stato costeggiando il mare, traversar la Provenza, venire a Barcellonetta, o a Nizza, entrar in Italia per le basse Alpi, od Alpi marittime, e pel Colle di Tenda. Ma com' egli nè avvicinar si voleva a Marsiglia, nè incontrarsi coll' armata che Scipione avea condotta per mare nella Gallia meridionale; così s' avanzò verso il Rodano (che traversò con somma pena e fatica) nel paese dei *Volcæ Aremorici*, ove attualmente sono le città di Tallard, di Sisteron, d' Avignone, e d' Orange. Da cotesto luogo potea seguir la sua strada per le stesse basse Alpi, e per la vallata di Barcellonetta, la quale va ad unirsi con quella di Vraita o Wraita, dove trovasi Castel Delfino, e così discendere senza

pena in Piemonte. Ma questo sentiero lo conduceva nel paese dei Vagienni, e sembra che Annibale volesse scansar egualmente il di loro incontro, forse perchè erano alleati dei Marsigliesi, ed amici dei Romani: scorgesi almeno dalla descrizione della sua marcia, ch' ei non entrò punto nel loro paese. Si avanzò dunque più addentro della Gallia risalendo il Rodano, e trovossi in un luogo che chiamasi *Isola*, e che si avrebbe più giustamente chiamato *Penisola*, formato essendo dall' acque del Rodano, e da un fiume, che vi si trova nominato con altro nome, e senza dubbio spropositatamente. Ne' manoscritti e in varie edizioni di Polibio e di Tito Livio vi si legge *Skoras*, *Besaras*, e più comunemente *Arar*. Or come *Arar*, oggi *Saona*, s' unisce al Rodano, ov' è Lione; così facilmente si ha creduto che Annibale giugnesse a Lione e a Ginevra, poscia nel paese di Vaud, nello Schablese, nel Fossigny, nella Tarantasia, nel Vallese, pel grande o piccolo S. Bernardo, e finalmente nella valle d' Aosta. L' ignoranza o l' inavvertenza dei copisti, e forz' anche di Polibio, e degli storici latini, che lo copiarono, sfigurarono per avventura il vero nome del fiume che dovevano indicare; ed in vece d' *Isara* scrissero *Skoras*, ed *Arar*; altri storpiando la parola *ibi*, che precedeva *Isara*, o *Isar*, d' *Ibi-Isara*, hanno fatto *Bisara*. Tutti i commentatori di Tito Livio convengono, che il testo sia corrotto, senza accordarsi però sul modo di rettificarlo. Se si fa per altro attenzione, convincerassi facilmente, che per *Isara* si ha voluto disegnare quel luogo, ov' è l'*Isere* attualmente. In conseguenza non è fino Lione, ma poco sopra Vienna, ove trovansi Valenza, Teigne, e Romano, che Annibale s' avanzò nell' interno delle Gallie. Lo che distrugge ancora

l' opinione di coloro che gl i han fatto fare il giro di Lione, per indi condurlo a Ginevra, poscia per il Vallese e S. Bernardo, o per la Savoja o Monte Cenisio; poichè sortendo dall' *Insula* traversò la Durenza. E' dunque evidente, che s' egli innoltrato si fosse sino a Lione, non avrebbe più avuta la Durenza sul suo cammino per andar a Ginevra, o in Savoja, e da quella parte prender la sommità dell' Alpi, tranne ch' ei volesse retrocedere fin presso d' Orange e d' Avignone. E ciò è quello appunto, ch' egli certamente non fece, comechè il racconto di Tito Livio, qual si legge attualmente, ce lo possa far sospettare. Per l' opposto partendo dalla Penisola, od *Isola*, se così pure si vuol appellare, ov' è Romano, e recandosi tanto verso il Monte-Viso, che verso il Monte-Ginepro, incontra inevitabilmente sulla strada la Durenza. Non v' è più dunque alcun dubbio, che dall' una di queste due montagne superasse quella formidabil barriera, che separa dalla Francia l' Italia, o dalla Gallia Transalpina la Cisalpina. Ma ciò che è tuttavia e sarà sempre problematico si è il sapere per quale delle tre o quattro valli, che da queste montagne metton capo nel paese de' Torinesi, sia disceso sul piano. Queste valli [illegible]: 1. La valle del Pò, che scende immediatamente dalla vetta del Monte-Viso, ov' ha questo fiume la sua sorgente; 2. quella di Pelice, che chiamasi di S. Martino di Bobbio, ed ov' è il forte di Mirabouc; 3. quella di Chisone o Clusone, della Perosa o di Pragelasco, ov' è la triplice fortezza di Fenestrelle sopra di *Usseau*, di cui si è altrove parlato (Nota I.); 4. finalmente la valle della Dora Ripuaria *(Duria Ripuaria*, o *Duria Minor)*, sulla sinistra di cui v' era questa fortezza, ed ov' è ancora *Exilles*, che mette capo

direttamente a Susa. Facciamosi ad esaminarli più attentamente.

1. La strada di Monte-Viso e della valle del Pò è da quasi due secoli tra tutte quelle che dalla Francia menano nell'Italia la meno frequentata. Dal primo suo pendìo venendo da Embrun, o da Guelestre, è dessa ingombrata da massi enormi di grosse pietre colà gettatevi dalla rupe, la quale si tagliò colle mine, per indi farvi un passaggio. Ma per lo innanzi ne' tempi de' marchesi di Saluzzo sovrani del luogo, e ne' quindici o venti anni, che i Francesi l'hanno posseduto sotto Enrico II. e suo figlio, era essa praticabile, come oggidì lo sono i monti Ginepro e Cenísio, e come per avventura lo fu dessa ne' tempi più antichi. Tal era almeno l'opinione generale nei bassi tempi, come lo provano quei versi di Dante, ne' quali parlando della Romana possanza raffigurata dall' aquila regina degli uccelli, dice con queste precise parole:

Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre roccie, Pò, di che tu labi.

Canto VI. Par. v. 49.

Tra i moderni il cavaliere Folard ne' suoi commentarj sopra Polibio, il marchese di S. Simon in un discorso preliminare alla Storia della guerra dell' Alpi dell' anno 1745, sono quelli che con maggior attenzione e dottrina descrissero la marcia d'Annibale, e passar lo fanno pel Monte-Viso. Non obbliaron essi le due particolarità di questo famoso passaggio descritte da Polibio e da Tito Livio, cioè la parlata del generale alla truppa, mostrandogli dalla sommità della montagna le ricche pianure che

circondano il Pò (*), e la roccia calcinata col fuoco, ed aperta coll'aceto. Il march. di S. Simon sembra credere che sia dalla vetta di questa montagna ove sono le stesse sorgenti del Pò, ed ove dice esser salito esso pure, che Annibale ha vedute le rive di questo fiume. Ciò supposto, la rupe che fu mestieri di rompere per far sentiero agli elefanti, doveva essere presso il villaggio di Cryssol e d'Ostana; nel qual caso non v'è più alcuna difficoltà. Ma io temo assai, che il marchese di S. Simon, e molto più il generale Cartaginese abbian potuto salire ad un'altezza simile sul Monte-Viso, donde potessero stender la vista sulle pianure Lombarde traversate dal Pò. Nel luogo altronde, ove dicon gli storici, che Annibale dovette far tagliar la rupe, trovare non si poteano al tempo stesso e grosse piante, e neve di due e più anni; imperocchè sulla cima dell'Alpi, ove la neve si perpetua d'un inverno all'altro trovarebbersi appena alcuni cespugli. Ammettendo in pieno la narrazione di Tito Livio, convien cambiare un poco l'ordine, e supporre che lo stretto passo che si ha dovuto allargare tagliando un monte in salita, che lo strignea, siasi trovato prima del luogo donde si potesse osservare la sottoposta pianura. Allora non v'è niente all'incontro sul come si faccia passar l'armata Cartaginese da questa parte della catena dell'Alpi, la quale da tempo immemorabile nominavasi *Mons Vesulus* (Monte-Viso), con una parola metà latina, metà germanica, e fors'anche

---

(*) *Questa circostanza è in se stessa così brillante, che somministrò a diversi poeti il fecondo argomento delle più spiritose composizioni. Potremmo qui ricordarne parecchie, ma ci basti aver ciò richiamato alla memoria de' leggitori* (N. D. T.)

celtica. Conciossiachè questa parola *Vesulus* deriva certamente da *Veiss* e *Wis*, che nella lingua germanica significan *bianco*; ed è per tal modo chiamato, stantechè ci presenta in ogni stagione una superficie bianca, a cagion delle nevi dond' è tutto l'anno coverto. I latini l'hanno fatto diminutivo, e dicon *Vesulus*; perchè la cima di questa montagna sembra accuminata e molto piccola in confronto dell'altre alpi.

2. Credesi pure, che Annibale dalla sponda della Durenza possa esser passato tra Embrun e Queiras senza entrar dalla parte di Guillestre nella valle del Pò traversando il Monte-Viso, e spingendosi fino ad Abries, strada facendo verso le sorgenti del Pò, le quali pure spettano al Monte-Viso, e così penetrasse in Piemonte. Questo cammino è tra tutti quei che per l'Alpi conduca dal Delfinato in Piemonte il più alpestre e difficile. Ma come si sa, che le guide, le quali conducevano Annibale, tentarono di smarrirlo per via, così è probabile che l'abbiano condotto per questa strada. Non v'ha ricordanza, nè cenno storico indicante che un'armata, anzi che nemmeno una sola brigata per quinci sia mai passata, quantunque per custodirla siasi fabbricato un forte sull'alta roccia, chiamato *Mire-Bouc*, luogo effettivamente proprio a guatare le capriole, che nella favella del paese chiamansi *bouquins*.

3. La valle di Clusone, altrimente detta *Prato gelato* e di Perusia, offrivagli un sentiero meno difficile, e che ancora conduce più speditamente dal paese de' Voconzii nel Torinese, anzi nel cuor del Piemonte. Non è inverosimile, che Annibale l'abbia preso; e certo è almeno, che questa strada era praticata dai Romani, come l'osservammo nella

nota antecedente. Ciò che non è meno certo si è, che poco lungi sotto d'Usseau *(Ocellum)*, e sopra Fenestrelle, v' ha una certa spianata sufficientemente larga, detta il campo di Catinat, per ciò che questo celebre generale vi stabilì il suo campo nella guerra che fece al duca di Savoja sotto Luigi XIV. nel 1691 e 1693. Questa spianata potria ben essere il luogo dove Annibale riposar fece la sua armata, dopo aver attinta la sommità della montagna. Sotto di Fenestrelle la valle è strettissima, e forma una gola, che benissimo poteva essere impraticabile pel pendio delle pietre agli elefanti, e che fu mestieri d'aprire coll'aceto e col fuoco.

4. La valle di Susa o della Dora-minore spetta al Monte-Ginepro, e potrebb'essere ancora, che da questa parte fosse Annibale sceso in Piemonte. Dal seguito di questa lunga nota vedrassi provato il contrario; ed io sono sempre di opinione, che sulla cima del Monte-Viso fissar debbasi il luogo donde superò Annibale queste spaventose barriere. Ma se ciò fosse, come gli storici avrebber eglino omesso il nome del Pò, che ne scende, il quale fin d'allora si riguardava qual re de' fiumi d'Italia, *fluviorum rex Eridanus?* Poteva egli esser dai Romani ignorato questo fiume, come lo furon quelli di Stura, di Maira, di Vraita? Non è difficile sciogliere anche quest' obbiezione, quando si osservi, che duplice è la sorgente del Pò. L'una è sulla sommità del Monte-Viso, ed è quella, di cui si occupammo testè: l'altra è qualche miglio più bassa sotto di Revel e di Saluzzo presso alla Badia di Staffarda. E' possibilissimo che a' tempi di Tito Livio non si conoscesse che la seconda sorgente, e tanto più che presso la sommità del Monte-Viso e d'Oncino, i ruscelli che più sotto formano il Pò,

non portano ancora il suo nome. Uno di questi è chiamato *la Lenta* al sud-est d' Oncino, l' altro *Oulieres*, o *Crissol*. Polibio, che dicesi essere stato a visitar l' Alpi, quando intraprese la storia della seconda guerra Cartaginese, può benissimo essere stato presso il Monte-Viso senz' aver vedute le sorgenti del Pò, e senza passar dalla valle che portane il nome, andando da Barga, o per la valle di Lucerna, o di Pragelasco. Per la stessa ragione anche Annibale, in vece di scendere dalla cima del Monte-Viso lungo la Lenta, Oulieres, o Crissol, ha potuto rivolgersi a manca, ed entrar nella valle di Lucerna, la quale conducevalo a Pinerolo e a Torino, benchè così sarebbesi imbarazzato in certe strette più difficili che ciascun' altra. Ma non possiamo parimente dissimulare, che Polibio ha benissimo conosciute queste prime sorgenti del Pò, poichè dice che il fiume scende al principio verso il mezzodì (come si vede calando dal Monte-Viso verso Saluzzo e Revel), poi verso levante, come fa in effetto sortendo più sotto presso Staffarda.

Convien dire in conseguenza, che Polibio ha obbliato o trascurato di nominare la valle donde i Cartaginesi sono discesi in Piemonte, perchè ciò era conosciutissimo a' giorni suoi. Pompeo nella lettera che scrive al senato, conservataci tra i frammenti di Sallustio, ne parla con queste parole: *Hostes in cervicibus jam Italiæ agentes, ab Alpibus summovi; per eas iter aliud, atque Annibal nobis opportunius patefeci;* lochè vuol dir chiaramente, che questo sentiero era tutt' altro di quello che Annibale fece, e pei Romani più comodo, nè parci lasciar sospettare che questo fosse quello da noi ricercato. Ma nemmen Pompeo ci racconta la nuova strada da lui seguita, e ciò forse per la stessa ra-

gione, per cui Polibio non nomina quella d'Annibale. Appiano Alessandrino, che questa singolarità riferisce, indica meno vagamente il novello cammino apertosi da Pompeo. L'antica traduzione corretta e pubblicata da Enrico Stefano, riporta il testo così: *Qui (Pompejus) per Alpes iter aggressus magno animo ad æmulationem Annibalis alias fauces aperuit medio inter Padi Rhodanique fontes spatio* (1). Rivoltando col *medio spatio inter fontes* si rese assai bene il valore delle parole greche *amphi tais pegais*, perchè le parole che seguono, esattamente tradotte in latino, valgono: *qua uterque amnis modicis jugis origines dispescentibus in diversa cursus concitat*, cioè *donde i due fiumi avendo le loro sorgenti separate da diverse montagne, scendono per luoghi diversi*. Egli chiama queste montagne medie, poco elevate *(modicis jugis)*, in confronto dell'altre altissime, come p. e. il Monte-Cenisio e il Monte-Viso. Ma con ciò non determina in miglior modo per dove passasse questo sentiero; prova solamente, che ciò non fu per le basse Alpi, nè per Barcellonetta, nè per la valle di Vraïta, dov'è Castel-Delfino, i quali altronde sarebbero stati cammini assai più comodi per andar dall'Italia in Ispagna; posciachè queste vallí non sono nel mezzo delle sorgenti del Rodano e del Pò. Nè questo può esser pel Monte-Viso, ove son le sorgenti di quest'ultimo. Lasciaci dunque luogo a cercare se sia disceso per le valli del Vallese, del Pragelasco e Perusiano, per Usseau e Fenestrelle, o pel Monte-Ginepro, pel Cenisio, pel S. Bernardo, e per la valle d'Aosta. Di più, per le

---

(1) Appian. Alexand., lib. 1. pag. 489., edit. Henrici Stephani, 1592.

sorgenti del Rodano poteva intendere lo storico quelle che sono nel monte detto di S. Gottardo. Ciò supposto, la strada che Pompeo vantavasi d'aver aperta, sarebbe per l'Alpi Graje, val a dire per la valle d'Aosta, o del grande e piccolo S. Bernardo, ira le sorgenti del Rodano e del Pò. Ma s' egli intendeva per questo lo sbocco del Rodano dal lago Lemano all'ovest di Ginevra, la strada di Pompeo potrebbe allora esser del pari il Monte-Ginepro, o la valle della Perusia, che trovansi tra l'uscita del suddetto lago e le alte sorgenti del Pò. In questo caso non è a dubitarsi, che questo sentiero partiva dal cuor del Piemonte, dalla sinistra del Pò, e prendeva inevitabilmente la valle di Susa e della Dora, che va al Monte-Ginepro; oppure la valle di Clusone all' ovest di Pinerolo, la quale va da Fenestrelle ed Usseau a Brianzone ed Embrun. Queste due strade sono egualmente nell' Alpi Cozie, e per esse deve aver di certo aperta Pompeo una strada diversa da quella di Annibale. L'iscrizione del trofeo d'Augusto, conservataci da Plinio, vale più ancora a provarci che fu dall'Alpi Cozie, e non altrimenti, dove Pompeo si è aperto il sentiero. Avvisa questa, che le comuni di questo paese *(civitates)* non sono state nominate tra i popoli soggiogati dall'armi d'Augusto, perchè esse non avean partecipato alla guerra, anzi furono dichiarate municipj, come rilevasi da una legge di Pompeo.

Non sunt adjectæ civitates Cottianæ, quæ non fuerunt hostiles, item attributæ Municipiis lege Pompeja.

Pompeo conferito avea dunque a questi popoli il diritto di municipio, il quale avvicinavasi molto a quello della cittadinanza Romana, e ciò verosimilmente perchè avean concorso ad aprirgli la strada, o almeno non vi s' erano opposti.

(Nota III. Tom. I. pag. 51.)

Sopra una seconda via Emilia, che portava per l'Alpi nella Gallia meridionale.

Allorchè i Romani portaronsi a soccorrere le marsigliesi colonie insultate e vessate dai Salj e Deceati, popoli Liguri, passaron anche per la prima volta le Alpi occidentali. Ignoriamo però per qual luogo il console M. Fulvio Nobiliore incaricato di questa spedizione conducesse la sua armata l'anno 595 verso il Varo, andando a Nizza ed Antibo ed oltre contro i Liguri al di là dell'Alpi. Ha egli costeggiato il mare dopo Savona, ove comincian le Alpi marittime? Oppure recossi a Nizza pel colle di Tenda passando per la Gallia cispadana e la Liguria transpennina? O veramente valicò egli le Alpi Cozie per giugner in Provenza dal Delfinato? Questioni tutte molto difficili a decifrare. Polibio, il quale scrivea presso a poco nel tempo istesso in cui si è fatta questa spedizione, parla di una strada che per l'Alpi marittime portava dalla Toscana nelle Gallie, ma non dice punto se costeggiasse il mare, come quella che tracciata vedesi dall' itinerario di Antonino, e di cui veggonsi ancora le vestigia presso Monaco e Nizza.

Per altro quarant'anni circa dopo che Fulvio Nobiliore condott' aveva un' armata Romana nella Provenza a traverso l'Alpi, Marco Emilio Scauro aprì una strada che da Savona andava a Tortona, da Tortona a Bologna ed a Rimini, ed unendosi alla via Emilia, veniva a legarsi colla Flaminia, che da Roma per la Marca d'Ancona (Picenum) conduce-

va nella Gallia oltre l'Alpi. Nè Strabone, nè l'itinerario d'Antonino ci fanno grazia d'indicarci se questa strada di Emilio Scauro, la quale fu una seconda via Emilia, passasse egualmente sull'occidente del Tortonese per il paese dei *Vagienni*, e per quinci nella Gallia Transalpina ad Embrun; ma dalle iscrizioni dissotterrate presso il castello della Chiusa sotto Coni e Bajanetta, nel dipartimento della Stura, abbiam luogo di credere che v'era quivi un' antica strada romana, la quale passava per questa valle, posciachè leggiamo che il proconsole Valente nell' Alpi marittime, sotto l'imperator Adriano riparare vi fece la strada Emilia; benchè nè Wesselingio, nè alcun altro scrittore di note ed illustrazioni sugli itinerarj hanno ricordata questa seconda via Emilia aperta da Emilio Scauro tra l'Alpi marittime e Cozie, e che da Tortona guidar dovea per la valle di Stura e pei Vagienni ad Embrun. Costoro sembra anzi che l'abbiano del tutto ignorata. Gli antiquarj non pertanto del secolo di Leon X. n'ebber qualche sentore. Imperocchè Andrea Fulvio Ursino nelle *Antichità Romane* stampate a Roma l'hanno 1513, indi ristampate, contraffatte e tradotte altrove più volte, dice così: *Due sono le strade Emilie. Una è quella che si unisce alla via Flaminia; l'altra costrutta da Scauro passa per Pisa e Luni, e vassi nel Delfinato.* Nell' esemplare italiano di quest' opera, che ho tra le mani, al lib. I. pag. 22., in vece di *Delfinato* leggesi *Savoja*. Ma è certo, che l'autore scrisse in *Allobroges*, dal traduttore traslatato con Savoja, secondo l'uso volgare di prender questo paese per una parte degli Allobrogi. Questa strada se, come pare, ha esistito, non passava altrimenti per la Savoja, ma pel Delfinato. Gli avanzi delle iscrizioni che confermano l'e-

sistenza di questa prolungazione d' una seconda via Emilia, sono stati pubblicati dal sig. *Jacopo Durandi* nell' opere sul *Piemonte Transpadano*, e sopra quattro antiche città di questa parte d' Italia, *Augusta de' Vagienni*, *Pedona*, *Caburra* e *Germanicia*. Questi si trovano parimenti inseriti nel vol. 3. delle *Notizie degli stati del re di Sardegna*. Artic. *Chiusa*.

(Nota IV. Tom. I. pag. 54*.)

Questioni sul luogo per cui fu da Annibale passato il Pò.

Gli storici Polibio e Livio, che con tant' attenzione osservarono e descrissero le fatiche e i pericoli con cui l' armata Cartaginese traversò il Rodano e la Durenza, neppur un motto ci fanno sul luogo per cui passò il Pò, superate ch' ebbe le Alpi. E' certissimo che Annibale trovandosi a Torino, e volgendo a Roma i suoi piedi, potea passar il fiume dove passasi comunemente, e presa la strada d' Asti e Alessandria guadagnar l'Appennino, dove è certo che vi fu, perduto avendovi un occhio. Marciò in seguito sopra Perugia, dove guadagnò la terza battaglia. Ma perciocchè la prima battaglia ei la die' presso il Ticino, certo è parimenti ch' ei non avea peranche passato il Pò, o ch' avrebbe dovuto passarlo due volte; stantechè dopo la battaglia del Ticino, battè l' armata di Scipione alla Trebbia. Ha egli dunque potuto passar il Pò tra il Ticino e l' Agogna nella Lumellina, o a Bassignano presso Valenza, dove si congiugne e sbocca il Tanaro. Pare strano però che sopra ciò non s'abbia alcun dato posi-

tivo. Uno di quegli antiquarj occupato attualmente nella illustrazione degli antichi monumenti del circondario di Bobbio sul confin Ligure presso le sorgenti della Trebbia, pensa che la battaglia ch' ebbe nome da questo fiume, abbia avuto luogo presso Bobbio, lo che farebbe credere che risalendo il torrente Tidone s' avanzasse Annibale verso la Trebbia; e che la battaglia si fosse data press' a poco nello stesso luogo dove diedesi a' nostri dì quella de' Piemontesi ed Austriaci contro l' armata dei re di Spagna e di Francia.

(Nota V. Tom. II. pag. 9.)

Per qual luogo dell' Alpi i Cimbri e i loro alleati Teutoni sian penetrati in Italia?

Parì alla spedizione di Belloveso e d' Annibale, benchè meno agitato, offreci l' irruzione dei Cimbri nella Gallia Cisalpina un avvenimento incontrastabile e interessante per la storia dell' Alpi. Sortiti questi dalla Svezia, dalla Danimarca, dall' Ost-Frisia, o di qual' altra siasi parte del nord, dopo avere brigantteggiato per l' oriente d' Europa, rivoltisi all' occidente saccheggiarono una gran parte della Gallia e della Spagna. Respinti essendo nelle loro incursioni con molta forza dai Belgj, ripresero la via di Germania, e unironsi coi Teutoni e cogli Elvezj a disegno di diffondersi nelle provincie Romane. Sulle frontiere della Savoja e del Delfinato *(In finibus Allobrogum)* guadagnarono una strepitosa battaglia contro il console Cassio Longino; gli ammazzarono molta gente, e spento avendo lo stesso console generale, i di lui

luogotenenti per salvare gli avanzi dell'armata fecero coi Zurighesi una pace umiliante, che fu rotta anche tosto. Certo è egualmente che Mario guadagnò contro essi una battaglia del pari grande presso le bocche del Rodano, dopo cui furon essi costretti piegare verso la Svizzera, e che Mario eletto consolo la quarta volta, andò a Roma a prender possesso della sua dignità. Fece egli in seguito venir la sua armata dalla Narbonese nella Gallia Cisalpina per unirsi a Catulo, e impedir che i Cimbri penetrassero nell'Italia. In questi fatti ci si presentano alcuni dubbj, che non è sì facile di sbrigare. E' in fatti per qual sentiero è dessa l'armata di Catulo venuta dalle sponde del Rodano a quelle del Pò? Ha dessa passato da Nizza e Colle di Tenda; o da Genova e dalla Bocchetta; o da Scravalle e Tortona? Oppure fu dessa trasportata per mare fino al porto di Nizza? Si è detto che Mario passò il Pò, ma non ci si è detto in alcun modo se ciò sia stato presso Torino, presso Casale, o presso Piacenza. Sappiam solamente che la sua unione con Catulo si operò senza ostacolo, e che Catulo colla sua armata essendo nella Gallia traspadana trovossi innanzi delle truppe nemiche. Ma per qual parte discesero i Cimbri? E dove diedesi mai quella famosa battaglia, in cui tante migliaja di barbari furono fatte prigionieri od uccise? Quest'è ciò, sopra cui niuno conviene. Chi fa passarli per l'Alpi Carniche e Rezie; chi dice che la loro sconfitta successe presso Verona; chi seguendo Plutarco li fa discendere pel S. Gottardo fiancheggiando la valle in cui scende la Tosa, che è *l'Atison*. E la differenza di queste opinioni procede dalla difficoltà di collocar i *Campi Raudii*, ne' quali altronde conviensi che siasi data questa battaglia. Un altro soggetto di discussione viene ancora risve-

gliato dal cammino ch' essi deggiono aver fatto nell' Alpi. Un corpo di Zurighesi, che dev' esser rimaso come in riserva sull' eminenza di queste montagne mentre i Cimbri scendevano, sia verso Novara e Vercelli pel S. Gottardo, sia pel Tirolo, udita avendo la disfatta dei loro alleati, fecero una ritirata poco onorevole, *in diversa dilapsi, fuga ignobili et latrociniis evanuit*. Pertanto gli Svizzeri offerirono un asilo a questi Cimbri fuggiti da quella spaventosa disfatta, in cui si dice che 140,000 fossero uccisi, e 60,000 fatti venissero prigionieri. Dagli storici Svizzeri sappiamo, che essi lor regalarono parecchie terre, e specialmente alcune nei cantoni di Zug, d' Uri e di Switz. Ma v' ha qualche difficoltà nel comprendere come questi Svizzeri dar potessero alcune terre a questi stranieri in un paese come i predetti cantoni. Tuttavia sorpassando sopra di ciò, dove mai rifugiaronsi questi avanzi della barbara armata disfatta da Mario? Certamente nel luogo stesso dond' erano scesi i Teutoni venuti ad unirsi co' Cimbri; e quest' esser deve pel S. Gottardo, per le Forche, o pel Sempione.

(Nota VI. Tom. I. pag. 125.)

Sopra il luogo, su cui furono i Cimbri disfatti da Mario.

Questa nota trovasi più sopra inserita alla suddetta pag. 125.

(Nota VII. Tom. I. pag. 126.)

Sopra alcune particolarità d'un distretto della signoria di Vercelli.

Il villaggio di Gattinara ci risveglia la rimembranza d'uno degli uomini più illustri, ch' abbia prodotto il Piemonte. Quest' è Mercurino Arborio di Gattinara gran cancelliere dell' imperadore Carlo V., morto cardinale nel 1531, e di cui leggesi lo storico elogio fattogli recentemente nel secondo volume della interessante raccolta di *Elogj degl' illustri Piemontesi*. Siaci permesso d' osservare eziandio che il clima di Gattinara è temperato e sanissimo, che il suo territorio produce il vino migliore non solo della vasta signoria Vercellese, ma ben anche di molti paesi circonvicini. Difficilmente trovar potrebbesi un altr' uomo pari ad Arborio nella vastità del genio, nell' energia del carattere e nella fermezza prodotto dal Piemonte dopo il risorgimento della letteratura, e certamente che anche un altro della stessa famiglia e paese, e dello stesso nome di Mercurino, professore nell' università di Pavia nel secolo XV., e scrittore di alcune opere mediche, potrebbesi aggiugnere opportunamente in appoggio della nostra asserzione.

(Nota VIII. Tom. I. pag. 136.)

Prima notizia verificata intorno l' antica strada per la valle d' Aosta.

La storia del secondo triumvirato esibisce altro fatto, che concerne le strade alpine usate dai Ro-

mani. Decio Bruto, uno de' congiurati uccisori di Cesare, cacciato di Modena da Marcantonio, fu costretto rifugiarsi nella Gallia oltremontana. Onde più presto salir le montagne, s'incamminò per Ivrea e la valle d'Aosta. I Salassi abitatori di que' luoghi, i quali non eran peranco sommessi del tutto ai Romani, o che giudicavan quello il momento opportuno onde scuotere il giogo, gli vietarono il passo, nè glielo concessero, che a patto di pagare ad essi una dramma per testa. Tale strada era dunque nota, ed era quella probabilmente ch' aveva aperto Pompeo, a norma di quanto ne insegna un frammento di Sallustio, e la storia *de Bello civili* di Appiano Alessandrino. *(Vedi la Sezione ultima e la nota II.)*

(Nota IX. Tom. I. pag. 145.)

Ancora una parola intorno l' opinione di coloro che fan passare l' armata Cartaginese pel S. Bernardo.

Il solo fondamento su cui s'appoggia l'opinione di M. Witaker, il quale in un' opera intorno la strada battuta da Annibale pretende ch' abbia valicato il S. Bernardo, e quella di M. Bourrit che lo fa traversar la Savoja da Ginevra fino a Laneburgo, consiste in ciò, che seguendo un passo di Polibio ed un altro di Tito Livio, Annibale sia salito fino a Lione dopo aver passato il Rodano presso Orange ed Avignone. Abbiam veduto che nel testo di Polibio in luogo d'*Arar* uopo è leggere *Isara* (Vedi la nota 2. qui sopra pag. 141, e le *Annotazioni sul testo di Poli-*

bio) (*). I monumenti pretesi Punici o Romani trovati nel S. Bernardo, e le ossa d'elefante disseppellitevi non formano una prova più convincente onde persuadere che Annibale abbia condotto per là l'armata. Il marchese di Saint-Simon ha confutato assai bene codesto argomento in un discorso preliminare delle *Guerre dell'Alpi*, del 1744.

(Nota X. Tom. I. pag. 209.)

Intorno le Società letterarie di Torino.

Alcun tempo dopo lo stabilimento legale dell' Accademia delle scienze fondossi l'Accademia Agraria, la quale per natura sua abbracciava gran parte della scienza economica, e faceva conoscer all' Italia ed ai paesi stranieri i progressi fatti da tal scienza da vent' anni in quà. Essendo i principali membri di tal società, membri eziandio dell' accademia delle scienze, recarono in questa notizie, fatti ed osservazioni, che ne resero le fatiche più direttamente utili, e che riferivansi alla scienza statistica, cui la Germania dotta aveva in qualche modo creata e messa in credito.

Negli stessi anni due o tre giovani, che appena terminato aveano il corso degli studj nell' università, un teologo Arnaud ed un avvocato Maffon fondarono una particolar società sotto il nome *degli Unanimi*, che per oggetto si proponeva la bella

---

(*) *Ai signori Witaker, Bourrit e De Velo sembrerà forse che ciò sia tagliare, non già sciogliere il nodo della quistione.* (N. D. T.)

letteratura, ed in particolare la storia nazionale, e la poesia si latina, che italiana. Tal società molto cooperò a mettere in corrispondenza codesti giovani letterati piemontesi con illustri e stimabilissimi dotti dell'alta Italia, Milano, Bologna, Padova, Verona e Vicenza, e concentrò le precedenti relazioni dei letterati di Torino con quelli d'Alessandria, ove trovavasi da lungo tempo altra società della stessa specie, cui Guasco Ghilini, Zappa, e l'ex-gesuita Cordara avean ultimamente ravvivata ed illustrata. Fra i giovani favoriti dalle Muse, scritti nel catalogo *degli Unanimi*, attualmente membri d'altra società, che prese il nome di Subalpina, si distinsero principalmente Diodata Saluzzo-Revello, e Carlo Bossi. Abbiam veduto poemi, ed un sublime e nobile epitalamio di M. Franchi-Pont, ed un poema epico in versi sciolti di M. Raby. E se si dovesse, o potesse in questa nota estendersi sopra tale soggetto quasi episodico all' Opera presente, noi dovremmo nominare tutti i giovani piemontesi che dato han prove di talenti poetici, ed avremmo a paragonare squarci originali, e volgarizzamenti, cui M. Balocchi (lo stesso che altrove fu nominato qual maestro di musica) ha divulgato delle poesie di Thompson e Gouvè con quelli, che da quarant' anni avevano dei poemi didatici di Racine figlio, e di Pope, l'una del professore Guenzi, l'altra del conte Ferrero-Lavrian.

(Nota XI. Tom. I. pag. 211.)

Intorno la cultura del Piemonte.

Non ho che a citar sul proposito l'opera di M. Nuvolone vice-presidente della Società Agraria, letta

ed approvata dalla Società medesima l'anno 12, presentata all' Istituto Nazionale di Parigi l'anno susseguente, opposta al Prospetto del Piemonte di M. Maranda antico colonnello dei Valdesi. Ma non posso dispensarmi dal copiarne un passo, cui M. Nuvolone cita del Coltivatore Inglese di Arthur-Young, pag. 413, tom. 17 della traduzione francese, edizione di Parigi del 1801.

« I paesi più ricchi e floridi dell' Europa, proporzionatamente all' estensione, sono probabilmente il Piemonte e Milanese. Vi si ravvisano tutt' i segni di prosperità; popolazione attiva, e ben nodrita; grandi esportazioni all' estero; considerabil consumo nell' interno; superbe strade; città opulenti, e ben tenute; grande circolazione; l'interesse del dinaro assai basso, ed il prezzo dei lavori molto alto. In una parola, non è possibile citare un fatto per provare, che Manchester, Birmingham, Roven e Lione trovinsi così felici, quanto tutta l'estensione di codeste contrade lo è. Basti far quivi riflettere, che le manifatture del Piemonte e Milanese non son ch' effetti dell' agricoltura; ch' essa sola li mantiene e sostenta; e che all' opposto esse invece di confluire politicamente all' utile dell' agricoltura cagionano restrizioni e monopolj. »

(Nota XII. Tom. II. pag. 19.)

Intorno l' origine delle rivoluzioni di Milano.

La storia di questa città abbraccia la maggior parte di quella delle rivoluzioni d' Italia se non dopo

la sua fondazione, almeno dopo la fondazione di Roma. Il nome che portò in principio non è formato di *medio* e *land*, come molti geografi asseriscono dopo Leandro Alberti. L'etimologia latina di *medio* ed *amnes* (trai fiumi), sebbene inesatta, s'accosta non pertanto alla vera. Poichè codesto nome composto di *medio* non lo è di *amnes*, ma di *lane*, o *hlan*, che alcuni pronunciano *klane*, e significa *acqua*, *sorgente*, *fiume*, o *ruscello*. (Vedi *Clef des Langues*, t. 1.) Milano occupata dai Romani l'anno di Roma 531 fu cinta di mura, e di semplice villaggio divenne grosso borgo, poscia una città grande, cui alcuni imperatori d'occidente preferirono a Roma medesima per farvi residenza insieme colla corte. Allorchè gli Ostrogoti la presero e ripresero doveva esser grande e numerosa di popolo, se vero è che riprendendola dopo che si era ribellata, vi periron per ferro e fame 300,000 persone.

Sotto i Lombardi ebbe minor importanza di Pavia. Ma alla caduta de' re Carlovingi, successi ai Lombardi, rialzossi, e tant'alto, che nell'XI e XII secolo sentissi capace di provare le sue forze con quelle di Federico Barbarossa. Le sciagure provate sotto cotesto imperatore son forse esagerate allorchè si narra che venne rasata, bruciata, e seminata di sale onde non potesse più rinascere dalle ceneri sue. Si scorge troppo presto ritornata grande e potente, perchè si abbia a credere che sia rimasta totalmente distrutta e quasi annichilata, eccetto che non si supponga tutta fabbricata di legno.

Vivente ancora Barbarossa ed i successori suoi, gli arcivescovi acquistarono, o ripresero grande influenza nel dominio temporale. Ma nello stesso tempo alcune famiglie potenti per vie differenti attrassero a se l'autorità principale. La prima chiamavasi

della Torre, o *Torriani*, senza dubbio perchè le abitazioni sue distinguevansi per una *torre*, la sola, o la più alta e visibile fra tutte quelle fabbricate nel ricinto, o vicinanza delle mura, o porte della città. Innanzi la grandezza dei Visconti, quattro altre famiglie delle più nobili e potenti; quella di Pirovano, Castiglioni, Lampugnani e Settala, godendo assai credito, facean elegger vescovi i minori figlj di casa, e governavano lo Stato in concorrenza l'una dell'altra, e più ancora con quella dei Torriani. Era il clero, che eleggeva l'arcivescovo, allorchè imperatore e papa non vi si mischiavano. I Torriani se ne accorsero troppo tardi. Verso l'anno 1260 una famiglia, che non si contava fra le capaci di disputare la prepotenza nel governo, divenne improvvisamente rivale delle principali e dominanti.

Ottone Visconti figlio, o discendente d'un cittadino, od al più d'un semplice gentiluomo, podestà di picciol distretto col titolo di visconte, *vicecomes*, luogotenente di corte, (come si diceva vicegovernatore), era allora canonico d'una collegiata nella villa di Desio. Ei trovavasi a Milano allor quando il cardinal Ottaviano Ubaldini vi andò qual legato *a latere* d'Urbano IV. colla pontificia onnipossanza. Il legato senza lasciar procedere il clero alla elezione del successore di Guglielmo Ruzolio, per la cui morte vacava il seggio arcivescovile, nominò Ottone Visconti arcivescovo, e lo istallò senza opposizione nel 1261 (1). Aveva Ottone un nipote per nome Matteo, uomo non meno risoluto che ambizioso, ed il zio non esitò punto in conferirgli il comando della forza armata, di cui poteva disporre. Questo Matteo nominato poscia il

(1) *Ughelli, Italia sacra*, t. 3.

Grande, dopo la morte del zio fece eleggere arcivescovi successivamente due forestieri, i quali non l'attraversarono guari nell'amministrazione. Ma dopo la morte del secondo, non potè ovviare che i Torriani non facessero eleggere un lor parente detto Cassone, la cui morte improvvisa, cagionata per caduta da cavallo, lasciò la di lui famiglia esposta al risentimento della famiglia rivale. Matteo Visconti la sterminò di fatti per maniera, che non si parlò più d'essa in Milano, sebbene molti suoi individui rifugiati in paesi stranieri abbian lasciato una posterità, che dura probabilmente anche oggi. Ma i Visconti proseguirono a rinforzarsi nella sovranità della patria coll'appoggio del bastone arcivescovile. Un secondo nipote d'Ottone ottenne l'arcivescovato dopo Cassone Torriani, e non solo insignorissi del governo dello Stato fondato dai suoi vecchj, ma l'ingrandì, facendosi conferire la sovranità di Bologna, ed altre città della Romagna. Ei governolle di concerto col fratello Luchino. Alla loro morte fu squarciato il dominio tra i figlj dell'ultimo, con pericolo di rimanere distrutto. Fu riunito, rimesso, e di molto dilatato da Giovanni Galeazzo, il quale si disfece con assai disinvoltura di suo zio Bernabò, e suoi cugini. S'impossessò dei possessi del zio arcivescovo Giovanni, e di Luchino suo padre. Fu sotto esso che Milano divenne capitale d'un vero regno, sebbene per la forma dipendente dall'impero d'Allemagna.

Due principi capi delle due prime monarchie d'Europa, tutti due egualmente deboli confluirono all'ingrandimento di questo fortunato Gian Galeazzo Visconti. Giovanni re di Francia dandogli la figlia Isabella, ed in dote la signoria d'una terra chiamata *Vertù* col titolo di contea, il pose in qualche guisa a livello coi principi. L'imperatore Wenceslao, che gli ven-

dette la dignità e titolo di duca, lo sciolse d'altra banda dalla reale subordinazione all'impero. Così divenne egli non eguale in titolo, ma in sostanza più potente che i più grandi re del suo tempo. Ad esso debbe Milano ciò che alletta più la curiosità, e forma l'ammirazione dei viaggiatori; il castello cioè, il famoso duomo e la Certosa di Pavia. Tuttavolta alla sua morte tal vasto e potente Stato fu di nuovo diviso tra' suoi figlj. Riunito in seguito sotto il secondo, che fu Filippo Maria, ricadde ancora in una quasi anarchia, divenne l'oggetto della cupidigia di molti pretendenti, ed il soggetto di parecchie guerre in Italia per tre interi secoli dal 1457 fino alla pace d'Aquisgrana nel 1748. Filippo Maria terzo ed ultimo duca di sua stirpe, non avendo lasciato che una figlia naturale, maritata a Francesco Sforza, diede a costui un titolo, e qualche modo d'impadronirsi della principal parte dello Stato, mentre che la sorella legittima dello stesso Filippo, Valentina Visconti maritata al duca Lodovico d'Orleans, recò a Lodovico XIII. loro nipote un più specioso titolo per pretendere alla successione. Non si sa comprendere come alla morte di Filippo Maria non siasi fatto avanti alcuno dei discendenti in tal folla di più di settanta Visconti, i quali come parenti aveano accompagnato il funebre convoglio di Giovan Galeazzo; nè alcun rappresentante dei tre o quattro figlj di Bernabò, ch'eransi rifugiati in terre straniere allor quando Filippo Maria li fece prigionieri, e scacciolli.

(Nota XIII. Tom. II. pag. 23.)

Etimologia di Como.

La greca parola κομι significa borgo o villaggio, e passando dal generico al particolare è diventato il nome proprio della città di Como, come *Pola* Polà l'è divenuto dell'antica capitale dell'Istria. Se sono stati i Teutoni che l'han denominata, si è preso per significare *venite, veniteci;* poichè *kommen* in tedesco vuol dir *venire.*

(Nota XIV. Tom. II. pag. 26.)

Intorno l' origine di Mantova.

Storici e geografi anche moderni non fecero che ripetere le antiche favole intorno l'origine di *Mant ova*, cui Virgilio attribuisce alla ninfa *Manto*, personaggio meramente poetico. Il nome di tal città, per quanto si conghiettura dai vestigj della lingua etrusca, celtica e teutonica antica può egualmente significare una costruzione, che copre un certo spazio di terreno, un luogo qualunque, e l'imboccatura o stagno d'un fiume. Nell'uno ed altro senso il nome potè esser preso per indicare i primi edifizj innalzati sovra uno spazio di suolo, il quale spuntava appena dal lago o palude formata dal Mincio, uscendo della vallata, la qual separa l'Alpi Rezie dalle Leponzie. Non può mettersi in dubbio, che stati non siano gli Etruschi o i Galli che hannola fondata; ma è impossibil decidere quale di tali

nazioni nè abbia la gloria (*). Non si sa meglio in qual tempo i Romani abbianla occupata o conquistata. Poichè le descrizioni delle loro prime guerre contro i Liguri, i Gaili Cenomani ed Insubri, popoli confinanti col Mantovano, ci mancano totalmente.

(*) *La fondazione di Mantova, non meno che di altre antichissime città, come Bergamo, Verona, Vicenza, Padova ec. si perde nell' oscurità de' tempi. E' certo che non meno delle nominate dessa è stata piantata innanzi alcuna memorata o probabile invasione di straniere nazioni. Poichè gran fatto badar non si vuole a conghietture o induzioni tratte da fatti posteriori, o di quelli, che accennati appena nelle storie, vannosi a perdere nella confusione inestricabile di tempi non circoscritti nè a memorie, nè a misure, nè a luoghi. Ogni partito ha le sue, e vaglion presso i sensati ragionatori quello, che posson valere. Virgilio, il più storico e diligente di tutti i poeti, nel dar lustro e celebrità alle patrie memorie degl' italici luoghi, non tanto merita fede perchè italiano, che delle cose degl' Italiani favella, quanto perchè erudito accuratissimo e di prima sfera. Egli dunque non solo a preferenza di qualunque altra autorità, ma eziandio conghiettura ascoltare si deve allorchè de' nostri antenati ragiona. Egli dice schiettamente, che la gloria della fondazione di Mantova va divisa in tre differenti nazioni:*

Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum;
Gens illi triplex, populi de gente quaterni;
Namque sepulchrum incipit apparère Bianoris.

Le nazioni che concorsero a fondarla erano più che probabilmente le confinanti; sicchè dir puossi costantemente, che sia stata da principio composta d' ITALI INDIGENI, *d'*ETRUSCHI *e di* OROBII.

Tratta a fondo delle origini delle città e nazioni subalpine dell' Italia settentrionale specialmente il sig. DE VELO *nei suoi* MONUMENTI E MEMORIE DELL' ANTICA VICENZA. (N. D. T.)

(Nota XV. Tom. II. pag. 47.)

Vedi Sezione XX. §. 3.

(Nota XVI. Tom. II. pag. 85.)

Intorno il progresso delle lettere nell' alto Piemonte.

La provincia oggidì circondario di Mondovì sia per una più energica vivacità d'aria, sia per gli effetti della cultura, ch' Emmanuello Filiberto vi aveva incoraggito, verso il mezzo del XVI. secolo, trasferindovi l'università di Torino, produsse tra il finire del XVII. ed il cominciare del XVIII. secolo sotto il regno di Vittorio Amedeo II. uomini di grande talento, i quali han fatto figura nelle lettere, scienze e magistrature in concorrenza dei Nizzardi, i quali sono andati innanzi a tutti quelli delle altre provincie del Piemonte. Ma sotto il regno di Carlo Emmanuello III. fu Saluzzo che distinsesi in particolare. In una memoria cui l'Autore della presente opera lesse all'accademia di Berlino, e cui fece imprimere nel 1794 sotto il titolo di *Considerazioni d'un Italiano sopra l'Italia*, è inserta una nota, che non sarà discaro di trovar qui. Dessa prova i progressi che aveano fatti in tal parte del Piemonte gli studj ed ogni genere di scienze e letteratura.

» Ho conosciuto in mia gioventù tre senatori o consiglieri di giustizia nel tribunal superiore, *Calza, Viola* e *Paoletti;* un abbate *Marrucchi*, morto vescovo d'Acqui; un abbate *Calza*, presidente del collegio di Superga; l'abbate *Luglioni* gran vicario di

tre arcivescovi di Torino, che tutti erano Saluzzesi; un conte *Buglioni*, primo professore di medicina nell' università di Torino; due *Signoretti*, professori uno di teologia, l'altro di rettorica nel collegio Realdi Saluzzo; un altro teologo chiamato *Isasca*, professore a Fossano. Conobbi viventi e nativi di Saluzzo l'abbate *Eandi*, professore di fisica nell'università di Torino; l'avvocato *D. Gioseffo della Chiesa*, professore di gius canonico in quella di Sassari; un canonico *Revelli*, professore di teologia, e prefetto delle scuole in sua patria; i signori *Vassalli* e *Garmagnano*, l'uno professore di filosofia, l'altro di belle lettere a Tortona; M. *Malacarne*, professore nell' università di Pavia.

Ecco ancora il nome di otto o dieci altri, che sarian diventati agevolmente professori, se non fossero stati chiamati a posti più eminenti nella magistratura, o nella chiesa. M. conte *Peyretti* attualmente primo presidente e ministro di stato. M. il vescovo di Tortona suo fratello; M. l'arcivescovo di Sassari, innanzi padre *della Torre* agostiniano; due padri *Radicati* domenicani, uno superiore del convento della Minerva a Roma, l'altro arcivescovo di Cagliari; l'abbate *Marantin* canonico della chiesa metropolitana della stessa capitale, uno de' più begli spiriti che si conoscano nella classe canonicale. Son tutti Saluzzesi, egualmente che il conte *Calandra* intendente di Cuneo. Tre poeti di merito e d età differente l'abate *Balbis*, M. *Pelico* e l'improvvisatore *Vignola* son della stessa città. Non so se madamigella *Diodata Saluzzo*, più nota poetessa di questi, nata sia a Saluzzo o Torino; ma M il conte Saluzzo suo padre, presidente dell accademia delle Scienze vi è nato certamente, come anche il conte *Ferri*, morto tre anni fa, intendente generale; o

come altrove si direbbe, ministro di finanze. Ma l'uomo celebre, che fa onore a codesta città quanto qualunque dei nominati è M. G. B. *Bodoni* direttore della stamperia di Parma.

Si potrebbe aggiungere qual supplemento a questa nota, che nel medesimo tempo che vivevano quelli che vi sono nominati, tutti Saluzzesi, cinque o sei altri professori assai distinti nella loro sfera erano nati poche leghe discosto dalla capitale del marchesato. Son questi il senatore Lombard nato alla Manta, il professore di dritto canonico abate Bon a Verzolo; il professor d'eloquenza latina Goffredo Franzini, e l'intendente generale di finanza Gilimes a Costigliola sul Wraita una lega da Verzolo. E' a proposito eziandio di riflettere a norma dell'oggetto di questo prospetto, che tutti questi luoghi, borghi, villaggi stanno sulla destra del Pò, ed appartengon piuttosto alla Liguria ed alle basse Alpi, ove lo spirito nazionale è molto diverso da quello degli abitanti della sinistra riva, che è l'antico e vero Piemonte, come si è detto a suo luogo. (Vedi Sezione I. §. 2.)

In uno dei = *Pezzi diversi, che servon di continuazione alle Considerazioni intorno l'Italia* = indirizzato a M. Gherardo Derossi letterato romano, l'autore parlando dei pittori piemontesi osserva, che eccetto Bernardino Lanino di Vercelli, o piuttosto di Valsesia, alcun d'essi non appartiene al Piemonte proprio, essendo tutti Astigiani, Monferrini o Liguri dei paesi spettanti agli Appennini più che alle Alpi.

(Nota XVII. Tom. II. pag. 96.)

Intorno il carattere marziale di alcuni popoli Etruschi.

Di quattro o cinque popoli Etruschi o Toscani compresivi gli abitanti di Perugia, quello che mostrò maggior ferocia marziale è il Pisano. Lo dimostrò nel VI. secolo di Roma, allorchè sostenne e rispinse gli assalti dei Liguri, ed assalilli a vicenda. Poi dopo nel XII. e XIII. dell' era corrente nel tempo delle lunghe guerre contro gli stessi Liguri, poscia Genovesi. Pisa resistè lungamente con forza ai Fiorentini, o per meglio dire agli eserciti da essi assoldati; ed abbenchè prodotti non abbia condottieri come Perugia, nè dato soldati e generali alle armate imperiali come Modena, Bologna, Verona e Vicenza; nè alle armate Francesi quale Arezzo; non si può negare che tal angolo della Toscana non abbia fornito prove di carattere più marziale che il Fiorentino tenere. L'autore quanto basta per disteso ha trattato il soggetto nelle sue *Memorie intorno le traccie antiche del carattere delle nazioni moderne* (1), ove non omise d'esaminare qual eccezion possano fare alla generale osservazione Giovanni de Medici, padre del primo gran duca di Toscana, gli Strozzi, che servito hanno in Francia con distinzione, e Francesco Ferrucci, il quale difese valentemente Fiorenza contro l'armata imperiale e pontificia di Carlo V. e Clemente VII. comandata dal principe di Orange.

---

(1) Nei volumi dell'accad. di Berlino degli anni 1793 e seguenti.

(Nota XVIII. Tom. II. pag. 107.)

Intorno alcuni uomini illustri, de' quali gloriasi Padova.

Nelle Considerazioni d' un Italiano intorno l' Italia stampate a Berlino nel 1792, a proposito degli abitanti nativi di Padova si leggon gli articoli seguenti:

La *patavinità*, cui Asinio Pollione odorava in Tito Livio, stava essa nella scelta o nella collocazione delle parole? I due passi di Quintiliano, che ne han conservato codesta singolare espression di Pollione, lascieran sempre tale dimanda indecisa. Ma onde vien tuttavia, che non si son fatti di tali rimproccj a *Virgilio*, nè a *Plinio*, e molto meno a *Catullo*, i quali erano anch' essi buoni provinciali e galli quanto *Livio* era veneto?

Caligola, che voleva toglier le immagini di *Virgilio* e *Tito Livio* dalle biblioteche, sembra essere stato ben di gusto corrotto! Certo se letto aveva Ovidio, Lucano, Properzio, non dovrà recar meraviglia che trovasse Virgilio troppo semplice, troppo circospetto, ed anche poco ricco del suo. Per simigliante ragione il carattere onesto e la credulità di *Livio*, le sue arringhe e descrizioni facean poco colpo sull' infetto palato di codesto principe in confronto dei ritratti saporiti di *Vellejo Patercolo*.

Pietro d'Abano nato nello stesso borgo, onde oriondo stimasi *Livio*, fu un dotto distinto del secol suo. Non ci fu detto se i genitori suoi fosser poveri od agiati; ma si sa ch' era uscito giovine della patria in tempi nei quali Padova non era nè tranquilla, nè fe-

lice; che viaggiò molto, e che fermossi nell'università di Parigi, ove fu ricevuto come dottore di medicina. La professò egli in seguito con lustro, non meno che la filosofia. Ma i viaggi ed il soggiorno fatto a Parigi avean diversamente configurato la mente di *Pietro*, non meno che a *Morsilo* di Padova, famoso scismatico del XV. secolo.

Albertino Mussato era dotto d'altra sfera. L'indigenza estrema di sua famiglia gli servì di stimolo maggiore onde ravvivar in esso l'industria, che la ricchezza del paese per farlo marcir nell'inerzia. Dopo aver imparato a leggere e scriver come potè il meglio, si accattò il pane sul principio copiando le lezioni dei professori pei scolari ricchi ed infingardi. E per tal via divenne sperto avvocato, storico e poeta, dopo essere stato negoziatore, ed in qualche guisa ministro di Arrigo VII. e l'anima del consiglio sovrano della sua patria. Ma tuttavia se si paragona ad *Enea Silvio*, il quale sotto Federico III. imperatore fu ciò che Mussato sotto Arrigo, vi si ravvisa tanta distanza di genio, quanta ve n'ha tra il suolo di Siena e quello di Padova. La vita e letteratura di *Sperone Speroni*, altro illustre Padovano, non contraddiranno certamente a tale asserzione.

Alcuni letterati Padovani, e tra gli altri il celebre Cesarotti, rilevarono che M. Denina non rendeva giustizia ai Padovani, e gli han ricordato una folla di nomi, cui non aveva citato, come un *Capodilista*, due *Cortusii*, un *Gaetano Lovato*, un *Dondi Orologio*, un *Papadopoli*, il marchese *Poleni*, *Facciolati*, *Pasini*, *Bartoli* ec. M. Denina in una lettera a M. Cesarotti gli fa osservare, che la più parte di tali scrittori supposti Padovani non eran propriamente di Padova, e coloro che ne erano, non fa-

cevano grand' eccezione all' osservazion generale, cioè, che i paesi grassi, quali il Padovano, producon rare volte spiriti sottili, caratteri energici, e grandi autori.

(Nota XIX. Tom. II. pag. 130.)

Intorno i progressi che le arti han fatto a Venezia.

In nessun paese del mondo la nobiltà s'è tanto resa illustre come a Venezia per la cultura delle lettere, e pel favore e la protezione concessa ai dotti ed artisti. L'origine, la prima condizione e la natura della costituzione han senza dubbio suggerito ed alimentato tal genio nella classe patricia. Tal cosa riesce assai maravigliosa in una città piantata in capo d'un seno, ed in un' atmosfera per se medesima molto pesante. E' vero che l'umidità marina è meno nocevole che quella dello stagnamento de' fiumi. Inoltre la qualità degli alimenti introdotti a Venezia da un vasto commercio in Asia ed Affrica, e specialmente il caffè, devono aver giovato alle spiritose qualità dei Veneziani. Le arti che servono agli agj, alle delizie della vita, ed al lusso (indipendentemente dalla navigazione, in cui i Veneziani sono stati così eccellenti), l'arte vetraria, quella dei minuti lavori di acciajo e rame, la stamperia, e tutt'i mestieri che servono al teatro, sono stati in grande attività a Venezia, e vi sono state maneggiati con esito innanzi che si parlasse delle manifatture di Parigi e Londra.

(Nota XX. Tom. II. pag. 134.)

Che contiene il passaggio d'Appiano Alessandrino sul soggetto della conquista dell'Alpi fatta dai Romani, citato nella Sezione XX. §. 4.

Il passaggio d'Appiano Alessandrino, cui *Simlero* nel suo trattato *de Alpibus* ha citato, riportando la ragione perchè le Alpi assai tardi sono restate sommesse ai Romani è il seguente tratto d'una traduzione latina, di cui non esiste l'originale in greco.

Et profecto mirum mihi videtur quum tam multæ magnæque Romanorum copiæ contra Celtas et Iberos Alpes pertransierint, eas nationes contempsisse. C. etiam Cæsarem felicissimum in bellis virum pari modo eos neglexisse; quum Celtas oppugnaret, et per decem fere annos circa provinciam hibernasset. Cæterum arbitror hos viros ad ea quæ elegissent properantes de transitu Alpium dumtaxat cogitavisse. C. Cæsar circa Celticam moram ducens, et seditioni Pompejanæ qua hæc ipse sibi assumeret, finem apponere curavit. Videtur insuper et Illyricum, et Celtas simul eligens non omnibus sed his quæ ad Romanos pertinerent præfuisse. -- *De Bello Illyrico*, lib. 1. pag. 1202. ediz. d'Amsterd. in-8.

REVISIONE SUPPLETORIA

CHE SERVE DI AVVISO AL LETTORE.

Il primo fondo di questo Prospetto fu composto onde servire di preliminare alla storia del Piemonte, che venne stampata a Berlino nel 1794 tradotta in tedesco. Nel rifonderlo, onde produrlo sott' altra forma e separatamente, sarebbe stato uopo di ampliarlo, anche limitandosi al solo Piemonte e Monferrato. Un' opera di simil genere, ed intorno lo stesso soggetto sotto nome di Corona Reale della casa di Savoja di Francesco Agostino della Chiesa vescovo di Saluzzo, composta e pubblicata innanzi gli acquisti, che i due primi re di Sardegna han fatto nell' ultimo secolo, occupa due volumi in 4.°.

Seguendo le di lui descrizioni corografiche avrei fatto il doppio, e più che il triplo se nominare avessi voluto le famiglie e persone che rese si sono illustri dopo che codesto prelato dotto e patriota ha composto l'opera sua. E qual confine avrebbe in seguito avuto l'opera mia da

che stimai opportuno comprendervi la Lombardia per lo innanzi Austriaca, e tutto ciò che si chiama Gallia Cisalpina, ed infine tutta la grande metà della Penisola?

La nuova forma di dipartimenti introdotta per l'unione della Liguria all'Impero Francese dovea per necessità far trasportare molti articoli delle cinque prime Sezioni alla Sezione diciottesima ed inchiuderli nella descrizione della Liguria, a cui i paesi che formano i circondarj d'Alba, Acqui, Asti ed Alessandria appartenevano anticamente. Ma non si era più a tempo. D'altronde qualunque lettore alla sola ispezione d'una carta miniata con somma facilità in sua mente li colloca a loro luogo. Allora la digressione intorno il carattere dei Liguri compresa nella terza Sezione andrebbe trasportata al fine del Prospetto, nella Sezione che abbraccia la Liguria.

A grado che avvenimenti e circostanze m'impegnavano a dilatare il piano dell'opera, mi vidi costretto a ristringermi in ogni singola parte. Perciò parecchie città maggiori e più rimarchevoli che Torino, troveransi descritte più brevemente. In genere mi sono ristretto a notare il più necessario, o men noto, riportandomi pel di più a ciò, che sì agevolmente si trova nelle descrizioni dei viaggi e nei libri di geogra-

fia, e specialmente in quelli di M. Mentelle, il quale tanto poco lascia a desiderare, e che quanto basta si dilata nella descrizione delle città principali. Ad imitazione di codesto stimabile geografo, io pure stimai inutil cosa nominare altri villaggi, che quelli nominati dalla storia generale per qualche grande avvenimento accadutovi, o qualche uomo celebre, o genio straordinario che abbiavi avuto la culla.

A che servirebbe l'enumerazione di 150 villaggi cui ogni dipartimento contiene, ovvero il nome delle famiglie che gli han posseduti quai feudi, o gli hanno abitati quai capitali di cantoni? Non ho peraltro potuto ommettere di ricordare alcuni nomi allorchè ciò potea giovare onde dar rilievo al carattere delle nazioni, od aggiunger alcuni dati alla notizia statistica del paese. Poichè il carattere degli abitanti le aggiunge più o meno di valore.

La parte statistica sta forse in equilibrio colla parte storica o geografica. Si son prese per fondamento le numerazioni fatte innanzi le rivoluzioni accadute nell'alta Italia dopo il 1796.

Avrei forse trattato più minutamente la parte del Prospetto che concerne la statistica, se prima avessi consultato l'opera or or pubblicata da M. Pouchet. Avrei

specialmente accennato con più precisione il numero degli abitanti da contarsi sopra ciascuna lega quadrata. Penso però che l'articolo quì copiato basterà pel più dei lettori. » Si può scorgere (dic' egli »alla pag. 175) nell' analisi statistica da »noi esibita l'importanza di tale conquista, »la sua ricchezza in popolazione, in ter»ritorio, in prodotti. Eccone il transunto:

»Il Piemonte aumentato di alcune parti »della Lombardia dà un' estensione territo»riale di 1108 leghe quadrate; una popo»lazione di 1,879,746 individui; ciò che »dà 1696 abitanti per lega quadrata; rap»porto vantaggiosissimo.

»In fine dell' anno 11 le contribuzioni »dirette, compresivi li 16 centesimi addi»zionali per franco, han dato 13,833,936 »franchi; ciò che forma una contribuzione »per ciascun individuo di ogni età e sesso »di 7 franchi e 36 centesimi.«

Ecco approssimazioni indubitatamente ben fondate, le quali in sostanza non differiscon da quelle procuratemi nel 1795, allorchè compilava codesto Prospetto nella forma in cui venne impresso in tedesco. Le imposizioni indirette posson accrescere i tredici milioni fino ai quindici ed anco diciotto.

Le ultime distribuzioni dopo l'incorpo-

razione della Liguria all' Impero Francese debbon diminuire la popolazione e rendita pubblica di varj dipartimenti dell' inavanti Piemonte o XXVII. divisione, come le aveva diminuite l'attribuzione del Novarese alla repubblica Italiana. Tuttavia non sono che Torino e Cuneo che se ne accorgeranno. Le città subalterne ed i villaggj de' lor circondarj non ne proveranno effetti pregiudicievoli. Ciò che perderassi dal canto di Torino per la diminuzione del commercio di codesta piazza, si guadagnerà dal canto di Genova.

Lo stato di Parma dopo la decisiva incorporazione si trova nella stessa contingenza. La capitale perderà parte della popolazione e dei mezzi, divenendo subordinata a prescrizioni economiche e giuridiche di Genova. Ma molti di quei distretti ed il Piacentino in particolare ne sentiranno vantaggio.

Nella descrizione delle Alpi annunciata nel titolo, ho dovuto ristringermi a ciò che riguarda l'Italia, o le provincie che facean parte d'uno stato italiano, e forman oggi i dipartimenti del Monbianco, del lago Lemano, ed una parte di quello dell' Isera, cioè l'innanzi Savoja.

Parlando di queste montagne per tanti riguardi famose, aveva disegno di fare al-

cune osservazioni intorno la lingua di quegli alpigiani, che in sostanza è la medesima che quella delle montagne, le quali confinano colla Dalmazia sul seno Adriatico, e di quelle onde sbocca il Varo, il quale si scarica in Mediterraneo. La sostanza di tutti codesti dialetti è tutto latina quanto l'è l'idioma toscano, e di tutti i paesi che avvicinansi all'Appennino, ma conformata in maniera diversa per la differenza del clima dell'Alpi da quello degli Appennini. Ciò m' avrebbe guidato a paragonare l'accento ligure col calabrese; a dimostrare la lingua volgare genovese tanto differente dal toscano e provenzale, che dal bergamasco e veneziano. Sarebbe stato uopo nello stesso tempo considerare la diversità del piemontese, milanese, veneziano, ed eziandio una discrepanza molto sensibile tra questi, ed i dialetti di Modena, Bologna e Ferrara. Mi si permetterà di tiportarmi in ciò alle osservazioni da me fatte in un' opera particolare, ove si può ravvisare in che consistano la rassomiglianza e disparità di differenti dialetti italiani (1).

Rileggendo le prove stampate si sono ri-

(1) Vedi *la Chiave delle Lingue*, ovvero Osservazioni sopra l'origine e formazione delle principali lingue che si parlano e scrivono in Europa.

flesse alcune variazioni nell' ortografia dei nomi, prodotte dalla differente maniera adottata dagli scrittori e stampatori. Lungi dal darmi il pensiero di toglierle, si pensò che non era inutile di lasciarle; poichè si trovan tai nomi scritti da alcuni in una maniera, e da altri in un' altra; come *Dora* e *Doira*, *Fenestrelle* e *Fenestrelles*, *Milanais* e *Milanez*, *Stura* e *Sture*, *Tirolais* e *Tiroliens*, *Wencelas* e *Vinceslas*, *Wraïta* e *Vraïta*. Si lascian all' indulgenza del lettore alcuni errori di copia o stampa che non alterano il senso. Si noteranno quì appresso quelli che lo confondono, o che possono far equivocare i paesi o gli uomini, che per occasione vengono nominati.

615253
S 6N

TAVOLA DELLE SEZIONI

CONTENUTE

IN QUESTO II.° TOMO.

SEZIONE XI.

Della riva diritta del Tesino, che comprende molte provincie dell'inaddietro Piemonte.

§. 1. *Del Vigevanasco e della Lomellina.* pag. 3
§. 2. *Basso ed alto Novarese.* pag. 5
§. 3. *Occhiata sopra un distretto appellato Valsesia.* pag. 11

SEZIONE XII.

Occhiata sulla Lombardia innanzi Austriaca.

§. 1. *Dipartimento dell'Olona, del Lario e dell'alto Pò.* pag. 15
§. 2. *Dipartimento del Mincio, inaddietro ducato di Mantova.* pag. 26

SEZIONE XIII.

Riflessioni sopra il carattere dei popoli anticamente detti Insubri ed Orobj.

§. 1. *Dei Milanesi, Pavesi, Comaschi e Lodigiani.* pag. 30
§. 2. *Dei Mantovani, dei Bergamaschi e dei Tirolesi meridionali.* pag. 39

SEZIONE XIV.

Di due Provincie ex-Venete.

§. 1. *Dipartimento del Serio.* pag. 46
§. 2. *Dipartimento del Mella.* pag. 49

SEZIONE XV.

Il Modonese e Ferrarese.

§. 1. *Origine della casa d' Este. Dipartimento del Crostolo. Reggio e Massa Carrara.* pag. 53
§. 2. *Dipartimenti del Panaro e Basso Pò. Modena, Ferrara, Comacchio.* pag. 56
§. 3. *Riflessioni sul carattere dei Modonesi e Ferraresi.* pag. 61

SEZIONE XVI.

Delle Legazioni di Bologna e Romagna, che forman oggi due dipartimenti del regno d'Italia.

§. 1. *Bologna, o dipartimento del Reno.* pag. 69
§. 2. *La Romagna, dipartimento del Rubicone.* pag. 76
§. 3. *Riassunto delle provincie componenti il regno d'Italia.* pag. 81

SEZIONE XVII.

Stati di Parma.

§. 1. *Piacenza e suo territorio. Carattere degli abitanti.* pag. 86
§. 2. *Dipartimento di Parma.* pag. 91

SEZIONE XVIII.

Occhiata sulla Liguria orientale.

§. 1. *Schizzo storico intorno la repubblica di Genova.* pag. 94

SEZIONE XIX.

Del paese collocato tra la Liguria ed il regno d'Etruria.

§. 1. *Sbozzo della storia di Lucca.* pag. 103
§. 2. *Qualità fisiche e morali di questo paese.* pag. 105

SEZIONE XX.

Parte Austriaca in Italia.

§. 1. *L'antica Venezia.* pag. 110
§. 2. *Il Padovano.* pag. 116
§. 3. *Digressione sul Tirolo Italiano.* pag. 120
§. 4. *Treviso, Udine, Pola, e lor dipendenze.* pag. 122
§. 5. *Origine, grandezza e fine della repubblica di Venezia.* pag. 128
§. 6. *Riflessioni intorno la conquista dell' Alpi fatta dai Romani, e le strade che anticamente vi si sono praticate.* pag. 133

TAVOLA DELLE NOTE.

(Nota I.) *Sulla strada tenuta da Cesare per recarsi dalla Gallia Cisalpina nella Transalpina.* pag. 139

(Nota II.) *Sulle percorse fatte da Annibale e da Pompeo.* pag. 141

(Nota III) *Sopra una seconda via Emilia, che portava per l'Alpi nella Gallia meridionale.* pag. 153

(Nota IV.) *Questioni sul luogo per cui fu da Annibale passato il Pò.* pag. 155

(Nota V.) *Per qual luogo dell'Alpi i Cimbri e i loro alleati Teutoni sian penetrati in Italia?* pag. 156

(Nota VI.) *Sopra il luogo, su cui furono i Cimbri disfatti da Mario.* pag. 158

(Nota VII.) *Sopra alcune particolarità di un distretto della signoria di Vercelli.* pag. 159

(Nota VIII.) *Prima notizia verificata intorno l'antica strada per la valle d'Aosta.* pag. ivi

(Nota IX.) *Ancora una parola intorno l'opinione di coloro che fan passare l'armata Cartaginese pel S. Bernardo.* pag. 160

(Nota X.) *Intorno le società letterarie di Torino.* pag. 161
(Nota XI.) *Intorno la cultura del Piemonte.* pag. 162
(Nota XII.) *Intorno l' origine delle rivoluzioni di Milano.* pag. 163
(Nota XIII.) *Etimologia di Como.* pag. 168
(Nota XIV.) *Intorno l' origine di Mantova.* pag. ivi
(Nota XV.) *Vedi* Sezione XX. §. 3. pag. 170
(Nota XVI.) *Intorno il progresso delle lettere nell' alto Piemonte.* pag. ivi
(Nota XVII.) *Intorno il carattere marziale di alcuni popoli Etruschi.* pag. 173
(Nota XVIII.) *Intorno alcuni uomini illustri, de' quali gloriasi Padova.* pag. 174
(Nota XIX.) *Intorno i progressi che le arti han fatto a Venezia.* pag. 176
(Nota XX.) *Che contiene il passaggio d'Appiano Alessandrino sul soggetto della conquista dell' Alpi fatta dai Romani, citato nella Sezione XX.* §. 4. pag. 177
REVISIONE SUPPLETORIA, che serve di avviso al lettore. pag. 178

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

TOMO PRIMO.

In fine del Discorso preliminare a piè di pagina mancan queste parole = *Scritto a Parigi li 16 agosto 1805. (28 termidoro).*

Sezione I. §. 3. parlando di Exilles si aggiunga = Non lungi di Exilles sopra montagna, la quale separa la val di Stura da quella di Chisone, sta sito degno del riflesso dei militari, chiamato l'Assietta; all'assalto di cui il conte di Belle-Isle, fratello del cel. maresciallo di tal nome, perdette la vita nel 1747.

Al fine del citato §. si aggiunga = Del resto il Monginevra, così appellato probabilmente perchè abbonda di arboscelli detti volgarmente *Ginepri*, è la parte dell'Alpi occidentali, ch'è stata il più soventemente battuta per dieci o dodici secoli, almeno quanto lo potè essere il Monviso, e certamente molto più che il Moncenisio. Tal montagna (Monginevra) confina con quella di Perugia, che apparteneva in avanti a Pinarolo, ed entra al presente nel terzo circondario del dipartimento del Pò.

Pag. 38. lin. 15. = montagna di Crissolo, *leggi* montagna. E' a Crissolo ec.

Pag. 56. lin. 2. = Albano, *leggi* S. Albano.

Pag. 59. lin. 27. = *TENDEDA*, *leggi TENDEBA*.

Pag. 124. lin. ult. = 1802, *leggi* 1782.

Pag. 144. lin. 3. = Dova, *leggi* Dora.

Pag. 209. lin. 22. = Beloch, Blanjeni, Calderavi, *leggi* Balocchi, Blangini, Calderari.

TOMO SECONDO.

Pag. 4. lin. 5. = Novara, *leggi* Vigevano.

Pag. 49. lin. 16. = Basilea, *leggi* Berna.

Nella Nota XII. dopo Ottone Visconti, ch'ivi si dice *essere stato istallato senza opposizione*, è uopo aggiungere = Egli fece confermar l'elezione dal Papa. Ma per istallarlo il Legato trovò una sì feroce opposizione, che l'eletto passò quindici anni in esilio, in viaggi, in afflizioni sotto i quattro pontificati d'Urbano IV., Clemente IV., Gregorio X. ed Innocente V. Fu eziandio costretto ad armarsi, e mettersi alla testa de' proprj partigiani per prendere possesso della sua sede, ed entrare in Milano. = *Vedi VOLPI, Storia dei Visconti*, lib. IV. *VERRI, Storia di Milano* lib. X.

Dove si parla della patria dello scultore *CANOVA*, in vece di *Solagna*, leggi *Possagno*.

BIBLIOTECA